Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVI. - DISPENSA XII. - 16 DICEMBRE 1911

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1911

SOMMARIO

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

LA LIAISON DES ÂMES

(*Continuazione, vedi dispensa XI, pag. 2200*)

L'avanzamento a scelta. — Ormai è riconosciuto quasi da tutti che l'avanzamento nell'esercito occorre sia regolato in parte ad anzianità ed in parte a scelta: quella deve predominare nei gradi inferiori, questa nei gradi superiori.

La scelta rappresenta il mezzo, non solo per far pervenire ai gradi elevati i migliori ufficiali, ma anche per farveli arrivare in età relativamente giovane, nel pieno vigore delle proprie forze intellettuali e fisiche. Essa inoltre serve a stimolare l'attività di tutti gli ufficiali, invogliandoli ad aumentare le proprie cognizioni ed a ben disimpegnare il proprio servizio, con vantaggio diretto ed indiretto dell'esercito. Ne viene di conseguenza che la scelta, più che come premio agli individui, va considerata come una necessità per la buona costituzione dei quadri, e specialmente dei quadri superiori.

Alcuni vorrebbero sostituita alla scelta l'eliminazione dei meno idonei. Il sistema sarebbe buono, se ci fosse la certezza che potesse funzionare regolarmente; ma noi abbiamo continue prove che in Italia ben difficilmente ciò potrebbe avvenire. Inoltre essa non raggiungerebbe lo scopo di far pervenire ai gradi elevati ufficiali relativamente giovani; e pertanto l'eliminazione, pur dovendo funzionare continuamente e su larga scala, non può sostituire completamente la scelta.

La scelta va concessa senza dubbio ai migliori.

Circa gli elementi di giudizio a cui riferirsi in tempo di pace, quando manca la prova decisiva della guerra, i pareri sono molti discordi. Chi vorrebbe basarsi unicamente sul servizio prestato presso i corpi e sulle note caratteristiche; chi ricorrere ad esami o concorsi; chi tener conto soltanto della scuola di guerra.

Si può osservare che non basta disimpegnare bene il proprio servizio per meritare l'avanzamento a scelta, nello

stesso modo che il disimpegnare bene le attribuzioni del proprio grado non dà sicuro affidamento di saper disimpegnare egualmente bene le attribuzioni del grado superiore; e d'altra parte sono fortunatamente tanti e tanti gli ufficiali che disimpegnano il loro servizio in modo inappuntabile, che bisognerebbe forzatamente ricorrere ad altri elementi di giudizio per scegliere gli ottimi fra gli ottimi, ai quali concedere l'avanzamento a scelta.

In quanto alle note caratteristiche, esse presentano il grave inconveniente di essere compilate da tante commissioni, anzi, peggio, da tanti individui diversi, i quali naturalmente non la pensano tutti nello stesso modo: *tot capita, tot sententia*. Manca pertanto nelle note *l'unicità del criterio*, che sola potrebbe render giuste ed accette le proposte di avanzamento a scelta.

Altri elementi di giudizio possono essere gli esami e gli esperimenti. Ma tutti siam d'accordo nel riconoscere che gli esami e gli esperimenti, specialmente quando son di breve durata, non dànno un concetto esatto del valore degli individui, poichè molte circostanze concorrono a renderne il risultato troppo incerto.

L'elemento migliore di giudizio è, secondo me, la scuola di guerra, sempre, ben inteso, in aggiunta all'ottimo servizio presso le truppe ed alle buone note caratteristiche, poichè in tre anni è possibile conoscere a fondo gli ufficiali allievi, e pronunciare su di essi un giudizio esatto, per quanto è consentito ad uomini.

La scuola di guerra presenta inoltre altri grandissimi vantaggi.

Essa, oltre a dare agli ufficiali una coltura elevata e svariata, quale io ritengo indispensabile per poter coprire degnamente gli alti gradi, e quale ben difficilmente potrà essere acquisita con studi individuali e particolari, concorre efficacemente alla disciplina delle intelligenze. La larga e libera discussione che delle varie questioni militari, di organica, di logistica, di tattica, etc., si fa alla scuola di guerra, forma, sviluppa, tempera, corregge le idee degli ufficiali allievi, e porta sulle diverse questioni ad un modo di vedere comune, che è indispensabile negli alti gradi più ancora che nei gradi inferiori. Infatti gli alti gradi si trovano più dei gradi inferiori nelle condizioni di fare largo

uso di iniziativa, e questa non può riuscire utile ed efficace, se non si svolge secondo criteri ormai ammessi ed accettati dalla generalità degli ufficiali, e se non dà al superiore la certezza che i suoi ordini, le sue intenzioni, le sue idee saranno dai suoi dipendenti compresi, interpretati od anche intuiti da tutti nello stesso modo, e che porteranno da parte di tutti a decisioni conformi ai suoi intendimenti.

In sostanza, la scuola di guerra concorre a formare la disciplina delle intelligenze per gli ufficiali destinati agli alti comandi e per le questioni militari di carattere complesso, analogamente a quanto si propongono di ottenere i regolamenti per tutti gli ufficiali e per le questioni più semplici. Una prova evidente dell'utilità, del bisogno di questa uniformità d'idee nel risolvere le varie questioni, la si ha financo negli esami d'avanzamento a scelta da tenente a capitano e negli esperimenti per l'avanzamento ad anzianità da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello, nei quali molti ufficiali si trovano a disagio o falliscono, non per mancanza di cognizioni o di coltura, ma per difetto di metodo.

Molto più importante è l'opera della scuola di guerra per quanto riguarda l'affiatamento fra gli ufficiali delle varie armi.

Si può con vera soddisfazione constatare che alla scuola di guerra sparisce ogni distinzione d'arma, e gli ufficiali formano un tutto omogeneo, di grande valore e di grande forza.

Tutti questi ufficiali, distinti, seri, dopo tre anni passati assieme nelle più svariate circostanze di servizio e fuori servizio, in un ambiente molto sereno e molto elevato, si sentono alla fine del corso stretti da saldi vincoli di stima e di affetto, che il tempo più non scioglie nè rallenta, ed i cui buoni effetti si faranno poi sentire in seguito, nelle cordiali relazioni di servizio fra i vari comandi e corpi.

Alla scuola di guerra si muovono alcuni appunti, e specialmente quello di formare degli uomini teorici anzichè pratici, degli uomini di penna anzichè di spada.

Ritengo che questo appunto sia in gran parte immeritato, e che coloro i quali (senza alcun dubbio in perfetta

buona fede ed a fin di bene) lo muovono, o non conoscono esattamente ciò che si fa alla scuola di guerra, o giudicano soltanto da ciò che si faceva nel passato. L'insegnamento alla scuola di guerra ha perduto negli ultimi tempi ogni carattere scolastico, e ne ha acquistato uno essenzialmente, se non esclusivamente, pratico. In nessun corpo, in nessun'arma si fanno tante esercitazioni pratiche, di tattica (sebbene senza truppe), di logistica, di topografia, di studio del terreno, visite a stabilimenti, viaggi d'istruzione, equitazione, scherma, etc. etc., quante se ne fanno alla scuola di guerra; ed a queste esercitazioni devono poi aggiungersi il servizio tra un anno di corso e l'altro in un'arma diversa dalla propria, precisamente nel periodo più importante per l'istruzione delle truppe, e l'intervento alla fine del corso alle grandi esercitazioni annuali. Anche riferendosi alle sole esercitazioni colle truppe, gli ufficiali della scuola di guerra non si può dire che ne facciano molto di meno di quante ne fanno gli ufficiali che prestan servizio presso i corpi di truppa, poichè, pur troppo, presso i corpi, tranne nel periodo delle grandi esercitazioni, si svolgono ben poche manovre tattiche, specialmente di battaglione o di reparti superiori. Ad ogni modo mi unisco, *toto corde*, a tutti coloro che vogliono che alla scuola di guerra si dia sempre più quel carattere applicativo e pratico che si addice ad uomini d'azione, quali devono essere gli ufficiali.

Altro appunto che si fa o, meglio, si faceva alla scuola di guerra, è di occuparsi e preoccuparsi di abilitare al comando di brigate, divisioni e corpi d'armata ufficiali, che non potranno comandare dette unità che dopo molti anni, e forse mai.

Ma ormai s'è compresa la irragionevolezza di tale appunto, che perciò non vien più ripetuto che raramente e da pochi. È naturale infatti che alla scuola di guerra non si possano per tre anni continui limitare gli studi all'impiego della compagnia, del battaglione, del reggimento; e che dopo di aver trattato di queste unità si passi ad esaminare le unità più grosse; tanto più che lo studio relativo alle unità minori si ha occasione di farlo sempre, tutti gli anni, ed in modo più efficace, perchè più pratico, presso i corpi di truppa.

D'altra parte gli ufficiali che superano i corsi della scuola di guerra sono subito destinati, in massima, a coadiuvare quali aiutanti di campo od ufficiali di stato maggiore, i comandanti delle brigate, divisioni, corpi d'armata ecc.; ed è evidente quindi che essi debbano conoscere l'organizzazione, il funzionamento e l'impiego sul campo logistico e tattico di dette unità; senza contare che vano sarebbe sperare di avere buoni comandanti di grandi unità, se gli ufficiali aspettassero a studiare le questioni che a queste si riferiscono nell'età matura, quando son vicini ad assumerne il comando.

Esaminati così quali sono gli elementi migliori di giudizio per concedere il vantaggio della scelta, vediamo quale dovrebbe essere la misura di tale vantaggio.

Il vantaggio da concedere alla scelta, dev'essere tale da permettere il raggiungimento dello scopo che la scelta si propone, vale a dire quello di far pervenire agli alti gradi ufficiali relativamente giovani. Hanno però ragione coloro che vogliono che il vantaggio sia ripartito fra più gradi, anzichè concentrato in un grado solo, onde evitare il pericolo di concedere un forte vantaggio ad ufficiali troppo giovani, che poi, in seguito, dimostrino di non possedere o di aver perduto quelle qualità elevate, che sole possono giustificare l'acceleramento di carriera loro accordato.

Ai concetti sovra esposti risponde perfettamente il nuovo disegno di legge sull'avanzamento. Esso ammette la scelta, nella promozione a capitano, per i tenenti che hanno compiuto la scuola di guerra, o che hanno superato tutti gli esami finali di ogni anno della scuola di guerra, anche senza averne frequentato i corsi. Per quanto quest'ultima disposizione sia contraria alle idee da me espresse, pure è da accettarsi, perchè mira evidentemente a conciliare le varie tendenze.

Esso dà pure l'avanzamento a scelta al grado di maggiore a quei capitani che superano appositi esami. Ben venga questa disposizione che, finalmente, pone riparo ad una grave lacuna dell'attuale legge, la quale non ammettendo un tale avanzamento tranne che per gli ufficiali di stato maggiore, affievolì o distrusse, togliendo la speranza di un eventuale acceleramento di carriera, ogni incentivo

ad accrescere ed a perfezionare le proprie cognizioni, ed arrestò per lunghi anni nei gradi inferiori ufficiali meritevoli senza dubbio di un rapido avanzamento. Inoltre, limitando il vantaggio della scelta ai soli capitani di stato maggiore, mantenne vivo contro il corpo di stato maggiore quel malumore, che già esisteva per i vantaggi relativamente forti di cui questo corpo godeva nel passato.

I dannosi effetti della soppressione dell'avanzamento a scelta al grado di maggiore furono aggravati dal fatto che essi si manifestarono in un periodo in cui, per l'eccessivo ristagno delle carriere (ristagno che poteva essere facilmente previsto quando fu approvata la legge), era più che mai indispensabile accelerare la carriera dei migliori.

Il vantaggio accordato alla scelta dal nuovo progetto è di un dodicesimo nella promozione a capitano e di un ottavo in quella di maggiore; ed esso mi sembra tale che, senza danneggiare soverchiamente l'avanzamento ad anzianità, permette di raggiungere gli scopi che colla scelta si vogliono ottenere; tanto più che è da prevedersi che all'attuale ristagno e come conseguenza di esso, succederà presto un relativo acceleramento, che sarà pure favorito dalle limitate e regolari ammissioni alle scuole di reclutamento fatte negli ultimi anni.

Il disegno di legge limita pure molto opportunamente la scelta speciale. Le ragioni risultano dalla relazione al progetto stesso: « La legge d'avanzamento ora in vigore « contempla, nell'art. 25, un avanzamento a scelta speciale « che è stato oggetto di numerose ed anche giuste critiche: « la dicitura adottata in passato, forse eccessivamente ela- « stica, e la inevitabile differenza di criteri delle commis- « sioni proponenti, hanno avuto conseguenze tali da ren- « dere quasi dannoso un provvedimento che era inspirato ad « un giusto ed alto concetto. . . . . .

« Mi è parso quindi che la formola dell'articolo dovesse « essere totalmente modificata, specificando più particola- « reggiatamente quali siano le condizioni perchè un uffi- « ciale possa essere, nell'interesse dell'esercito, considerato « come meritevole di una promozione eccezionale.

« L'articolo così trasformato porta necessariamente ad « un'applicazione assai più restrittiva che per il passato; « qualora poi si tenga conto della prescrizione stabilita ora « per legge, per la quale le promozioni di cui si tratta non « possono essere proposte, se non quando la commissione « centrale d'avanzamento abbia espresso parere favorevole « con non più di un voto contrario, nonchè del potere di- « screzionale lasciato al ministro circa il modo di dare o « non dare corso alla proposta, e circa il momento della « presentazione della relazione a S. M. il Re, si può rite- « nere che il provvedimento sia circondato da sufficienti « cautele ».

Per le promozioni a colonnello ed ai gradi di generale l'avanzamento, secondo il disegno di legge, avrà luogo esclusivamente a scelta. In pratica accadrà quel che accade anche adesso, che cioè le promozioni saranno fatte ad anzianità con selezione dei meno idonei. E sia bene, purchè la selezione sia alquanto rigorosa, e purchè, per le altissime cariche, sia applicata effettivamente la scelta.

In sostanza, a me sembra che il disegno di legge presentato dal ministro Spingardi sia tale, nel suo complesso, da concorrere potentemente alla pacificazione degli animi. Pur non trascurando i supremi interessi dell'esercito, che esigono che ai gradi elevati possano pervenire i migliori ufficiali in età relativamente giovane, tiene il dovuto conto degli interessi individuali della massa degli ufficiali che devono progredire ad anzianità, poichè nella promozione a capitano limita ad appena un dodicesimo il vantaggio della scelta; e tale limitazione, aggiunta alla legge dei 15 anni, assicura a tutti gli ufficiali di poter pervenire ad anzianità al grado di capitano con non molto ritardo. La ripartizione poi del vantaggio fra più gradi e le prove che si richiedono per ottenerlo, dànno affidamento che esso sarà dato solamente ad ufficiali veramente distinti, e che si manterranno tali per tutta o per gran parte della carriera.

Infine, la facoltà di concorrere all'avanzamento a scelta al grado di capitano pur senza aver frequentato la scuola di guerra, e la possibilità di guadagnarsi l'avanzamento a scelta al grado di maggiore superando gli esami relativi, dànno il mezzo agli ufficiali di qualunque arma che eccellono sugli altri e che son dotati di buona volontà, di migliorare in misura sensibile le loro condizioni di carriera.

***

Ma dopo aver messo in rilievo le ottime disposizioni del disegno di legge, e dopo essere anche pronto a riconoscere che nel momento attuale non si poteva in massima concretare nulla di più opportuno e di più pratico, mi si consenta di accennare alla convenienza di una legge di avanzamento basata su un criterio tutt'affatto diverso da quello che predomina attualmente, criterio che del resto è stato adottato, con qualche differenza però, dalle marine inglese ed americana, ed, a titolo provvisorio e per i tenenti di vascello, anche dalla nostra.

Il criterio cui voglio alludere è il seguente: ogni anno si dovrebbero prendere in esame per l'avanzamento fino al grado di colonnello (1) gli ufficiali di un intero corso, promuovere i migliori, in relazione ai posti disponibili, ed eliminare gli altri.

Questo criterio mi sembra consigliato dalla necessità di evitare il grave inconveniente delle differenze di carriera che si verificano presentemente, pur nella stessa arma, fra ufficiali di corsi diversi. È inevitabile infatti che coi sistemi attuali debba accadere che ad un periodo di ristagno che produce l'invecchiamento dei quadri, succeda, per le numerose eliminazioni contemporanee che ne derivano, un periodo di acceleramento; al quale più tardi, per la lunga permanenza nei vari gradi di ufficiali che vi son pervenuti in età relativamente giovane, faccia seguito naturalmente un nuovo periodo di ristagno. In tal modo le carriere non sono mai convenientemente sistemate, ed il morale degli ufficiali nei periodi di ristagno resta sensibilmente abbassato.

Facciasi, per esempio, il confronto fra le condizioni ben diverse in cui si trovano gli ufficiali di fanteria dei corsi fortunatissimi dell'80-82, e quelli dei corsi disgraziatissimi, a soli 3-5 anni di distanza, dell'85-87.

Il criterio da me esposto non è esattamente quello stesso che è stato adottato nella nostra marina, poichè per la marina è già fissato il numero dei tenenti di vascello che dovrà essere eliminato per ogni corso (il 30 %), e perciò potrà accadere, anzi accadrà certamente, che il numero degli

(1) Per le promozioni ai gradi di generale e fors'anche a quello di colonnello, dovrebbe imperare la scelta, esclusa ogni altra considerazione.

ufficiali non eliminati per ogni corso sia superiore od inferiore ai posti disponibili, e che si ricada quindi nell'inconveniente, che si voleva evitare, del ristagno o dell'acceleramento delle carriere.

Al sistema da me indicato si può muovere l'obiezione che, dipendendo le promozioni e le eliminazioni dal numero dei posti disponibili, esso presenta l'inconveniente che coi corsi numerosi debbano essere eliminati molti ufficiali, e quindi anche dei buoni, e coi corsi piccoli debbano essere promossi quasi tutti gli ufficiali, e quindi anche quelli alquanto scadenti.

Ma questo inconveniente esiste con qualunque sistema, anche col sistema attuale (e ciò è ben noto), ed anche, evidentemente, con quello adottato per la marina; e del resto esso si verifica in tutti i concorsi, nei quali, secondo i posti volta per volta disponibili e secondo il numero dei concorrenti, sono accettati od esclusi di quelli che in circostanze diverse sarebbero esclusi od accettati.

D'altra parte, il pericolo di dover qualche volta procedere ad eccessive eliminazioni per il fatto di trovarsi di fronte a qualche corso troppo numeroso, sarà d'ora in poi quasi totalmente evitato, poichè, riconosciutesi le dannose conseguenze che i corsi numerosi producono, s'è provveduto a regolare il reclutamento annuale degli ufficiali in base ai bisogni normali dell'esercito, e non a quelli eccezionali di un dato momento. Il pericolo poi di dover promuovere ufficiali alquanto scadenti non esiste, perchè si dovrà sempre rigorosamente applicare il principio di non promuovere ufficiali che non abbiano tutti i requisiti voluti, e ricorrere in caso di bisogno ad ufficiali del corso successivo, ottenendosi così anche il vantaggio di un acceleramento di carriera per tutti, e di un ulteriore ringiovanimento dei quadri.

Questo sistema d'avanzamento, che possiamo chiamare per corso, è indipendente dalla perequazione delle carriere. Volendo ottenere anche la perequazione, basterà fare in modo da poter prendere in esame e promuovere ogni anno per ogni arma e corpo gli ufficiali dello stesso corso.

E poichè mi trovo nel campo delle aspirazioni lontane, aggiungo l'augurio che venga presto il giorno in cui si possa

dichiarare la scuola di guerra scuola di reclutamento degli ufficiali superiori, e stabilire quindi che nessuno possa diventare ufficiale superiore senza averla frequentata con buon successo.

Cesserebbero in tal modo anche le recriminazioni per la lentezza della carriera, poichè resterebbe assodato che la carriera normale è limitata al grado di capitano, e che per giungere ai gradi superiori occorre fare altri studi e superare altre prove, oltre quelle delle scuole di reclutamento e delle scuole d'applicazione.

Lo stato maggiore. — È una questione che sono stato in forse se trattare o no, ma che poi mi son deciso ad esaminare, perchè mi è sembrato per lo meno strano che, volendo far opera utile ad una più stretta unione degli animi, trascurassi proprio quella questione che in questi ultimi tempi ha od ha potuto sembrare che più gli animi abbia diviso.

Gli ostacoli non si superano chiudendo gli occhi per non vederli, ma affrontandoli con animo calmo e risoluto. E del resto, anche su tale questione darò prova di spirito di conciliazione, e mi manterrò assolutamente sereno ed equanime, evitando ogni esagerazione o preconcetto, ed inspirandomi solo agli interessi generali; ed ho fiducia che i miei colleghi vorranno tener conto, se non altro, delle mie buone intenzioni, e saranno perciò benevolmente indulgenti verso di me.

D'altronde il disegno di legge Spingardi, sopprimendo quasi ogni vantaggio speciale per gli ufficiali di stato maggiore, ha eliminato il principale motivo di dissidio.

Esaminerò brevemente il reclutamento, l'avanzamento, il servizio e l'uniforme del corpo di stato maggiore.

* * *

Si afferma da alcuni che non è necessario che gli ufficiali di stato maggiore siano scelti fra i migliori, fra quelli destinati a coprire in seguito gli alti comandi; e questo perchè, essi dicono, gli ufficiali di stato maggiore non devono disimpegnare che attribuzioni d'ordine, e perchè le qualità che si richiedono per comandare truppe non sono le stesse, anzi qualche volta sono in opposizione con quelle che si richiedono per il servizio di stato maggiore.

A me sembra che questo giudizio sia erroneo. Per poter riuscire di valido aiuto ai comandanti cui sono addetti, gli ufficiali di stato maggiore non possono limitarsi ad essere semplici esecutori materiali dei loro ordini, ma devono essere in grado di saper rapidamente ed esattamente interpretare il loro pensiero, i loro concetti ed i loro intendimenti, e sollecitamente, con brevità, chiarezza e precisione tradurli in ordini scritti. E questo còmpito, specialmente quando il tempo che si ha a disposizione è molto limitato, non è tanto semplice come potrebbe sembrare a prima vista. D'altra parte, la compilazione degli ordini ha grandissima importanza, poichè da essi molte volte dipende la buona riuscita delle operazioni; donde la necessità che gli ufficiali di stato maggiore, che di questa compilazione sono incaricati, abbiano intelligenza, cognizioni e pratica del servizio non comuni, e siano scelti fra i migliori.

Gli ufficiali di stato maggiore devono inoltre provvedere a tutti quei particolari, che, per quanto di minore importanza, pure, riferendosi ad operazioni di grandi unità, ne hanno sempre molta per la perfetta esecuzione degli ordini. Al comandante il concetto generale delle operazioni, agli stati maggiori i particolari dell'esecuzione in relazione al concetto del comandante. Solo quando il comandante sarà sicuro che il suo stato maggiore curerà convenientemente i particolari, potrà non farsi distrarre da questi, e portare tutta la sua attenzione sul concetto generale.

Infine gli ufficiali di stato maggiore devono far largo uso del loro spirito d'iniziativa, per risolvere, secondo le idee del comandante ed in assenza di questi, tutte quelle questioni che si presentano frequentemente nell'esecuzione degli ordini da parte delle truppe.

Il còmpito degli ufficiali di stato maggiore è divenuto notevolmente più difficile e gravoso nei tempi presenti per la cresciuta mole degli eserciti di campagna, e per i numerosi e complessi mezzi tecnici di cui questi dispongono per le operazioni.

Per brevità non farò cenno dei còmpiti degli ufficiali di stato maggiore in tempo di pace, còmpiti che sono del resto più semplici di quelli del tempo di guerra, e che si possono riassumere nel coadiuvare i vari comandanti specialmente nella preparazione alla guerra e nell'istruzione e nel governo disciplinare delle truppe.

Per il disimpegno delle attribuzioni, spesso molto delicate, loro affidate, gli ufficiali di stato maggiore, oltre a qualità non comuni d'intelligenza, di coltura e di resistenza al lavoro, devono possedere anche qualità di carattere veramente elevate: molto tatto nelle loro relazioni in servizio e fuori servizio; calma e sangue freddo a tutta prova; serenità di giudizio; sentimento d'abnegazione e spirito di sacrificio della propria personalità, ecc., ecc.... Solo in tal modo essi potranno riuscire di vero aiuto ai loro comandanti, nessuno dei quali, son certo, si adatterebbe ad avere per ufficiali di stato maggiore ufficiali non assolutamente distinti, è solo capaci di disimpegnare attribuzioni d'ordine.

Le speciali condizioni di coltura richieste negli ufficiali di stato maggiore, rendono opportuno, a mio parere, che essi provengano tutti dalla scuola di guerra. Questa, oltre a dare le cognizioni necessarie, indispensabili per il servizio di stato maggiore, assicura anche, come abbiamo visto, la disciplina delle intelligenze e l'affiatamento fra gli ufficiali.

Queste stesse ragioni consigliano, secondo me, di reclutare gli ufficiali superiori di stato maggiore fra i capitani di stato maggiore, tanto più che in tal modo si potrà trarre profitto della pratica già da questi acquistata nel servizio precedentemente prestato.

Il disegno di legge sull'avanzamento stabilisce invece che i capitani di stato maggiore possano provenire anche dagli ufficiali che abbiano superato gli esami di avanzamento a scelta a maggiore; e che gli ufficiali superiori siano reclutati dagli ufficiali superiori delle varie armi indistintamente. In altri termini, non è più necessario, per essere ammessi nello stato maggiore, aver compiuto con distinzione i corsi della scuola di guerra, o provenire dai capitani di stato maggiore.

Le ragioni di queste nuove disposizioni sono spiegate, nella relazione al disegno di legge, colla opportunità di sfatare ormai del tutto il pregiudizio del corpo chiuso.

Se il ministro stesso chiama questo un pregiudizio, posso anch'io permettermi di chiamarlo tale. Infatti non può chiamarsi chiuso un corpo dove a chiunque è permesso di entrare, purchè frequenti la scuola di guerra ed il corso d'esperimento, e dimostri di possedere i requisiti voluti. Ad ogni

modo le nuove disposizioni hanno evidentemente uno scopo di conciliazione; ed io che scrivo appunto a scopo di conciliazione, non posso quindi che inchinarmi, ed applaudire anzi ad esse, sebbene contrarie ai miei convincimenti, e far voti che raggiungano completamente lo scopo che si propongono, senza portar danno al servizio di stato maggiore ed all'esercito.

Ed il danno maggiore che io temo è, che la possibilità di entrare nel corpo di stato maggiore, od anche, in generale, di guadagnarsi l'avanzamento a scelta senza passare per la scuola di guerra, non distolga parecchi ottimi ufficiali dal frequentare questa scuola, la quale, come abbiamo già visto, presenta grandissimi vantaggi sotto molti punti di vista, e mette gli ufficiali in grado di valere e di rendere molto di più di quel che possono valere e rendere non frequentando la scuola stessa.

Ma non solo è necessario che gli ufficiali di stato maggiore siano, non dico i migliori, ma scelti fra i migliori, ma io penso anche che sia opportuno che i migliori ufficiali, destinati a raggiungere i più alti gradi, passino per lo stato maggiore.

Infatti, col servizio di stato maggiore gli ufficiali, specialmente quando si trovano ai comandi d'armata, al comando del corpo, al ministero della guerra, acquistano cognizioni speciali sulla preparazione alla guerra (mobilitazione, radunata, sistemazione difensiva del territorio) sull'ordinamento, sul governo del personale, ed anche sulla politica, che sono utilissime, quasi indispensabili per futuri comandanti di grandi unità. Quando poi si trovano ai comandi territoriali di divisione o di corpo d'armata, alla dipendenza immediata dei generali comandanti ed a stretto contatto con le truppe, fanno una continua scuola di comando, la migliore, la più pratica, la più utile delle scuole, sia dal lato del governo disciplinare, sia dal lato dell'istruzione militare e dell'impiego delle truppe. Se questa scuola non basta da sola a formare degli ottimi futuri comandanti, credo però che sia indispensabile complemento del servizio presso le truppe, e, quando sia impartita ad ufficiali distinti per qualità intellettuali e morali, può dare i migliori risultati.

Il servizio di stato maggiore è o può essere anche scuola di carattere.

Un buon ufficiale di stato maggiore dev'essere modesto, e deve saper sacrificare le proprie idee e la propria personalità di fronte alle idee ed alla personalità del comandante. Questo, che da alcuni vien considerato come un difetto, e messo avanti come una prova che il servizio di stato maggiore guasta il carattere, è per me invece l'argomento migliore per dimostrarne l'utilità e l'efficacia.

Veramente, il fare il sacrificio delle proprie idee e della propria personalità non è dovere soltanto degli ufficiali di stato maggiore, ma di qualunque ufficiale. Ogni ufficiale può pensarla come crede sulle varie questioni militari, ed anzi l'aver delle idee proprie contribuisce al progresso, che trova alimento nella discussione e nel cozzo delle idee; ma quando si tratta di agire, le proprie idee e la propria personalità devono sparire, per far posto ad una sola idea e ad una sola personalità, a quella del comandante. Ma l'abituare ufficiali distinti, che più degli altri quindi devono tenerci alle proprie idee ed alla propria personalità, a fare questo sacrifizio a vantaggio dalla disciplina e del prestigio del comando, è ottima scuola di educazione militare e disciplinare.

E questa scuola acquista maggiore importanza per noi, che molte delle nostre disgrazie dobbiamo attribuire ad eccessivo sentimento della propria personalità, a deplorevole tendenza all'indipendenza di alcuni comandanti; e perciò se il servizio di stato maggiore richiede agli ufficiali questo sacrifizio, bisogna riconoscere che esso non ne guasta ma ne educa il carattere militare.

***

Col nuovo disegno di legge sull'avanzamento agli ufficiali di stato maggiore vien tolto quasi ogni vantaggio speciale di carriera, poichè vien loro lasciato soltanto il vantaggio di 1/10 nella promozione da maggiore a tenente colonnello.

Io sono completamente favorevole alle nuove disposizioni. E' vero che con queste i capitani di stato maggiore perdono ogni vantaggio speciale, ma hanno il mezzo di acquistarsi quello ben più considerevole concesso ai capitani di tutte le armi, sottoponendosi alle stesse prove; e poichè essi sono e devono essere scelti fra i più distinti ufficiali, non v'è dubbio che questi vantaggi sapranno guadagnarseli.

D'altra parte, con le nuove disposizioni viene eliminato il principale motivo di dissidio fra gli ufficiali, che era quello dei rilevanti vantaggi di carriera, che si diceva venivano accordati agli ufficiali di stato maggiore.

Si diceva, ma non era, o per meglio dire non era più. Nel passato, con le leggi vecchie, fino a quella dell'85 compresa, questi vantaggi erano piuttosto sensibili (1/3 — 1/5) (1); ed essi poterono sembrare addirittura enormi, perchè si aggiunsero al naturale acceleramento delle carriere prodottosi per l'applicazione dell'articolo 3°, per l'adozione della posizione ausiliaria e per la creazione dei due nuovi corpi d'armata; sebbene bisogna considerare che anche gli altri ufficiali non passati per lo stato maggiore, senza nemmeno aver frequentato la scuola di guerra o superato esami speciali, hanno fatto una carriera talmente rapida, che gli ufficiali inferiori d'oggigiorno si reputerebbero ben fortunati di poter percorrere pur colla scelta.

Ma colla legge del 1896 il vantaggio si ridusse ad 1/15 per i capitani di stato maggiore, e ad 1/10 per i maggiori di stato maggiore, oltre il vantaggio di 1/12 concesso ai tenenti di qualunque arma per aver superato la scuola di guerra o gli esami a scelta.

I dannosi effetti di questi vantaggi così limitati, furono ancora di più aggravati dalla lentezza della carriera; per cui all'atto pratico i capitani di stato maggiore non vengono, attualmente, a guadagnare sui loro colleghi (pur tenendo conto dell'avanzamento a scelta a capitano, che però, come s'è detto, non ha nulla da vedere coi vantaggi dello stato maggiore) che un anno od un anno e mezzo di carriera in tutto.

E di ciò ognuno può rendersi esatto conto, osservando che i capitani di stato maggiore provenienti dalla fanteria del corso dell'85 vennero promossi assieme ai capitani procedenti ad anzianità del corso dell'84, e quelli del corso dell'86 saranno promossi con i capitani procedenti ad anzianità che si trovano in coda al corso dell'84 e forse anche con quelli del corso dell'85.

(1) Però anche gli ufficiali di fanteria e cavalleria, che avevano compiuto con buon successo la scuola di guerra pur senza essere ammessi nello stato maggiore, godevano di un vantaggio fortissimo, persino di 1/6.

In conclusione, con la legge del 1896 e colle attuali condizioni di carriera i capitani di stato maggiore sono promossi al grado superiore con 25 $^1/_2$-26 $^1/_2$ anni di spalline ed a 44-46 anni di età (1); ed essi sono sopravanzati nell'avanzamento dagli ufficiali procedenti a semplice anzianità di cavalleria e da quelli di quasi tutti i corpi non combattenti (sanitario, commissariato, d'amministrazione, veterinario). E questi dati, che ognuno può verificare guardando l'annuario, e che meglio salteranno all'occhio col nuovo annuario in cui sarà indicata per ogni ufficiale la anzianità di spalline, dimostrano all'evidenza quanto sia inesatta, nel momento presente, l'affermazione degli enormi vantaggi di carriera di cui usufruisce lo stato maggiore.

Il nuovo disegno di legge fa un altro passo avanti, e sopprime ogni vantaggio per i capitani di stato maggiore mantenendo, come s'è detto, soltanto quello di $^1/_{10}$ per i maggiori.

Questo vantaggio (6 mesi di carriera) è così esiguo che non dovrebbe ragionevolmente dar ombra ad alcuno; tanto più che col nuovo disegno di legge i maggiori di stato maggiore possono provenire da tutte le armi e non soltanto dai capitani di stato maggiore, per cui il piccolo vantaggio di cui trattasi non può nemmeno più considerarsi come esclusivo allo stato maggiore.

Fra le disposizioni del nuovo disegno di legge vi è anche la dispensa dei capitani di stato maggiore dagli esami per l'avanzamento ad anzianità.

Io spero che questa disposizione venga tolta. Infatti, mentre essa dà motivo a qualcuno di considerarla come un vantaggio, in realtà non ha alcuna importanza, poichè non è ammissibile che un capitano di stato maggiore non sia in grado di superare detti esami (2).

Chè se per assurda ipotesi ciò fosse, benedetti esami, dico io, che permetterebbero di eliminare questo capitano dal corpo, prima della sua promozione a maggiore.

---

(1) Come ho già detto, mi riferisco essenzialmente ai capitani di stato maggiore provenienti dalla fanteria.

(2) Anzi aggiungo che sarebbe deplorevole che un capitano di stato maggiore non si presentasse agli esami a scelta.

* * *

Relativamente al servizio degli ufficiali di stato maggiore, siamo tutti d'accordo sulla necessità che esso abbia carattere essenzialmente pratico, e miri a formare degli uomini d'azione, perfettamente idonei al disimpegno dei loro compiti in campagna. Occorre perciò esonerare detti ufficiali da ogni lavoro burocratico, e tenerli continuamente a contatto con le truppe.

A quest'ultimo scopo mira la disposizione che i capitani, maggiori e colonnelli debbano prestare servizio per due anni nella loro arma, disposizione che venne completata con circolare del giugno scorso, nel senso che gli ufficiali non possono in questi due anni essere comandati a servizi fuori del corpo; e che nei due anni predetti non sono da computarsi le lunghe interruzioni di servizio, come invio sussidiato all'estero per lo studio delle lingue, licenze straordinarie, lunghi periodi di malattia, ecc., in modo che il tempo trascorso presso i reparti sia effettivamente di due anni.

Alcuni ritengono che questi limiti di tempo dovrebbero essere aumentati; ed anch'io son dello stesso parere, ma non già, come vorrebbero alcuni, per prolungare il servizio che gli ufficiali di stato maggiore già fanno nell'arma di provenienza, ma per far prestare loro servizio per un certo tempo anche nelle altre armi combattenti. Precisando il mio concetto, io vorrei che gli ufficiali di stato maggiore, dato il bisogno riconosciuto e vivamente sentito che essi conoscano abbastanza bene le esigenze e l'impiego tattico di tutte le armi e non di una soltanto, prestassero servizio, oltre che nell'arma di provenienza, come è disposto attualmente, anche nelle altre armi, col grado di capitano o di maggiore o di tenente colonnello, e per un periodo di circa un anno per ciascun'arma.

A questo proposito rilevo che già colla legge dell'85 tutti i maggiori ed i colonnelli di stato maggiore, qualunque fosse l'arma di provenienza, compivano il servizio biennale presso le truppe nell'arma di fanteria; ma questa disposizione, che pur aveva il vantaggio di mettere in grado gli ufficiali provenienti dalla cavalleria e dall'artiglieria e genio di rendersi conto dei bisogni e di prender pratica dell'impiego dell'arma principale, era incompleta ed uni-

laterale, perchè si applicava ad una parte soltanto e non a tutti gli ufficiali di stato maggiore, e recava danno all'avanzamento degli ufficiali di fanteria, perchè toglieva loro parecchi posti; e perciò colla legge del 1896 venne abolita. Anzichè abolirla, sarebbe però stato più conveniente completarla e migliorarla, estendendola cioè a tutti gli ufficiali di stato maggiore, e disponendo, ad evitare ogni danno alla fanteria, che essi durante il servizio in un'arma diversa da quella di provenienza fossero messi e considerati fuori quadro.

Oltre a fare periodicamente servizio presso le truppe, è necessario che gli ufficiali di stato maggiore abbiano, anche durante la loro permanenza nel corpo, frequenti relazioni con le truppe, e si mantengano esercitati nel comando tattico delle truppe stesse; e perciò dovranno più che possibile intervenire non solo alle manovre sulla carta e coi quadri, ma anche e soprattutto alle esercitazioni tattiche sia come spettatori o giudici di campo, sia come comandanti di reparto.

Infine, per la completa preparazione degli ufficiali di stato maggiore sarebbe opportuno che, pur limitando allo stretto indispensabile i trasferimenti, che producono sempre un certo perturbamento nei comandi e specialmente nei lavori di preparazione alla guerra, tutti gli ufficiali predetti passassero successivamente prima per i comandi territoriali e poi per i comandi d'armata, od il comando del corpo, od il ministero della guerra, in modo che potessero acquistare pratica di tutti i vari rami del complesso servizio di stato maggiore, che, come abbiamo visto, deve rispondere a diverse esigenze ed ha compiti diversi nei diversi comandi ed uffici.

* *
*

La questione dell'uniforme, od in altri termini quella della conservazione od abolizione del corpo di stato maggiore e dell'adozione del servizio di stato maggiore, non ha ormai per noi quella importanza che alcuni le attribuiscono.

Ecco infatti che cosa si legge nella relazione al disegno di legge sull'ordinamento dell'esercito, presentato dal ministro Spingardi ed approvato nel 1910:

« Una corrente non favorevole alla conservazione del « corpo di stato maggiore, sorta nel paese e raccolta anche « dalla commissione d'inchiesta, aveva determinato il mio « predecessore a proporre nel suo disegno di legge di ordi« namento, la sostituzione del servizio di stato maggiore « al corpo di stato maggiore; ed anche io mi ero associato « a tale proposta...

« In seguito però, il parere contrario recisamente espresso « dal capo di stato maggiore dell'esercito, avvalorato da « quello del consiglio dell'esercito, composto delle più alte « personalità militari, ed infine il voto della camera dei « deputati, che si è manifestata favorevole alla conserva« zione del corpo, mi hanno indotto ad aderire all'abban« dono del servizio di stato maggiore, che, nonostante i « vantaggi di altra indole, avrebbe certamente distrutto la « splendida tradizione di un corpo che, con non interrotta « attività ed abnegazione, attende ai più gravi e delicati « incarichi militari. D'altra parte convengo che la riforma « così com'era proposta, non toccava che la parte formale « dell'istituzione, e cioè il nome e la divisa: giacchè il « corpo, come tale, aveva cessato di esistere dopo che, colla « legge di avanzamento del 1896, gli ufficiali che ne fanno « parte vennero inscritti nei ruoli della rispettiva arma ».

Concludo sulla questione dell'avanzamento, esprimendo la speranza e facendo l'augurio che il nuovo disegno di legge venga presto approvato o integralmente o con quelle parziali modificazioni che il parlamento, nella sua alta saggezza e d'accordo colle più alte autorità militari, credesse di apportarvi per renderlo sempre meglio rispondente ai bisogni dell'esercito e sempre più accetto alla grande maggioranza degli ufficiali; e contribuisca così ad aumentare la fusione degli animi ed a rafforzare sensibilmente la compagine del nostro esercito.

Servizio ed istruzione degli ufficiali. — A favorire l'affiatamento fra gli ufficiali delle diverse armi, concorrono, o possono concorrere, oltre le disposizioni sul reclutamento e sull'avanzamento, molti altri provvedimenti intesi a rendere più frequenti i contatti fra gli ufficiali stessi. Fra questi provvedimenti accenno: all'intervento comune a manovre sulla carta e coi quadri, alle esercitazioni tattiche,

ai campi, alle grandi esercitazioni, a conferenze, riunioni, feste, ecc.

Spetta ai comandanti dei vari corpi, e soprattutto ai comandanti di presidio, di far nascere e rendere frequenti le occasioni per dette riunioni.

Fra i vari provvedimenti merita speciale esame il servizio di una parte degli ufficiali in armi diverse dalla propria, del qual servizio ho già dimostrato la necessità per la buona preparazione degli ufficiali di stato maggiore; ma esso è da ritenersi molto utile anche per gli ufficiali di tutte le armi combattenti, poichè non solo serve ad aumentare la loro istruzione militare, ma, quel che più importa, concorre efficacemente alla loro reciproca conoscenza ed affiatamento.

Da noi si fa ben poco al riguardo; solamente gli ufficiali della scuola di guerra, nell'intervallo fra i vari anni di corso, vanno, analogamente a quanto si fa nella maggior parte degli eserciti esteri, a prestar servizio per due mesi circa in un'arma diversa dalla propria. L'efficacia del provvedimento, oltre che dall'esiguo numero degli ufficiali, è limitata anche dalla breve durata del servizio.

Altrove il provvedimento è applicato su più vasta scala

In Germania, data la provenienza unica, non si esita a trasferire financo definitivamente ufficiali da un'arma all'altra, come si suol fare anche adesso per migliorare le condizioni d'avanzamento dell'artiglieria da campagna, che sono molto sfavorevoli.

Annualmente poi ufficiali delle varie armi intervengono a corsi d'istruzione o d'informazioni presso le scuole speciali delle varie armi.

Così, presso la scuola di tiro di fanteria si hanno corsi d'informazioni per ufficiali generali provenienti dalla cavalleria e dall'artiglieria da campagna ed a piedi; per ufficiali superiori delle armi a piedi (esclusa l'artiglieria a piedi); per i capitani e tenenti in prima di cavalleria, ecc.

Alla scuola di tiro d'artiglieria da campagna si svolgono corsi d'informazioni per generali provenienti dalla fanteria, dalla cavalleria, dall'artiglieria a piedi e dai pionieri, e per ufficiali superiori d'artiglieria da fortezza.

Altri corsi d'informazioni hanno luogo presso la scuola di tiro d'artiglieria a piedi per comandanti di divisione

comandanti di brigata d'artiglieria da campagna, ed ufficiali superiori d'artiglieria da campagna.

Poco tempo fa s'è anche disposto che ufficiali delle varie armi (fanteria, cavalleria, artiglieria da campagna) prestino servizio per un periodo di 12 mesi nei reparti ferrovieri e telegrafisti; e che viceversa ufficiali di queste specialità facciano servizio in fanteria, cavalleria ed artiglieria da campagna.

Infine, come s'è già accennato, ufficiali dell'esercito, sin dal 1903, vanno annualmente e prestare servizio nella marina, specialmente durante le annuali manovre navali ed i viaggi della flotta.

Nell'esercito francese già da molti anni è in uso il sistema di concedere agli ufficiali di un'arma di compiere un periodo di servizio (*stage*) in un'arma diversa dalla propria. Una circolare ministeriale del 1906, constatati i buoni risultati ottenuti, riordinò le disposizioni precedenti, mettendone in rilievo lo scopo che è quello di assicurare l'affiatamento reciproco più che possibile completo fra le diverse armi e la diffusione delle conoscenze relative alle loro proprietà ed al loro modo d'impiego, e di contribuire nello stesso tempo a sviluppare il cameratismo di combattimento fra gli ufficiali delle varie armi appartenenti alla stessa grande unità, corpo d'armata e divisione.

Fino al 1909 erano soltanto autorizzati a prestar servizio in un'arma diversa dalla propria, per un periodo di nove mesi, dal 1º gennaio al 30 settembre di ogni anno, i tenenti colonnelli, i maggiori ed i capitani che ne facevano domanda ed avevano determinati requisiti di età e di anzianità di grado, oltre gli ufficiali brevettati facenti o no servizio negli stati maggiori; in seguito, con circolare dell'aprile 1909, tale facoltà fu estesa anche ai tenenti con almeno 6 anni di grado, ed in ragione di uno per reggimento o battaglione autonomo.

Inoltre venne ammesso:

1º lo scambio, durante le manovre di presidio, i campi, ecc., e per ordine dei comandanti di presidio, degli ufficiali delle varie armi che non hanno in quella giornata od in quel periodo un comando nelle loro unità;

2º stages di corta durata (un mese al massimo), da accordarsi dai comandanti di corpo d'armata, preferibilmente

durante le manovre, scuole di tiro, ecc., ai capitani capaci di trarne profitto e ben notati, e specialmente a quelli dislocati in località ove non sia possibile il contatto colle altre truppe. Numero massimo delle concessioni 12-15 all'anno per ogni corpo d'armata.

Altre disposizioni furono, pure nel 1909, emanate per approfittare dello scambio di ufficiali che avviene fra le varie armi durante le manovre, onde promuover lo studio dei mezzi di collegamento più convenienti per stabilire strette relazioni sul campo di battaglia fra reparti di una stessa arma e fra le varie armi.

Con circolare poi del gennaio 1910 furono ristabiliti presso i reggimenti del genio i corsi sui lavori delle truppe in campagna, che già esistevano prima del 1906, ai quali corsi una metà dei reggimenti di fanteria deve inviare ogni anno un tenente.

Infine, il ministro Goiran nel giugno ultimo annunziò al parlamento francese la sua intenzione di istituire scuole di perfezionamento comuni per gli ufficiali delle varie armi, onde rendere meno sensibili i difetti di unità e di origine, ed aumentare l'affiatamento fra di essi (1).

In Austria ufficiali superiori di fanteria, scelti fra i colonnelli di nuova nomina e fra i tenenti colonnelli anziani, sono da qualche anno assegnati, per la durata delle manovre d'autunno e le settimane susseguenti, all'artiglieria ed alla cavalleria. Reciprocamente, ufficiali d'artiglieria e cavalleria sono assegnati ai reggimenti di fanteria. Per ora il provvedimento è provvisorio; ma se darà buoni risultati sarà reso definitivo.

(1) Tutti questi provvedimenti hanno raggiunto completamente lo scopo che si proponevano, per cui si può affermare che in nessun altro esercito, neppure nel tedesco, dove pur vi sono scuole di reclutamento comuni per tutte le armi, l'affiatamento fra gli ufficiali delle diverse armi e la conoscenza del modo d'impiego di ciascuna di esse sono così sviluppate come nel francese.

Molto curato è anche lo studio pratico dei mezzi per assicurare la cooperazione ed il collegamento delle varie armi sul campo di battaglia. Conseguenza di tutto questo è che la fanteria francese può avere la certezza di essere efficacemente sostenuta nel combattimento dalle armi sorelle, e specialmente dall'artiglieria. È caratteristico il fatto che il nuovo regolamento di manovra dell'artiglieria francese, pubblicato e dato in esperimento alle truppe alla fine del 1910, venne compilato non già esclusivamente da ufficiali dell'arma, ma da una commissione di 20 ufficiali, fra i quali due di fanteria ed uno di cavalleria.

Similmente, ufficiali delle armi a cavallo sono chiamati a prestar servizio nell'arma di fanteria.

Anche nella landwher cisleitana il ministro della difesa del paese ha disposto che da ottobre ad aprile un certo numero di ufficiali subalterni di cavalleria facciano servizio presso i reggimenti di fanteria, ed un certo numero di tenenti e capitani di fanteria prestino servizio in cavalleria, per dirigervi l'istruzione sul tiro.

Ed anche in altri eserciti, oltre quelli sopra indicati, e dei quali non mi occupo in modo particolare perchè c'interessano meno da vicino, sono state prese disposizioni analoghe, intese a favorire lo scambio di ufficiali fra le varie armi.

Da noi, come ho detto, si fa poco o nulla, malgrado che molti, in molte occasioni, abbiano dimostrato la grande opportunità di adottare qualche provvedimento, che s'impone presso di noi forse più che in altri paesi, a motivo della diversa provenienza degli ufficiali, e del gran numero di presidî in cui vi tiene guarnigione una sola arma (1)

(1) Circa il danno che deriva all'artiglieria dal trovarsi alcuni, troppi dei suoi reggimenti in guarnigioni isolate dalle altre armi, ecco le savie considerazioni fatte dal generale Manzoli, quando si trattò di fissare le sedi per i reggimenti di nuova formazione:

« A proposito di una interrogazione svoltasi alla Camera dei deputati « intorno alle sedi dei nuovi reggimenti di artiglieria di campagna, è bene « si sappia quanta importanza la questione nasconda nei riflessi dell'istru- « zione delle batterie e dei quadri. Per quali ragioni moltissimi degli at- « tuali reggimenti vivono isolati in città lontane da ogni consorzio mili- « tare, nessuno oggi lo può capire; le autorità superiori tuttavia e gli « ufficiali di artiglieria sanno quanto questo isolamento, che priva l'arti- « glieria dal manovrare con le altre armi e da una stretta convivenza ed « amicizia d'armi con queste, sia esiziale ad ottenere quell'affiatamento « tattico, oggi di suprema necessità, per ottenere sugli sterminati fronti « del combattimento odierno la voluta unità d'azione.

« È nelle conferenze presidiarie, nelle manovre sulla carta, in quelle « coi quadri e principalmente nelle settimanali di presidio, che vien pre- « parato il cemento che deve unire arma ad arma e rendere abituale il « concetto, nell'artiglieria specialmente, che la sua azione deve mantenersi « in ogni istante coordinata, quale aiuto, agli atti che svolge la fanteria, « sicchè il suo fuoco vada a colpire e faccia breccia laddove questa dirige « suoi sforzi, sul procedere da obbiettivo a obbiettivo, verso il finale « che gli deve dare la vittoria.

« Senza questo cemento l'artiglieria continuerà a fare da sè, a rivolgere « tecnicamente la sua istruzione ad ottenere, dopo brillanti manovre da « nessun contrasto di legami ostacolate, un tiro sapientemente aggiustato « in altezza e distanza, che, se rilevato per abitudine di esame contratto « all'aiuto che la fanteria avrebbe ricercato, la maggior parte delle volte sarebbe stato giudicato nullo.

« Fu questo isolamento che generò per l'addietro un soverchio tecnicismo di idee nella sua funzione di fuoco nella battaglia. E di quanto

La ritrosia, chiamiamola così, a prendere dei provvedimenti la cui utilità non può in alcun modo essere messa in dubbio, può dipendere essenzialmente da due circostanze:

1° dal timore che gli ufficiali non ritraggano dal servizio in un'arma diversa della propria tutto l'utile che ci si ripromette, e che solo può compensare il danno prodotto dal dover distogliere ufficiali dal servizio della propria arma;

2° dalla spesa occorrente per il trasferimento e la permanenza degli ufficiali fuori della loro residenza abituale.

Sul primo punto osservo che ogni pericolo si può facilmente e completamente evitare con una opportuna scelta degli ufficiali, vale a dire destinandovi ufficiali assolutamente distinti per coltura e carattere, e di grado ed età convenienti. Bisogna cioè scegliere ufficiali che per la loro coltura ed età abbiano la maggiore probabilità di giungere agli alti gradi; ufficiali che per carattere sappiano accattivarsi la benevolenza e la stima dei colleghi delle altre armi, benevolenza e stima che poi si riversano su tutta l'arma alla quale essi appartengono; ufficiali infine che per il loro grado diano sicuro affidamento di avere completa conoscenza e lunga pratica del servizio della propria arma, e possano quindi, non solo trarre profitto dal servizio nelle altre armi, ma riuscire anche essi stessi utili istruttori, per le questioni riflettenti la propria arma, agli ufficiali delle armi sorelle

« fosse pesante e deleterio questo tecnicismo, una delle tante prove (delle « quali qui non è il caso di parlare) fu il concentramento del pensiero « dei vecchi ufficiali di artiglieria sulla redazione di quei famosi specchi « di tiro, che se cambiano numerazione di lettere o di cifre, nulla hanno « mai insegnato, anche se hanno formato oggetto di acerbe critiche a « tavolino.

« No, no, troppi numerosi sono ancora oggi i chiusi di Santa Barbara, « perchè se ne serrino degli altri a beneficio delle amministrazioni comu- « nali. Anche per farsi amare e conoscere, ed amare conoscere gli altri, « l'artiglieria ha bisogno di vita sociale; e se gli attuali reggimenti, che « nell'arma si nominano rurali, non possono, come non mi sembrerebbe « difficile, cambiare di sede, abbiano i nuovi reggimenti sede consentanea « alla loro preparazione di guerra nelle città comandi di divisione o di « brigata, ove esiste reggimento di fanteria, od a questo vicinissime, per « modo (Venaria e Monza p. e.) di formare con quello presidio ».

La poca conoscenza che molti ufficiali di artiglieria hanno del modo di combattere della fanteria venne a più riprese lamentata anche da elevat[illegible]tà militari. Ma la colpa di questo fatto bisogna riconoscere che non è tutta degli ufficiali d'artiglieria, ma spetta anche in parte a coloro che non curano sufficientemente di mettere l'artiglieria a stretto e continuo contatto della fanteria

Sul secondo punto, mi sembra che la spesa non potrà essere molto elevata, soprattutto se si avrà cura di lasciare, per quanto possibile, gli ufficiali nella stessa loro ordinaria residenza. Ad ogni modo i vantaggi che dal provvedimento ora esaminato possono ottenersi sono così grandi, che la spesa occorrente è da considerarsi come pienamente giustificata e largamente compensata.

***

Ho parlato finora di provvedimenti intesi a favorire l'affiatamento fra le varie armi; ma è indubitato che più di qualunque provvedimento hanno valore gli elevati sentimenti degli ufficiali, senza i quali sentimenti, anzi, qualunque provvedimento riuscirebbe inefficace.

Quando gli ufficiali siano ben convinti che tutte le armi, malgrado i diversi mezzi di cui dispongono, sono egualmente necessarie per il raggiungimento della vittoria, quando tengano ben presente che la vittoria può solo ottenersi se ogni arma, ogni militare dia prova di altruismo e si mantenga scrupolosamente fedele in ogni circostanza al precetto di essere « uno per tutti e tutti per uno », quando infine essi inspirino sempre i loro pensieri e le loro azioni al bene supremo della patria, la fusione degli animi può ritenersi completamente assicurata, con o senza i provvedimenti cui ho sopra accennato.

***

Se la fusione degli animi esiste fra gli ufficiali, si può essere certi che esiste anche fra la truppa: tali gli ufficiali, tali le truppe.

A questo proposito credo però di dover fare un'osservazione su ciò che sullo spirito di corpo noi insegnamo ai nostri soldati.

Il regolamento di disciplina dice:

« L'aver comune un altissimo scopo, quale è quello per « cui è istituito l'esercito, la necessità di accordare insieme « tutti gli sforzi individuali per conseguirlo, la comunanza « delle fatiche, dei pericoli, degli eventi prosperi o avversi, « la reciprocità degli aiuti dati ed avuti, stabiliscono fra « tutti i membri *di un corpo* strettissimi vincoli di solidarietà, ed ingenerano un sentimento d'accordo e di unione, « che dicesi spirito di corpo.

« Per questo sentimento, che è più forte in chi più è

« generoso, il militare si spoglia dell'amor proprio e dell'in-
« teresse individuale, per estenderli a *tutto il corpo* di cui
« esso fa parte . .

« È per tal motivo che viene compiuta e saldamente ce-
« mentata l'unione anzi la fusione degli animi e del volere
« di tutti i membri *di un corpo* in un solo animo e in un solo
« volere; ed allora si è raggiunto il massimo grado di forza.....

« I militari *di uno stesso corpo* devono riguardarsi come
« membri di una sola famiglia, usare fra loro modi schietti
« e cortesi, apprezzare lealmente i meriti altrui, astenersi
« da ogni atto o parola che possa generare dissapore o dar
« motivo a risentimento, e porgersi in ogni necessità scam-
« bievole assistenza e conforto ....

« L'affezione verso il proprio corpo deve estendersi anche
« agli altri corpi, giacchè, essendo ordinati tutti ad uno
« stesso fine, deve esistere fra tutti quella stima e quella
« simpatia, che si accordano con una lodevole emulazione
« per il bene generale ».

E non si può negare che i sentimenti espressi dal nostro codice morale sono di tale elevatezza e così bene espressi, che è impossibile non sentirsi da essi completamente conquistati.

Però, nella considerazione che per i sentimenti troppo particolaristi del nostro popolo, l'affetto al proprio reggimento è per se stesso vivissimo nel nostro soldato e non ha bisogno di speciali cure per essere sviluppato, io penso che, anzichè dare allo spirito di corpo un significato alquanto ristretto, limitato al proprio reggimento, converrebbe dargliene uno più largo, esteso a tutto l'esercito. In sostanza noi dovremmo, parlando al nostro soldato dello spirito di corpo, seguire gli stessi criteri che segniamo quando gli parliamo dell'amore per il proprio paese; e nello stesso modo che, sempre per i sentimenti particolaristi del nostro popolo, ed anche perchè è umano che gli affetti siano tanto più intensi quanto più concentrati, non gli parliamo dell'amore per la propria regione o per la propria città natia, ma bensì dell'amore per tutta la patria italiana, così trattando dello spirito di corpo, piuttosto che parlargli degli strettissimi vincoli di solidarietà che devono esistere fra i membri di *uno stesso corpo*, dovremmo insistere su quelli che devono esistere fra tutti i membri *dell'esercito*, accennando, se pur se

ne sentisse la necessità, che questi vincoli devono essere naturalmente più saldi fra tutti coloro che appartengono alla stessa arma, allo stesso reggimento, allo stesso battaglione, alla stessa compagnia, ecc.

In tal modo si avrebbe il vantaggio di rafforzare il sentimento di solidarietà e di affratellamento fra tutte le armi e corpi e fra tutti i membri dell'esercito, senza correre il menomo rischio di affievolire l'elevato spirito di corpo che esiste fra tutti quelli che appartengono alla stessa arma ed allo stesso corpo.

Del resto, questo mio concetto risulta chiaro dal n. 6 dello stesso regolamento di disciplina, dove si parla della disciplina:

« Alla unità d'azione e di sforzi concorre potentemente
« lo stato morale delle truppe, ossia l'accordo di voleri e di
« affetti, che risulta, *in tutti i membri dell'esercito in generale*
« *e d'ogni corpo in particolare*, dalla comunanza dello scopo
« al quale si tende, dalla persuasione della grandezza e im-
« portanza di esso, e dalla gara e dalla emulazione che anima
« tutti i corpi al suo conseguimento. Di qui la grande im-
« portanza dello spirito di corpo come elemento di forza »

Roma, luglio 1911.

(*Continua*).

CARBONE VINCENZO
maggiore

L'IMPIEGO TATTICO DELLA FANTERIA DURANTE LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE*

Sebbene della guerra russo-giapponese non sia stata ancora pubblicata la storia ufficiale, pure le notizie che ci sono fin qui pervenute per opera essenzialmente dello stato maggiore tedesco (1) e di quello inglese (2), nonchè per le numerosissime opere uscite fino ad ora sull'argomento, hanno ormai dissipata la fitta nebbia che fino a poco tempo fa avvolgeva gli avvenimenti dell'Estremo Oriente.

Da un lato l'eccessivo riserbo dello stato maggiore nipponico, dall'altro la tendenza di quello russo ad esagerare o meglio, a snaturare i fatti (3) contribuirono a tenere per lungo tempo gli studiosi all'oscuro di notizie positive e sicure.

I corrispondenti poi dei vari periodici in Manciuria, non potendo presenziare i combattimenti, nè d'altronde, essendo in grado, perchè in genere profani delle militari discipline, di trarre logiche deduzioni dalle scarse informazioni che ricevevano, non si peritavano qualche volta di inventare di sana pianta le notizie sui fatti d'arme e sulle mosse degli eserciti belligeranti.

Ma noi non vogliamo qui discutere il modo con cui gli avvenimenti si sono succeduti, intendiamo soltanto trarre qualche considerazione di indole generale

In questo studio non si formuleranno delle teorie: troppi essendo i dati che si richiedono per poter enunciare dei principii fondamentali su cui basare una teoria, nè noi potremmo avere la presunzione di riuscire in un còmpito di tal genere. D'altronde è sempre assai arduo l'emettere una teoria positiva sull'arte della guerra perchè troppo vaghi sono gli elementi su cui essa si basa e troppo dipendente essa è da quei fattori morali che, come giustamente afferma il Clau-

(1) K[illegible]gsgeschichtliche Einzelschriften herausgegeben vom Grossen Generalstab.

(2) The russo japanese war. Reports from british officers attached in the field

(3) Comptes rendus de conférences sur la guerre russo-japonaise faites à l'Académie d'Etat-major Nicolas, publiés par le Rousskii Invalid.

servitz, per la loro variabilità a seconda dei momenti e delle circostanze, non sono suscettibili di venir raccolte in leggi positive e sicure.

Non tratteremo delle armi ausiliarie, accenneremo invece all'impiego tattico della fanteria durante la guerra mancese, più specialmente tratteremo della fanteria nipponica.

Qui mi ritorna sul labbro il vecchio quanto giusto assioma: « La fanteria è la regina delle battaglie ».

Il piccolo fante col suo lungo fucile è pur sempre l'elemento più importante della pugna e questa ultima guerra conferma una volta di più l'antico aforisma. I Giapponesi infatti hanno vinto perchè avevano la fanteria migliore; osiamo dire la migliore fanteria del mondo; a quest'arma bisogna adunque maggiormente prodigare le nostre cure e più attentamente informare i nostri studi.

La guerra russo-giapponese ha confermato una volta di più due assiomi indiscutibili: che cioè l'offensiva a fondo è l'unica azione che possa dare risultati positivi e che la fanteria è sempre il fattore più importante sia della vittoria che della sconfitta.

Non potrà mai l'attaccante impadronirsi di una posizione colla sola artiglieria e tanto meno colla sola cavalleria se questa, come tale, nello stretto senso della parola, è impiegata e d'altra parte non potrà mai un difensore mantenere le proprie posizioni colla sola artiglieria se questa non è validamente coadiuvata da una buona fanteria la quale, colle qualità specifiche del suo fuoco, colla sua mobilità e colla sua adattabilità al terreno, sopperisca alle deficienze insite nella natura stessa di quella.

Per contro, soltanto la fanteria potrà nella maggior parte dei casi condurre a compimento le varie fasi della battaglia sia nell'offensiva che nella difensiva.

In altri termini, malgrado l'aumentata potenzialità del cannone, la fanteria restò anche nella guerra russo-giapponese l'arma sulla cui azione si è informata quella delle altre due armi.

1° *Formazione e movimenti.* — La fanteria giapponese per passare dalla formazione di marcia a quella dell'attacco quasi sempre evitò di ammassare le sue forze prima di procedere all'attacco delle posizioni avversarie e mai si curò di adot-

tare delle formazioni prestabilite per effettuare l'avanzata.

Il nostro regolamento di esercizi per la fanteria, parlando della formazione del reggimento e della brigata, enumera, tra le altre, anche quella di ammassamento e più innanzi poi dice che tanto l'uno quanto l'altra debbono venire esercitati a prendere la formazione di combattimento sia da quella di ammassamento, sia direttamente dalla formazione di marcia. Su ciò i nostri regolamenti sono d'accordo con quelli dei Giapponesi ma v'è una differenza che cioè al caso pratico questi diedero la massima importanza alla seconda modalità d'impiego e quasi nessuna alla prima.

Nel combattimento moderno la formazione a massa presenta dei gravi pericoli perchè essa può trovarsi esposta al tiro curvo delle bocche da fuoco pesanti; armi queste che sono capaci di battere con grande efficacia anche delle zone ben defilate.

Appena era avvistato il nemico, veniva immediatamente dato l'ordine per lo spiegamento ed i battaglioni nipponici, dalla formazione di marcia, venivano direttamente inviati nella zona ove si doveva impiegarli.

La formazione con cui i vari reparti giungevano nei luoghi loro assegnati era lasciata all'iniziativa ed alla perspicacia dei rispettivi comandanti; essa era poi assai diversa, a seconda dell'efficacia del suo fuoco, della configurazione del terreno e della distanza a cui si trovava l'avversario.

Coloro che propugnano la necessità di una formazione di ammassamento prima di spiegare le truppe asseriscono che con quella il comandante di un reparto di più battaglioni ha la sua truppa più sottomano nel momento in cui egli deve impartire gli ordini ai vari comandanti in sott'ordine pel successivo schiarimento

Ma a noi sembra che se tutti i capi-battaglione hanno esatta conoscenza del modo con cui si svolge il moderno attacco, se lo scopo da conseguire è stato loro ben spiegato non appena si abbia avuto notizia del nemico e se infine è prontamente indicata la direzione che le varie unità debbono tenere; la coesione tra esse unità durante lo spiegamento non deve far difetto anche se questo avviene direttamente dalla formazione di marcia.

La formazione di ammassamento sarebbe opportuna qualora le compagnie dovessero durante l'attacco formare una linea continua, ma nel combattimento moderno tale continuità della linea non può durare lungamente perciò è inutile che i reparti si ammassino in precedenza, tanto più che l'assumere tale formazione implica sempre una perdita di tempo.

Anche nell'avanzata prima di cominciare il fuoco, i Giapponesi si dimostrarono sempre alieni dall'adottare qualsiasi uniformità; fu loro preoccupazione costante invece quella di avvicinarsi il più possibile al nemico prima di iniziare il tiro. Ciò essi ottennero approfittando con mirabile perspicacia delle più leggere asperità del suolo, usando formazioni irregolarissime per plotoni, per squadre affiancate cogli uomini per due o per uno, qualche volta facendo larghi giri per approfittare di una piega od anche strisciando sul suolo carponi o ventre a terra.

Ma se il terreno era piatto e battuto e se malgrado la grande distanza cui si trovava l'obiettivo, si rendeva necessario l'aiuto del fuoco per poter avanzare, la fanteria nipponica iniziava senz'altro con grandi masse di fucili un tiro violento contro il nemico; però l'arresto che subiva in tali casi l'avanzata generale non durava che pochi istanti; essa veniva subito ripresa ad andatura velocissima con sbalzi lunghi o brevi a seconda delle circostanze.

Un'altra caratteristica delle formazioni nipponiche è la enorme estensione del fronte d'attacco dipendente questa dalla grande estensione assunta da quelle dei vari riparti che lo componevano.

Una tale estensione era dovuta prima di tutto all'ampiezza del fronte assunta dai Russi i quali usarono in questa guerra, esclusivamente di posizione, distendere a cordone le proprie truppe per tutto il fronte da difendere.

A Liaoyang infatti i Russi, con un effettivo combattente di 140,000 uomini, occuparono una fronte di circa 70 chilometri ininterrotti, se si eccettua il vuoto esistente, e poi ricolmato durante la ritirata sulle alture a sud della piazza, tra il I e III corpo siberiano ed il piccolissimo intervallo tra il III corpo siberiano ed il X corpo d'Europa. A Mukden con 300,000 combattenti, l'esercito russo occupò un fronte di circa 170 chilometri.

Tale ampiezza del fronte attaccante era in secondo luogo dovuta alla tattica offensiva puramente frontale o legger-

mente avviluppante adottata dai Giapponesi ed infine alla costante loro preoccupazione di portare in linea, fin dall'inizio del combattimento, il massimo numero di fucili.

Ad ogni modo è degno di nota come la fanteria giapponese, malgrado la grande estensione assunta dalla sua fronte, mancasse di qualsiasi regolarità nella distribuzione dei tiratori. I riparti avevano talvolta gli uomini a contatto di gomito, tal altra li tenevano ad intervallo di parecchi passi; spesso in una medesima compagnia si osservano dei vuoti molto ampi. Ciò sempre allo scopo di poter fare il migliore impiego possibile sia dell'arma che del terreno.

Ne veniva di conseguenza che il più delle volte i comandanti di compagnia spiegavano fin dal principio tutti e quattro i plotoni ed i comandanti di battaglione tutte e quattro le loro compagnie.

Anche pei reggimenti, le brigate ed i riparti maggiori si tenevano riserve assai piccole.

Alla battaglia del Ya-lu la riserva generale della I armata era costituita di soli 4 battaglioni e 5 squadroni. Aggiungasi che essa agì come un riparto a sè ed infatti il cómpito che le fu assegnato non fu quello di rinforzare le truppe combattenti sul fronte, ma bensì quello di esplicare la sua azione con un obiettivo speciale sulla strada che costeggiava il fiume.

Alla battaglia di Liaoyang, la medesima armata non potè contare su alcuna riserva perchè la brigata Umezawa, che come tale le era assegnata, ebbe fin dall'inizio il cómpito speciale di fronteggiare il distaccamento montato Liubavine, collocato a Pensiku, e dal 31 agosto in poi infatti operò offensivamente contro di esso.

Però questo troppo scarso scaglionamento in profondità presta facilmente il fianco alla critica.

È bensì vero infatti che la grande estensione del fronte ha il vantaggio di permettere una efficace azione avvolgente, però non è men vero che tale azione si possa ottenere ugualmente con un maggior scaglionamento in profondità delle forze disponendo una parte della truppa scaglionata in profondità a fronteggiare il nemico ed inviando l'altra parte a compire l'aggiramento sull'ala designata.

Fatto sta che, mentre gli attacchi giapponesi procedevano spigliati e decisi alle grandi distanze, erano poi generalmente obbligati ad arrestarsi alle brevi per mancanza di truppe fresche che rinforzassero la linea di fuoco. Ne derivava quindi quasi sempre una grave crisi per la necessità che la linea di fuoco provava di venire rinforzata da tergo e questi rinforzi spesso mancavano.

Se le fanterie giapponesi riuscirono ciò malgrado quasi sempre in quei terribili momenti ad aver ragione dell'avversario, si fu perchè esse erano costituite da uomini di fibra eccezionale, come non si potrebbe sperare tra i figli della nostra civiltà d'Occidente, animati dalla suprema volontà di vincere ed anche perchè i Russi si mantenevano quasi costantemente sulla difensiva passiva.

È dubbio se una tale tattica sarebbe riuscita a fanterie meno temprate di quelle giapponesi o se esse avessero avuto di fronte un nemico più attivo e più vivace nella difesa.

Le riserve in genere, come rinforzo della linea di fuoco, sono sempre necessarie sia dal lato materiale perchè servono a riempire i vuoti fatti nelle linee antistanti e sia dal lato morale perchè il sopraggiungere da tergo di truppe fresche solleva grandemente lo spirito a quelle che già da qualche tempo si trovano a stretto contatto col nemico

Bisogna pensare che allorquando una truppa è esposta al fuoco violento ed efficacissimo, attraversa un gravissimo periodo di crisi: Un nonnulla in suo favore può cambiare questo in vittoria come un nonnulla a suo svantaggio può tramutarlo in disastro

Ben a ragione quindi il nostro regolamento di esercizi per la fanteria, se al § 169, lascia libero al comandante di compagnia di distendere tutti e quattro i suoi plotoni, prescrive poi quasi tassativamente ai §§ 176, 185, 194 che le truppe componenti il battaglione, il reggimento e la brigata non vengano fino dall'inizio tutte impiegate, ma che una parte di queste sia mantenuta sottomano per rinforzare quelle che per prime dovranno impegnarsi.

Le scarse riserve dei Giapponesi venivano anch'esse fatte avanzare in formazioni differentissime a seconda delle circostanze momentanee del combattimento e del terreno Quando poi esse si trovavano in terreno scoperto e tanto vicine alle linee dei tiratori da poter venir colpite dai proietti diretti contro di questi, con un solo sbalzo si portavano sulle linee stesse Che i rincalzi fossero assai esigui lo si

desume dal fatto che, malgrado il loro giungere sulla linea del fuoco, questa non si trovava ugualmente in grado di avanzare ulteriormente stantechè la poca entità dei rincalzi non poteva aumentare sensibilmente l'intensità di fuoco della linea. Ne avvenne quindi che, nei momenti più critici, la linea dei tiratori fu spesso costretta ad arrestarsi a breve distanza dal nemico facendo assegnamento soltanto sul fuoco dei suoi fucili

Vediamo ora le modalità impiegate dalla linea di fuoco per avanzare nella zona di tiro efficace ed efficacissimo

Anche in questo periodo i Giapponesi non si attennero ad alcun principio tassativo di formazioni e di movimento. La linea non avanzava mai contemporaneamente per tutta la sua estensione. Obbligata spesso per deficenza di rincalzi ad arrestarsi nella zona del tiro più efficace, essa seppe rimanere impavida sul posto fino a tanto che l'azione delle proprie artiglierie o quella di altri riparti contro altri punti del fronte o sul fianco delle posizioni da conquistare, non affievolivano, almeno per un certo tempo, l'azione del nemico nella preventiva direzione.

Durante un tale arresto forzato i fanti nipponici si aggrappavano disperatamente al terreno approfittando delle sue più leggere ineguaglianze od in mancanza di queste, coricati al suolo, scavavano in tutta fretta dei piccoli ripari colla vanghetta o si facevano schermo con piccoli sacchi ripieni di terra. Tale arresto però fu in molti casi di lunga durata; valga ad esempio la permanenza forzata dei fanti giapponesi della 6ª divisione durante l'attacco del 30 e 31 agosto 1904 contro il fianco destro del I corpo siberiano (battaglia di Liaoyang). In tale giornata i fanti suddetti rimasero per più di 20 ore aggrappati al terreno nel raggio d'azione delle truppe russe collocate nel villaggio di Gutsiatsi e ad una distanza da queste variabile dai 100 ai 200 metri

Altri esempi di tal genere si potrebbero citare ma noi li ometteremo per amore di brevità.

Quando poi era giunto il momento propizio per avanzare, lo facevano irregolarmente sia per interi riparti, sia per gruppi od anche per uno. Generalmente era l'ufficiale che, seguito dai più coraggiosi, si lanciava innanzi, gli altri uomini, pochi alla volta, lo raggiungevano fino a che tutti erano arrivati nella nuova posizione. Ne avveniva quindi

che l'assalto finale non era mai contemporaneo su tutta la fronte. Erano di massima alcuni gruppi più arditi che di corsa si portavano sulle posizioni nemiche, gli altri non tardavano a seguirne l'esempio.

Sempre preoccupati di portare innanzi il massimo numero di fucili, i Giapponesi non esitavano talvolta a spingere nella zona del tiro efficacissimo fitte catene coi tiratori a contatto di gomito. Impiegavano invece formazioni rade allorchè dovevano eseguire attacchi dimostrativi sussidiari di altre azioni più decisive sul fianco dell'avversario.

Chi avesse osservato fin dall'inizio il combattimento della fanteria giapponese, sarebbe stato a prima vista colpito da quell'apparente disordine sia nei movimenti che nelle forme. Riparti avanzanti con formazioni tra loro differentissime, linee di tiratori cogli uomini a contatto, gruppi di uomini lanciantisi verso la posizione nemica, altri più prudenti striscianti cautamente sul terreno. Ma quanta coesione quanta unione di sforzi in quella massa informe! Quelle svariatissime formazioni e quegli svariati movimenti ubbidivano tutti ad un solo impulso, all' impulso che sapeva imprimere l'ufficiale giapponese ed erano intimamente collegati da altri due vincoli potenti: la perfetta educazione militare del fante e la costante elevatezza del suo spirito.

Crediamo opportuno, prima di chiudere questo paragrafo, citare in succinto quanto dice Mr. Reginald Kann, nel racconto che egli fa dei combattimenti sostenuti dalla IIª armata nipponica intorno alle difese di Chuchanpu durante le giornate del 30 e 31 agosto 1904 (Battaglia di Liaoyang). Del suo racconto descriveremo precisamente l'attacco operato da una parte della 3ª divisione giapponese contro il centro del Iº corpo siberiano.

« Il 31 mattino verso le 8, l'artiglieria, rinforzata dal « resto della brigata artiglieria indipendente, rovesciò sulle « trincee nemiche un uragano di proietti per facilitare l'as- « salto. La fanteria, sprofondata nelle sue trincee a circa « 1000 m. dalle linee russe, ricevette l'ordine di avanzare.

« La prima linea comprendeva un effettivo di circa 3 « battaglioni, gli uomini trovavansi a contatto di gomito « riparati dalle trincee. La zona da percorrere era perfet-

« tamente scoperta se si eccettuano poche pieghe del ter-
« reno. Per l'attacco, si era frazionata la linea in piccoli
« gruppi composti da 12 a 20 uomini, ciascuno sotto gli
« ordini d'un ufficiale o d'un graduato. A ciascun capo-
« gruppo era stato indicato il punto che doveva coi suoi
« uomini raggiungere; questa fu la sola indicazione.

« Alle 12 10 i fanti mettono zaino a terra e l'attacco
« generale comincia. La prima linea balza fuori dalle
« trincee, i capi-gruppo si lanciano innanzi correndo con
« la massima velocità fino alla piega del terreno più pros-
« sima, ove giunti, si gettano al suolo. I loro uomini li se-
« guono prestamente senza alcun ordine; ciascun soldato
« ha per unica preoccupazione quella di giungere al più
« presto al punto ove potrà coricarsi. Qualche frazione
« deve attraversare delle macchie di gaolian, la sua marcia
« prosegue perciò più lentamente e, non veduta, può con
« tranquillità raggiungere l'estremo margine della macchia
« stessa.

« L'avanzata continua così per sbalzi successivi con
« delle soste alquanto lunghe per prender fiato; gli uomini
« seguono i rispettivi capi, questi scelgono il punto da
« raggiungere ed il cammino da percorrere. Spesso si ve-
« dono dei gruppi obbliquare a destra od a sinistra poi
« prendere una direzione perpendicolare al fronte.

« Così fin dal primo arresto, ogni allineamento è scom-
« parso e subito dopo si vedono i gruppi disseminati nella
« zona di manovra, alcuni sdraiati a terra, altri in piena
« corsa, altri ancora trascinantisi carponi. I gruppi si ol-
« trepassano e si coprono vicendevolmente.

« I 900 metri da attraversare prima di arrivare alle di-
« fese accessorie del nemico, sono percorsi in tal maniera
« ed è là soltanto che i superstiti della prima linea giap-
« ponese si riorganizzano al coperto di un riparo in terra
« che i Russi, assai poco accortamente, avevano innalzato
« a difesa del reticolato di filo di ferro.

« La formazione, o piuttosto l'assenza di ogni forma-
« zione adottata dall'attaccante in questa sua avanzata, gli
« impediva di far uso del proprio fuoco. I vari gruppi sor-
« passandosi l'un l'altro si interponevano fra i loro com-
« pagni ed il nemico, e questo, nascosto dietro i suoi ri-
« pari, non offriva che un bersaglio quasi impercettibile

« Per tal modo l'attacco fu eseguito *senza bruciare neppure*
« *una cartuccia*.

« Allorchè la prima linea giapponese fu arrivata a metà
« del cammino, la seconda linea abbandonò essa pure le
« sue trincee e si slanciò allo scoperto come aveva prece-
« dentemente fatto la prima. Sei ondate successive di uo-
« mini attraversarono quella zona seminata di morti e di
« feriti ed andarono a ripararsi dietro al parapetto anti-
« stante alle difese accessorie a 100 m. dal nemico. Nello
« stesso tempo alcuni coraggiosi erano riusciti, sotto la bocca
« dei fucili avversari, a tagliare il reticolato in più punti
« e ad aprirvi un passaggio per l'assalitore. Pochi di quegli
« eroi poterono ricongiungersi ai loro camerati.

« Quando tutti gli uomini furono riuniti, vennero ina-
« state le baionette. Dal mio osservatorio io vidi tutta la
« linea come illuminata dai bagliori dell'acciaio uscente
« dai foderi. Ancora una volta gli ufficiali abbandonarono
« il riparo ed al grido di « banzai! » ripetuto da tutti, gli
« assalitori si precipitarono contro le trincee nemiche. Al-
« lora, dal lato russo, la lunga linea dei tiragliatori sibe-
« riani si levò alla sua volta, inviò un'ultima salva contro
« il nemico, quindi, volte le spalle, discese correndo la
« china opposta della montagna. In altri punti invece i
« Russi attesero di piè fermo l'attaccante; s'impegnò un
« terribile combattimento alla baionetta ed i Giapponesi
« furono respinti. Molte trincee rimasero perciò nelle mani
« dei difensori, ma questi, nel timore di venire tagliati
« fuori, si ritirarono poi durante la notte » (1).

2 *Tiro*. — La parte principale del combattimento fu
dovuta in questa guerra al fuoco individuale mirato dalla
massa dei combattenti contro zone che si sapevano o si
sospettavano occupate dal nemico. Non fu il tiro esatto
di pochi tiratori quello che produsse effetti sensibili sul
bersaglio e tanto meno questi furono dovuti al tiro a salve.
Stante la grande penuria di ottimi tiratori, la loro esat-
tezza si perde; per così dire, si diluisce nella foga gene-

(1) Vedi: *Etude d'un cas concret de la guerre russo-japonaise. L'enlèvement des lignes de Chuchanpu*, les 29-30 31 août 1904 par les 3ª et 5ª divisions japonaises.

rale dello sparare allorchè la linea di fuoco è giunta alla distanza di tiro efficace; il fuoco a salve è poi la negazione di ogni individualità nel combattente.

D'altronde, con le brevi ferme attuali e collo scarso numero di cartucce che trovansi a disposizione del soldato in tempo di pace, è difficilissimo che il comandante di compagnia possa ottenere una forte proporzione di ottimi tiratori sulla totalità del suo riparto. Non gli sarà invece impossibile l'ottenere una forte proporzione di tiratori discreti. Ad ogni modo, per gli effetti che si debbono cercare di ottenere sul bersaglio, sarà molto meglio che una compagnia abbia 100 tiratori sufficientemente abili e 150 mediocri piuttosto che possederne 50 di ottimi e 200 di pessimi.

Del fuoco a salve, credo qui inutile parlare perchè è questione che già da molto tempo è passata in giudicato. Reca però meraviglia come i Russi in questa guerra riponessero si esso tanta fiducia. Probabilmente i Russi non avevano ancora pienamente compreso il valore del fuoco di fucileria.

Sembra che essi, seguendo troppo ciecamente le teorie del Souvaroff e del Dragomiroff, abbiano quasi sempre cercato la decisione della lotta sulla punta delle loro baionette considerando l'azione a fuoco come un mezzo per stordire i combattenti prima di lanciarli a corpo perduto all'assalto ad arma bianca.

I Giapponesi al contrario, impiegarono la loro arma da fuoco intensivamente e loro preoccupazione costante fu quella di far predominare l'efficacia del tiro come mezzo principale di combattimento.

Lo scopo principale del combattimento odierno deve essere quello di portare con ogni energia il fuoco mirato alla più breve distanza possibile dal nemico; è quindi necessaria una disciplina tenace ed una opportuna condotta del fuoco stesso.

Questi sono a nostro avviso i còmpiti principali dell'ufficiale di fanteria e, sebbene sia molto difficile l'ottener ciò sotto il grandinare delle palle o coi vuoti terrificanti che si producono nelle file, pure bisogna pretenderlo perchè in essi sta il segreto della vittoria. È quindi necessario che l'ufficiale di fanteria abbia una perfetta conoscenza del

proprio fucile e dell'impiego del fuoco senza di che, i concetti di disciplina e di condotta restano illusori.

Vana è perciò la teoria di coloro che sostengono la convenienza del tiro fatto coll'arma orizzontale. Oggidì la fanteria comincia a tirare a 2000 metri e, seguendo un tale principio, nessuno dei proietti avrebbe probabilità di colpire nel segno.

Ed ora qualche dato di fatto:

I Giapponesi usarono il fuoco a salve soltanto in qualche caso a grandi distanze allorchè impiegavano frazioni in riserva sottratti alla emozione del combattimento; lo adoperarono sempre come fuoco d'inseguimento dopo un assalto alla baionetta per riprendere gli uomini in mano e per diminuire l'enorme spreco di cartucce che in simili casi si manifesta.

La specie di fuoco da loro preferita alle medie e brevi distanze fu quella a ripetizione senza badare al consumo delle munizioni.

I Russi invece diedero una grande preferenza al fuoco a salve alle medie e grandi distanze; usarono il fuoco mirato a volontà nei momenti critici del combattimento.

Tanto i Russi che i Giapponesi cominciarono ad aprire il fuoco fra i 2000 ed i 1500 metri. Alle distanze inferiori ai 1200 metri i Giapponesi usavano far eseguire da alcune frazioni delle violente raffiche di fuoco per scuotere la difesa e per permettere, durante quel momento di esitazione che in essa si produceva, l'avanzata di altre frazioni che ne attendevano l'ordine da posizioni riparate sia naturalmente che artificialmente.

Risultò in questa guerra che, per quanto violento fosse il fuoco dell'attaccante, raramente si potè con tale solo mezzo sloggiare il difensore, se questo trovavasi al riparo in posizioni ben difese e ben coperte.

Anche per parte dei Giapponesi, un fuoco individuale nel ristretto senso della parola, vale a dire un fuoco mirato da uomo contro uomo, non ebbe mai luogo neppure alle medie ed alle piccole distanze di tiro poichè alle distanze medie i bersagli umani si presentavano troppo esigui, ed alle brevi la sovraeccitazione dei combattenti era tale che il fuoco mirato all'uomo non poteva dare risultati sensibili. Gli ufficiali giapponesi, come abbiamo già accennato, si sforzavano piut-

tosto a far piovere una fitta grandine di proietti su una zona di una certa estensione e profondità. In complesso però, anche da parte giapponese, grandemente scarseggiavano gli ottimi tiratori, i singoli riparti possedevano però una media soddisfacente di tiratori discreti.

Da parte russa l'istruzione individuale faceva assolutamente difetto; prova ne sia che, durante il combattimento, i soldati non si curavano quasi mai di variare gli alzi. Durante questa guerra si constatò che è difficile far cessare il fuoco nei momenti critici quando cioè gli uomini, anche più temprati al pericolo, hanno perduta la calma ed il tiro è diventato disordinato.

L'esperienza dimostrò infine che a distanze inferiori ai 100 metri il fuoco diventa da entrambe le parti combattenti quasi affatto inefficace. Ciò in causa della grande sovraeccitazione che impedisce al fante di fare un buon uso dell'arma, per cui quando il nemico era così vicino, gli ufficiali russi, preferivano far uscire gli uomini dalle trincee e dar ordine di contrattaccare coll'arma bianca.

3° *Impiego della baionetta.* — La guerra anglo-boera nella quale i Boeri erano sprovvisti di baionetta, ci aveva fatto intravvedere la quasi inutilità di questa; la guerra russo-giapponese ci dimostrò invece che, per quanto grande sia l'importanza assunta dal combattimento col fuoco, pure non è ancora giunto il momento di sopprimere l'arma bianca dal fucile.

Si verificò, come abbiamo già accennato, che alle brevissime distanze il fuoco era talmente disordinato da perdere quasi totalmente la sua efficacia e si vide quindi la necessità di venire all'urto decisivo corpo a corpo.

Così il 13° reggimento tiragliatori Siberia Orientale che durante la battaglia del 1° maggio 1904 (passaggio del Yalu) occupava l'altura di Suribachiyama, prima di abbandonare la propria posizione, attaccò furiosamente alla baionetta la 12ª divisione giapponese riuscendo pel momento ad arrestarla. Molti dei combattimenti avvenuti nell'ottobre 1904 sulle rive dello Sha-ho furono risolti alla baionetta.

Analogamente, accanitissimi corpo a corpo ebbero luogo durante le giornate di Mukden specialmente nei dintorni della vecchia banchina.

La guerra mancese ci ha inoltre dimostrato il grande effetto che l'arma bianca esercita sul morale dei combattenti. Infatti; malgrado l'accanimento con cui gli attacchi giapponesi furono condotti, pure il soldato nipponico mostrò sempre di temere gli attacchi russi alla baionetta conscio com'era della maggior forza fisica del suo nemico e della sua maggior maestria nel maneggiarla.

Il 31 agosto 1904 durante la battaglia di Liaoyang e precisamente nell'azione svoltasi attorno al villaggio di Gutsiatsi (I corpo siberiano e II armata giapponese) una compagnia di mitragliatrici russa era grandemente molestata da alcuni tiratori giapponesi nascosti dietro alcuni covoni di gaolian e malgrado che le mitragliatrici di tempo in tempo lanciassero qualche raffica di fuoco in quella direzione, pure non riuscivano in alcun modo a farli tacere.

Finalmente 15 soldati russi comandati da un sottufficiale poterono snidare i cacciatori giapponesi e senza sparare un colpo di fucile, li assalirono all'arma bianca riuscendo a respingerli. Il combattimento durò solo pochi istanti ma per tutta quella giornata i Giapponesi non si fecero più sentire (1).

Ma dove maggiormente si manifestò l'importanza della baionetta, fu durante i combattimenti notturni. Tutti i testimoni oculari che videro la collina Putiloff al mattino del 17 ottobre 1904 dopo il combattimento della notte precedente (fatti d'arme sullo Sha-ho) sono d'accordo nel dichiarare che quasi tutti i 1300 cadaveri giapponesi ritrovati sulle pendici dell'altura in discorso, portavano ferite d'arma bianca.

(*Continua*).

G. Lanfranchi.

capitano aiutante maggiore in 1°
al reggimento artiglieria da campagna

(1) Vedi: « *Comptes rendus de conférences* », ecc. » op. citata.

LA SICILIA

Studio geografico-militare

(*Continuazione e fine* — Ved. dispensa XI, pag. 2173)

Caltagirone. — L'importanza logistica, strategica e tattica di Caltagirone non è inferiore a quella di Caltanissetta; poichè, non solo offre molte risorse logistiche, ma trovasi là dove dovrebbero convergere le linee d'operazioni che dalla costiera fra Terranova e Catania si dirigono a Castrogiovanni.

Artiglieria, collocata in vicinanza del punto ove si collegano le strade provenienti da Siracusa e da Catania, sbarrerebbe completamente la valle della Fiumara di Caltagirone, tra le alture di Rammacca e quelle di Mineo; e potrebbe anche sbarrare le provenienze da Vizzini, Biscari e Niscemi

Ottime sono le fronti ovest e nord della posizione; perchè circondate da colline nude, franose, a ripide pendenze verso le strade che vi fanno capo da Raddusa, da S. Michele della Ganzeria e da Terranova.

Occupando le alture che dominano il terreno ove passano le strade Vittoria-Terranova e Vittoria-Biscari, si può rendere arduo il passaggio del fiume Dirillo.

Dalle montagne della Ganzeria, si possono facilmente sbarrare le provenienze da Caltagirone, Mirabella, Piazza Armerina, Mazzarino e Terranova.

Prossima alla Ganzeria è la zona di Piazza Armerina, la quale permetterebbe al difensore di agire offensivamente contro nemico che da Terranova minacciasse Castrogiovanni.

A Butera, dal monte di Madonna dell'Alto si può efficacemente sbarrare la strada proveniente da Mazzarino.

Finalmente, notiamo le alture di monte Caruso e Poggio della Mola, dalle quali si può impedire l'avanzata del nemico proveniente da Barrafranca.

Siracusa (1). — Se un nemico, sbarcato nei dintorni di Siracusa, arrivasse ad impadronirsi dello spianato sul quale sorgeva l'antica metropoli greco-sicula, avrebbe assicurata la sua base d'operazione costiera. E perciò il difensore dovrà occupare tale spianato per impedire anche l'avanzata del nemico da Siracusa verso Sortino e Floridia.

Sulle alture di Primo Sole, con la destra appoggiata al pantano di Lentini, si può resistere, anche per molto tempo, a nemico proveniente da Catania; perchè con artiglieria campale si possono battere tutti i passaggi sottostanti del Simeto, del Dittaino e della Gorna-Lunga (2).

Artiglieria sui colli vulcanici esistenti nei dintorni di Palagonia, potrebbe sbarrare, nei due versi, la rotabile Caltagirone-Catania

Da Chiaramonte (monte Arcibessi), si può intercettare facilmente la strada di Biscari, che sale da Chiaramonte sotto il dominio di monte Arcibessi.

Nell'interno dell'altipiano, si trovano le posizioni di Buscemi e di Palazzolo, divise dall'alto Anapo, che sbarrano le provenienze da quei due paesi.

Da Vizzini si può sbarrare la rotabile di Monterosso; ed a Buccheri si sbarrano le provenienze da Vizzini

Occupando monte Bongiovanni, si può efficacemente impedire il transito sulla strada Melilli-Sortino.

Nemico padrone della zona Caltagirone-Ganzeria-Piazza Armerina, potrebbe muovere a vigorose operazioni offensive contro Castrogiovanni, e potrebbe avviare verso Messina notevoli mezzi per l'espugnazione di quella piazza.

Termini-Cefalù-S. Stefano. — Vediamo ora quali posizioni tattiche s'incontrano sulle linee che da questo tratto della costiera tirrena tendono a Castrogiovanni.

Da Gratteri, colla sinistra appoggiata al foltissimo bosco di S. Giorgio e la destra a Pizzo Capraro, si sbarrano le provenienze da Lascari (rotabile), da Cefalù (mulattiera) e da Collesano (mulattiera)

(1) Nel 1860, la città di Siracusa era fortificata dalla parte di terra; ed aveva a sud una cittadella ed alcune batterie casamattate che dominavano il porto, come si può vedere dai ruderi ancora esistenti.

(2) Durante la seconda guerra servile, gli schiavi, condotti da Savio, sconfissero l'esercito romano del pretore Nerva nei dintorni di monte Judica (fra Gornalunga e Dittaino) come ricorda l'on. G. De Felice Giuffrida nel suo interessante volumetto « Le guerre servili in Sicilia », testè pubblicato coi tipi dell'ed. Giannotta in Catania.

Intorno a Collesano, col centro a monte Cucuddo, la destra al gradino roccioso che si attacca a Pizzo di Pilo, la sinistra al Monte, sta la forte posizione che sbarra le provenienze dalla valle del fiume Roccella e sorveglia il basso Imera settentrionale

Da Polizzi si sbarrano, con poche forze, le provenienze da Collesano, Caltavuturo e Castellana.

Procedendo verso Castrogiovanni, s'incontra la fortissima posizione delle Petralie che, colla destra a C.zo di Prangi e la sinistra allo sperone su cui sorge Petralia soprana, sbarra la valle del Petralia.

Fra Petralia e Gangi, è M. Corvo, posizione fortissima verso le Petralie: da esso si possono battere la rotabile di Gangi e quella di Petralia-Castelbono.

Il monte S. Calogero domina Gangi.

La strada di Castelbono può essere sbarrata da M. Miccio, appoggiando la sinistra al T.te Giardinelli e la destra al fiume Calabrò.

Il nemico proveniente da S. Stefano, e diretto su Nicosia, può essere trattenuto da posizioni che trovansi al nord di Mistretta, poscia al castello di quest'ultimo paese.

Se l'invasore riuscisse ad impadronirsi di Mistretta, la sua ulteriore avanzata potrebbe essere ostacolata efficacemente al C.le del Contrasto.

Tra il Nicosia e il C.le del Contrasto, la posizione della Sugherita batte la discesa verso P.la Porticella e domina la salita da questa a S. Andrea, nonchè il T. Roccella e il Fiumaretto di Nicosia.

Sulla costa, poi, la litoranea può essere sbarrata occupando la R.ca di Cefalù e le alture di Gibilmanna.

Castrogiovanni. — È uno dei punti militarmente più importanti della Sicilia.

La posizione di Castrogiovanni comprende il terreno, tormentato e rotto, fra il F. Morello e l'alto Dittaino, da Monte di Mezzo (al nord) a Grotta Calda (a sud).

Il monte su cui sorge il paese s'innalza da 300 a 500 metri sul fondo delle valli circostanti, a forma di tronco di piramide triangolare; e si presenta a picco, o con versanti ripidissimi da tutte le parti.

Il monte su cui sorge Calascibetta è separato dal precedente mediante una gola profonda circa 300 metri. Esso

dev'essere considerato come facente parte della posizione che stiamo esaminando.

Sulle diramazioni che da Calascibetta vanno verso nord e verso ovest, si trova il terreno più accessibile della zona, non perchè vi siano buone strade, ma perchè quelle diramazioni, fra l'Erbavusa e l'alto Morello, hanno fianchi a dolce pendenza.

A quasi a due chilometri a sud-ovest di Castrogiovanni, a cominciare da M. Cannarella, si stende, fin quasi a S. Cataldo, uno sperone roccioso poco accessibile.

A sud-est, trovasi M. Giacobbe che si prolunga, con una barriera di macigni, per la Montagnola, sino al vallone Scioltabene.

A nord-est di Castrogiovanni, è il massiccio di M. Destra dei Rossi, pianeggiante nella parte superiore.

Si può ritenere che la zona tattica di Castrogiovanni, da M. Gaspa a M. Giacobbe, sia abbastanza praticabile; mentre invece da tutte le altre parti trovasi terreno difficile, di natura argillosa o calcare.

Tutte le strade che fan capo alla posizione si svolgono sotto la vista del difensore.

La fronte naturalmente più forte della posizione è quella che da M. Rabita va a M. Sacceddu, e sul dinanzi della quale scorre il Morello. Debole è il fianco destro di tale fronte, non solo per la praticabilità del terreno fra M Rabita e M. Gaspa; ma anche perchè da lì un nemico audace potrebbe minacciare la principale comunicazione fra Castrogiovanni e la piazza di Messina: quella per Leonforte-Nicosia-Randazzo.

Dalle regioni di S. Cataldo e Ferrara, si può agevolmente ed efficacemente battere tutta la valle del Morello; e da Foresta, Rabita, Fontanelle, la rotabile di Alimena.

La strada ferrata e la rotabile proveniente da Villarosa si svolgono incassate e sotto il dominio di R.ne S. Cataldo, Ferrara e Cannarella.

M. Pasquasia, M. Sacceddu, R.ne Cannarella e R.ne S. Cataldo sbarrano la rotabile e le trazzere di Caltanissetta.

Non è qui il caso di indicare in qual modo si sia provveduto alla difesa di quella fortissima posizione, che può indubbiamente costituire un punto d'appoggio notevole della difesa mobile dell'Isola, e anche un centro di raccolta di numerose forze e di grande quantità di materiali.

Castrogiovanni, nei tempi odierni, non può riguardarsi quale punto notevole di resistenza (1), come sono quelli sui quali generalmente si erigono grandi fortezze; ma è piuttosto un punto strategico che facilita l'azione del difensore contro nemico sbarcato nell'Isola, qualunque sia del resto il sito di sbarco. Munito di opportune opere di difesa, permetterebbe alle truppe mobili di lungamente rimanervi al sicuro, e di manovrare, senza gravi preoccupazioni, nel caso che dovessero ritirarsi verso Messina.

Sicilia orientale e nord orientale.

A nostro avviso, la zona militarmente più importante dell'Isola è quella orientale e nord-orientale, dove si trovano: la piazza di Messina, la piana di Catania, i porti di Siracusa ed Augusta; e dove si svolgono le comunicazioni fra Messina e Castrogiovanni.

Per questa ragione, anche dal punto di vista tattico, come abbiamo fatto nella descrizione geografica, esamineremo più dettagliatamente la zona in discorso.

MESSINA. - Messina è una piazza forte terrestre-marittima, che deve ritenersi come centro strategico di prim'ordine, non solo per quanto riguarda la difesa terrestre della Sicilia, ma anche per quel che concerne l'impiego delle nostre forze navali in tutto il bacino centrale del Mediterraneo.

Naturalmente, la piazza di Messina non è costituita solamente dalla testa di ponte attorno alla città di Messina e dalle batterie da costa situate sulla costa sicula del canale di Messina; ma comprende anche le opere costruite sulla costa Calabra e sulle estreme pendici dell'Aspromonte.

Per noi, Messina non è solamente una doppia testa di ponte che collega la Sicilia al continente italiano, e che permette il sicuro passaggio di truppe e materiali da guerra dall'una parte all'altra; ma è anche una piazza marittima di sbarramento, che impedisce alle forze navali nemiche, divise fra Tirreno ed Jonio, di congiungersi in breve tempo,

(1) Durante le *guerre servili*, gli schiavi, concentrati fra Castrogiovanni, Catania e Taormina, dopo avere saldamente occupato Castrogiovanni (*Enna*) e Taormina, poterono sconfiggere successivamente parecchi eserciti romani (Ved. libro già citato dall'on. De Felice Giuffrida).

per affrontare, così riunite, la nostra flotta; e, viceversa, permette alle nostre navi di concentrarsi al sicuro nel porto di Messina, quando volessero dar battaglia ad un nemico operante nel Tirreno o nell'Jonio; e permette ai nostri grandi incrociatori e al naviglio silurante della nostra flotta di perlustrare tutto il basso Tirreno e l'Jonio; di sorvegliare le coste meridionali della penisola italiana e tutte le coste della Sicilia, interrompere il transito del naviglio commerciale nemico dal Mediterraneo occidentale all'orientale, e viceversa. Il possesso di Messina da parte nostra significa possibilità di mutare in disastro una grande spedizione marittima avente per obiettivo l'invasione e la conquista della Sicilia; possibilità di gettare in mare il nemico che fosse riuscito a sbarcarvi; possibilità di soccorrere Napoli o Taranto, quando fossero minacciate da forze navali nemiche; possibilità di esercitare energiche azioni offensive sulla costiera africana del Mediterraneo

Da ciò si comprende l'influenza e l'importanza di Messina nella difesa generale del Paese (1).

Noi riteniamo che se la piazza di Messina soddisfacesse alla duplice condizione di potere impedire a qualsiasi forza navale il passaggio dello Stretto, e di potere resistere lungamente ad attacchi provenienti dalla sua duplice fronte terrestre, nessuna nazione marittima, eccettuata forse l'Inghilterra, sarebbe in grado di eseguire in Sicilia sbarchi di notevole importanza; e noi potremmo, con vantaggio del nostro grande esercito campale, dispensarci dall'impiegare in Sicilia numerose forze mobili per efficacemente contendere al nemico sbarcato il suolo dell'isola e rigettarlo in mare.

Per noi, Messina, neutralizza completamente Biserta, quante volte i nostri ammiragli sappiano agire con meditata audacia.

E si noti che l'essere la piazza spezzata in due dal canale di Messina potrà essere un vantaggio, anzichè un inconveniente, per la difesa; perchè, come c'insegna la storia, non può dirsi padrone della Sicilia chi non possegga contemporaneamente le due sponde dello stretto. E noi po-

(1) Il possesso della Tripolitania, mentre sposterà verso la Sicilia il centro degli interessi economici dell'Italia, integrerà l'efficienza della piazza di Messina, che ora è limitata dalla esistenza della grande base navale di Malta, e non poco influenzata da quella di Biserta.

tremmo sperare di riprendere l'Isola, anche quando fossimo stati costretti a ripiegare da Messina sulla zona intorno a Reggio Calabria-Villa S. Giovanni-Bagnara. Viceversa, se il nemico s'impadronisse della porzione calabra della piazza, impedirebbe alla nostra flotta di servirsi del porto di Messina, e potrebbe accingersi, con probabilità di riuscita, alla conquista della Sicilia.

E qui sorge la domanda: è la piazza di Messina costituita in modo da rispondere alle due condizioni fondamentali di cui abbiamo fatto cenno?

Non esitiamo a rispondere di sì per quanto riguarda la difesa terrestre della parte sicula, dove il cannone della piazza impedirebbe certamente, per lunghissimo tempo, al nemico di avvicinarsi a distanza utile per l'esecuzione di operazioni ossidionali. Ivi, infatti, abbiamo parecchie opere permanenti; tutto è previsto per la costruzione di batterie occasionali, e il terreno può essere battuto facilmente in tutte le sue pieghe, in virtù del tiro preparato.

Non altrettanto sembra potersi dire della parte calabra, dove, a quanto ne sappiamo, fino a pochi anni or sono non esistevano opere permanenti sulla fronte terrestre, e si faceva assegnamento su semplici batterie occasionali (1)

Per quanto poi riguarda lo sbarramento del canale, se le cose stanno ancora come le descriveva l'austriaco tenente colonnello von Leithner in un suo opuscolo (2), non ci sembra che siasi ottenuto completamente lo scopo. E ciò essenzialmente perchè le batterie da costa distribuite in linea sulle due sponde del canale, tutte armate con obici a tiro non molto celere, costituirebbero due linee sottili con estremità non appoggiate solidamente, e perciò facilmente spuntabili, data la relativa precisione e potenza dell'odierno tiro navale e la conformazione del canale di Messina. L'assenza poi di batterie basse di potenti cannoni, data la profondità d'acqua del canale, rende possibile alle navi da guerra di

(1) Può darsi benissimo che oggi le cose stiano altrimenti. E a tale riguardo giova avvertire che tutte le considerazioni contenute nel presente studio hanno carattere assolutamente personale, e si basano su quei soli dati di fatto che sono noti a tutti gli studiosi di questioni geografico-militari.

(2) Von Leithner. — *Die Kustenbefestigung*, di cui un sunto, abbastanza fedele, trovasi nella nostra Rivista d'artiglieria e genio del 1894

forzare di notte lo stretto di Messina con poche perdite, o anche senza perdita alcuna.

Converrebbe, a nostro modesto avviso, rinforzare le estremità di quelle linee, coll'aumentare il numero e la potenza delle bocche da fuoco di Pentimele e Pignatelli (costa calabra) e di Serra la Croce e M. Gallo (costa sicula), e mettere in batteria in vicinanza della spiaggia qualche potente cannone a guardia della parte più stretta del canale, se non si hanno i mezzi per collocarne alle sue due imboccature e specialmente a quella meridionale (1).

In ogni modo, siccome ciò, se non è stato già fatto o progettato, può farsi con spesa relativamente piccola, assolutamente trascurabile di fronte allo scopo da conseguire, nel trattare della difesa della Sicilia, supporremo che sia stato fatto; e supporremo che la fronte terrestre della parte calabra della piazza sia stata messa nelle stesse condizioni difensive di quella sicula, anche ammettendo che le artiglierie ivi impiegate non siano di quelle moderne a grandissime gittate.

Supporremo che la piazza disponga di buoni e numerosi proiettori per illuminare il terreno intorno alle opere; e che queste siano fiancheggiate da qualche sezione di mitragliatrici, arma indispensabile per battere gli angoli morti di talune opere che, come Antennamare, sorgono su altissime e scoscese cime alpestri.

(1) Il [illegible] Sechi, nella sua [illegible] del 1903 [illegible] prima d'ora, dopo avere dimostrato che Messina è la località che « meglio di ogni altra » soddisfa alle esigenze della nostra flotta operante nel basso Tirreno o nel basso Ionio, soggiungeva che « Disgraziatamente « Messina non soddisfa bene al più importante fra questi requisiti (quelli « cui deve soddisfare una base navale), la possibilità cioè di ottenere di» fesa completamente efficace... »

Ora, noi riteniamo che quest'affermazione del Sechi, se può essere giustificata da uno stato di fatto come quello indicato dal tenente colonnello von Leithner, mancherebbe di fondamento qualora la difesa dello stretto, mediante artiglierie, fosse o venisse organizzata nel modo da noi indicato nel presente studio. Infatti, non si potrebbe più, in questo caso, affermare col Sechi che le batterie da costa « non guarentiscono l'invul« nerabilità della piazza da tutte le offese marittime, specie dal bombar« damento a distanza e dagli attacchi torpedinieri »; e resterebbero a Messina tutti i grandissimi vantaggi da noi accennati e in gran parte derivanti dalla sua posizione che, secondo lo stesso Sechi, è « la migliore » di quante abbiamo per servire di base ad una flotta di crociera, desti« nata a distruggere il commercio del nemico, col tagliare le grandi linee « di comunicazioni, perchè si trova al centro di tre bacini mediterranei » (pag. 239 del vol. I del libro citato).

Bronte-Novara. — La zona attorno al pianoro di Floresta, ricco di cereali, abbondante d'acqua, ove possono comodamente accampare forze sufficientemente numerose, è di una grandissima importanza per la difesa dell'Isola, perchè in essa affluiscono le provenienze da Taormina e dai dintorni di Milazzo; in essa si svolge la migliore comunicazione stradale peloritana fra Ionio e Tirreno; da essa si mantengono le comunicazioni fra Castrogiovanni e Messina, perchè ivi il difensore può lungamente, tenacemente resistere, con poche forze, ad attacchi provenienti da Castroreale, dalla marina di Patti e Barcellona, da Randazzo, o da Giarre-Taormina; e può sviluppare energiche azioni offensive contro queste tre direzioni.

Portella Mandrazzi, dove la rotabile Novara-Francavilla attraversa i Peloritani, ha, rispetto alla piazza di Messina importanza analoga a quella che la posizione di Nanscian aveva ed ha per la piazza di Porto Arthur. E a nostro avviso bisognerebbe predisporre tutto, fin dal tempo di pace, perchè il difensore possa impedire assolutamente al nemico, in caso di guerra, di impadronirsi, entro limiti ragionevoli di tempo, di quella località (1).

Esaminiamo ora i punti tattici che si possono incontrare nelle operazioni tra Catania, Messina e Castrogiovanni.

Massiccio dell'Enta. — Da Catania salgono a ventaglio sulle falde sud-orientali dell'Etna parecchie strade, riunite, come abbiamo visto, da due linee principali di arroccamento: Nicolosi-Trecastagni-Acireale e Mascalucia S. Giovanni la Punta-Aci Castello.

Sulle faldi orientali di quell'imponente massiccio, corrono varie strade comprese fra le due comunicazioni parallele Acireale-Mangano-Giarre e Trecastagni-Fieri-Milo.

Quasi dappertutto, terreno lavico coltivato e difficile.

La strada più alta di arroccamento (la Nicolosi-Acireale) segna una linea di difesa formidabile, sia contro chi avanzi da Giarre, sia contro nemico proveniente da Catania; perchè il terreno non permette impiego di armi a cavallo, e i movimenti della fanteria dovrebbero riuscirvi lenti, faticosi e slegati.

(1) Dall'articolo *La battaglia di Francavilla* pubblicato in questa *Rivista*, anno 1911, disp. II, si può avere già qualche idea concreta del valore militare di questa parte della Sicilia, nella quale — a nostro modesto avviso — potrebbero decidersi le sorti della piazza di Messina.

Sulla serie di alture che dai dintorni di Catania, mantenendosi fra l'Etna e la Piana, si prolunga, per Misterbianco e Motta S. Anastasia, a Paternò, si può trattenere efficacemente l'invasore che sbarcato a sud di Catania, o avanzante dalla linea Lentini-Rammacca, si dirigesse verso le falde sud-orientali dell'Etna con obiettivo Giarre.

Padrone di quelle alture, l'invasore potrebbe validamente resistere contro il difensore che dalla Sicilia sud-orientale volesse accorrere in difesa di Catania (1).

Occupando M. Po e successivamente M. Mirtiti e le alture di Paternò, si potrebbe rendere lenta e difficile l'avanzata al nemico che da Catania volesse raggiungere Paternò; oppure arrestare il difensore che da Paternò accorresse verso Catania.

Riteniamo che qualche batteria di cannoni da costa collocati sulla *sciara* di Biscari (Lanterna), e sulle *sciare* dei dintorni della stazione ferroviaria centrale di Catania potrebbero efficacemente contrastare gli sbarchi del nemico sulla Plaja e nel molo della città (2).

Intorno ad Adernò, il difensore, padrone di Randazzo, potrebbe raccogliere e fare stazionare numerose forze, con possibilità di accorrere prontamente in soccorso di Catania o di Giarre, pel versante sud o nord dell'Etna. E se il nemico riuscisse ad impadronirsi di Adernò potrebbe efficacemente sbarrare tutte le provenienze dal fronte Troina-Catenanuova. Infatti, dagli spianati che circondano Adernò, che poi cadono quasi a picco sul Simeto, si batte benissimo il terreno fra questo fiume ed il Salso; e poche fanterie potrebbero impedire, od ostacolare molto, il passaggio del Simeto. Riuscendogli questo passaggio, l'attaccante dovrebbe poi muoversi in terreno che, per quanto alberato (agrumeti, vigneti, ecc.) sarebbe sotto l'azione di artiglieria collocata sulla sporgenza centrale, delle tre che si avanzano

(1) E' interessante leggere quanto sulle operazioni del generale borbonico Filangieri contro le milizie raccogliticce del Mieroslawki, scrisse su questa *Rivista* il mio collega ed amico capitano G. Ferlito Bonaccorsi (Vedi *L'Epica lotta siciliana*, in *Rivista Militare Italiana*, anno 1911).

(2) Dall'ora citato studio del capitano Ferlito, risulta che appunto nei luoghi da me indicati sorgevano gli antichi forti a mare della nostra Catania.

dalla fronte Portella Vecchia-Biancavilla; e infine dovrebbe inerpicarsi per un'erta brulla, e in parte rocciosa, dominata dal fuoco di fucileria.

Occupando fortemente M. dell'Abate, che infila la strada di S. Fratello, e le poco accessibili alture di Cesarò, si possono sbarrare efficacissimamente le provenienze da Troina; e da M. dell'Abate, e con occupazioni avanzate al Castello di Bolo e a Rocca Nadore, si può contrastare l'avanzata a nemico proveniente da Bronte o da Randazzo (1)

La posizione di Cesarò può assumere, in date circostanze, grande importanza, perchè è posta sulle comunicazioni principali fra Castrogiovanni e Messina.

Il nemico padrone di Cesarò, potrebbe dirigersi su Troina; ma, passata la fiumara di Troina, non troverebbe terreno favorevole all'attacco.

La rotabile di Carcaci può essere sbarrata, col fuoco d'artiglieria, dalle stesse alture di Troina e dal M. della Maddalena.

Facile è l'attacco di Troina dalla parte di Carcaci; e ottime, a sbarrare la strada a chi venga da Troina o da Cerami, sono le alture a sud-ovest di quest'ultima località.

Sulla barriera di alture poco accessibili che circonda Nicosia, e sul castello di Nicosia, con artiglieria convenientemente collocata, si può rendere arduo l'attacco di Nicosia a nemico che avanzi da Cerami o da Mistretta. E ciò, nonostante il vantaggio, che ha l'attaccante, di poter concentrare le sue forze al coperto, dietro le alture che fronteggiano Nicosia dalla parte di Mistretta.

Nicosia si presta pure a validissima resistenza fronte a sud, specialmente se si appoggia la destra alle alture tra il vallone dei Giunchi ed il Salso; perchè ha dinanzi a sè la profonda, scoperta e lunga depressione del Salso.

(1) Secondo il De Roberto (v. *Randazzo e la Valle dell'Alcantara*) presso la moderna Randazzo fu combattuta la sanguinosissima battaglia che Giorgio Maniace, capitano greco e prefetto di Sicilia, diede ai Musulmani nella pianura che ancora oggi, dopo nove secoli, si chiama della « *Sconfitta* ». Da Randazzo mossero più tardi i Normanni, guidati dal conte Ruggero, per andare a distruggere nella battaglia di Troina, le ultime vestigia della dominazione araba in Sicilia. Nel secolo XII, Manfredi, padrone del napoletano, quando da Palermo volle impadronirsi di Messina, dovette espugnare prima Randazzo. Quivi durante la guerra del Vespro si concentrò l'esercito di Re Pietro d'Aragona prima di attaccare Messina.

Da Nicosia non si può opporre lunga resistenza a nemico proveniente da Sperlinga; perchè la destra del difensore vi sarebbe dominata dalle alture di Sperlinga.

Nella fortissima posizione di Centuripe, e in quella, anche forte, di Agira, si può validamente sbarrare la strada Adernò-Leonforte che vi arriva dal centro dell'Isola.

Il contrafforte, alto, roccioso, che circonda a sud Leonforte e che si prolunga verso Agira, costituisce una fortissima fronte difensiva contro le provenienze dalla parte nord-est di Castrogiovanni.

Intorno a Messina. — Tenendo conto del probabile raggio d'azione delle artiglierie della piazza, uno sbarco nemico non potrebbe effettuarsi che verso Milazzo, e al sud di capo Scaletta.

Tenendo anche conto delle condizioni idrografiche locali, i siti di sbarco più convenienti sembrerebbero: sul Ionio, a Taormina; sul Tirreno, a Milazzo e sulla marina di Patti (1)

Però, l'invasore, volendo procedere verso Messina, dovrebbe prima superare gravi difficoltà di terreno; e poi vincere la resistenza dei forti permanenti della fronte terrestre della piazza e delle batterie occasionali.

Nemico sbarcato a Milazzo potrebbe tentare di portarsi a Rometta, da dove s'infila e si prende di rovescio la posizione di Campone; oppure, potrebbe tentare di guadagnare la cresta peloritana evitando l'azione dei forti permanenti. Ma la difesa mobile della piazza potrebbe assicurarsi il possesso di Rometta; e, padrona, com'è, della cresta peloritana, potrebbe, con l'appoggio delle sue batterie, energicamente agire contro l'attaccante, e obbligarlo a retrocedere fino a Milazzo.

Ancora più difficile e lenta sarebbe l'avanzata su Messina del nemico sbarcato a Taormina; perchè il difensore, anche se non abbia da quella parte molte batterie perma-

(1) Quando la flotta di Federico II d'Aragona fu sconfitta a Capo Orlando da quella di suo fratello Giacomo rinforzata dalle squadre angioine, Roberto, duca di Calabria, ne approfittò per impadronirsi della Sicilia; e allora sbarcò sulla marina di Patti, proponendosi di impadronirsi di Randazzo, per muovere da quella rocca all'assedio di Messina. Varcò infatti le Madonie; ma fu arrestato dalla resistenza di Randazzo.
Da Randazzo le truppe di Federico corsero poi in aiuto di Messina, obbligando gli alleati ad abbandonare l'assedio di quella piazza, che rimase però bloccata per mare dalla squadra nemica padrona dello Stretto.

nenti ed occasionali, pure, può opporre validissime e successive resistenze sui vari contrafforti che dai Peloritani scendono al mare.

Se il nemico, con sbarchi contemporanei a Milazzo-Patti e a Taormina, volesse impadronirsi della dorsale principale, per procedere all'attacco della fronte di Messina, correrebbe il rischio di trovarsi schiacciato fra la difesa mobile della piazza e le forze che dall'interno dell'isola il difensore non mancherebbe di fare accorrere, per il piano di Floresta, verso Francavilla e Rocca Novara.

Per una difesa attiva molto avanzata della piazza di Messina, si potrebbero occupare, sul versante del Tirreno, la dorsale di San Pier Niceto, le alture di Meri e San Filippo; oppure M. le Croci, presso Furnari, sulla sinistra del Mazzarrà, e Villa Montebello da cui s'impedirebbe al nemico, sbarcato fra C. Tindaro e Falcone, di portarsi sulla rotabile di Montalbano

Sulle alture di S. Calavà si potrebbe sbarrare la strada di Patti. Su quelle di Naso, si potrebbe contrastare validamente, con artiglieria, l'avanzata a nemico proveniente da ovest, e si dominerebbero le alture di Mirto, sulle quali l'attaccante potrebbe spiegare numerosa artiglieria.

Ma queste posizioni già non riguardano più la difesa diretta di Messina; e, insieme alle posizioni di San Fratello, di Caronia e di S. Stefano, servono a fare successive difese della littoranea Cefalù-Milazzo, nei due versi.

Per quanto riguarda le condizioni del terreno nel versante ionico dei Peloritani, sappiamo già che, da Tremestieri in poi, la rotabile litoranea si dirige a Messina percorrendo una stretta continua, tra gli speroni della catena principale e il mare.

La difesa può impedire, o contrastare, l'avanzata verso quella piazza, non solo sugli speroni anzidetti, ma anche dalle sponde delle larghe e numerose fiumare che successivamente vi si incontrano.

Notevole è la posizione di Taormina, che sbarra la littoranea tirrena nei due versi; perchè se l'invasore se ne impadronisse, dominerebbe la bassa valle dell'Alcantara e la rada di Giardini. Il difensore, collocando alcuni pezzi da campagna sugli speroni alpestri che scendono verso Feudo, potrebbe rendere assai difficile l'avanzata a nemico proveniente da Catania.

P.zo Bottino, M. Scuderi, M. Poverello, M. Moario sono punti d'osservazione, o nodi mulattieri, che il difensore può guardare con poche truppe e con qualche lavoro di fortificazione campale.

Dalle alture intorno a P.la Mandrazzi, si sbarrano e la rotabile di Novara, e le mulattiere ed i sentieri che convergono a Francavilla: basta occupare P.la Mandrazzi, appoggiare la destra all'impraticabile avvallamento del Fantina e la sinistra al M. Tre Finaite. Tanto più facile è la difesa, in quanto l'attaccante non potrebbe trasportarvi artiglieria; e il terreno è così poco praticabile che, da Rocca Novara alla Portella, anche reparti poco numerosi di fanteria stenterebbero a muoversi.

Con alcuni trinceramenti e poche forze, si potrebbe ivi contrastare efficacemente l'avanzata a nemico proveniente da Francavilla (1).

Per assicurare le comunicazioni fra Castrogiovanni e Messina conviene tenere fortemente Randazzo e occupati i nodi mulattieri di Arcimusco, M. Polverello, S.ra Baratta, S.ra del Re, non preoccupandosi troppo della zona boscosa fra S.ra del Re e Colle del Contrasto, che può ritenersi quasi impraticabile.

Capo V.

Considerazioni complessive.

Esaurito l'esame particolareggiato della Sicilia sotto l'aspetto geo-fisico; valutate le condizioni logistiche e tattiche nelle quali si trovano le varie parti di essa; accennato alla sistemazione difensiva di Messina e di Castrogiovanni e alle probabili funzioni militari di queste due piazze, non

(1) In questa regione, sul principio del secolo XVIII, Spagnuoli ed Austriaci aspramente lottarono per il dominio dell'Isola: il 20 giugno 1719, si combattè, fra i primi, comandati dal marchese *di Lede*, e gli altri, condotti dal generale conte *de Mercy*, la famosa battaglia di Francavilla, alla quale presero parte circa 35000 uomini, complessivamente. (Vedi su questa medesima *Rivista*, lo studio già citato: *La battaglia di Francavilla*).

Sembra che anche in tempi più remoti si siano combattute quivi aspre battaglie: se, come ha scritto l'on. De Felice (libro cit.), l'antica *Triocala* sorgeva dov'è ora *Randazzo*, probabilmente la battaglia di *Scirtea*, fra i quarantamila Romani condotti da Lucio Licinio Lucurgo e gli altrettanti insorti Siciliani guidati da Atenione, durante le guerre servili, dovette svolgersi nella valle dell'Alcantara. E l'importanza di Messina nella difesa dell'isola dovette essere ben compresa da quel valoroso duce siciliano se fortificò *Macella*, per molestare, da lì, e tenere a bada i Mamertini di Messina.

ci resta da fare altro che esaminare quanto riguarda la difesa generale dell'Isola.

Osserviamo anzitutto che, trattandosi di una regione insulare appartenente ad una nazione che possiede una rispettabile forza navale, le maggiori offese che la Sicilia possa temere sono quelle provenienti da uno Stato che abbia una flotta superiore alla nostra, e che disponga di un esercito qualitativamente non inferiore, e quantitativamente superiore al nostro.

E poichè è sempre utile, nel trattare della sistemazione difensiva di una data regione, riferirsi al caso più sfavorevole per il difensore, senza fare eccessivo assegnamento sulle mutabili condizioni e relazioni politiche, noi prenderemo a base delle nostre considerazioni l'ipotesi di una guerra tra la Francia e l'Italia, ammettendo che la lotta possa limitarsi a queste due sole potenze, senza intervento di terzi (1).

Riteniamo che questa sia l'ipotesi più sfavorevole per noi; perchè la Francia, avendo un esercito numericamente molto superiore al nostro — che non potrebbe tutto quanto utilmente impiegare nella lotta sul confine alpino — potrebbe sentire la necessità, o la convenienza, di fare una diversione (2); e, avendo una flotta militare molto supe-

(1) Facciamo questa ipotesi a semplice scopo di studio, ripugnandoci l'idea di una guerra fratricida fra le due grandi nazioni latine, che, a nostro modesto avviso, dovranno, in un avvenire non molto lontano, dividersi concordemente tra loro il dominio del Mediterraneo.

(2) A pag. 185 del vol. I del libro del SECHI, si legge: « ... I più autorevoli scrittori militari marittimi sono concordi nel ritenere che, se in « passato era grave imprudenza tentare una spedizione marittima prima « di avere acquistato il dominio pieno del mare, *oggidì sarebbe addirittura* « *follia* »... E a pag. 205 si trova scritto: « Forze navali, anche tatticamente inferiori alle avversarie, purchè siano *capaci di contendere* al ne« mico il dominio del mare, *bastano* ad impedire le operazioni costiere « più temibili e pericolose, quelle cioè che interessano la grande guerra, « e possono influire sulla decisione del conflitto... » concetto, questo, che è completato a pag. 209, dove l'A. afferma: « ... per impedire le grandi « operazioni di sbarco non conviene distogliere truppe di prima linea dallo « scacchiere principale delle operazioni terrestri, e *si deve principalmente* « *contare sull'azione dell'armata* ».

Da questo, si dovrebbe argomentare che, finchè la nostra flotta non abbia subìti considerevoli rovesci, è *quasi esclusivamente* su di essa che si può e si deve fare assegnamento anche per la difesa delle grandi isole.

Ci rincresce di non essere di questo avviso; perchè, astrazion facendo che una flotta *superiore* può, *in pochi minuti*, annientare il nucleo principale della flotta difensiva, non v'è dubbio che la prima, in un teatro di operazioni come l'italo francese, possa aver modo di eseguire in quelle isole sbarchi di notevole entità. E lo stesso comandante Sechi viene d'accordo

riore alla nostra, e mezzi sufficienti ad eseguire grandi e celeri spedizioni marittime, e una solida base navale a Biserta, avrebbe la possibilità d'invadere la Sicilia con forze numerose.

Non è il caso di diffondersi qui su quanto riguarda l'effettuazione di sbarchi (1); nè risolleveremo l'antica discussione circa l'entità di quelli che la Francia potrebbe effettuare sulle coste dell'Italia. Diremo soltanto che la grande disparità dei calcoli, eseguiti da tanti egregi ufficiali di terra e di mare che si sono occupati dell'argomento, derivano, in parte, dal fatto che essi, o non tennero conto con precisione del tonnellaggio veramente utile che la Francia potrebbe avere effettivamente disponibile, in un tempo determinato: o stabilirono criteri arbitrari nel determinare lo spazio utilizzabile nei singoli piroscafi; o non distinsero la possibilità d'imbarcare un determinato corpo di spedizione,

con questa nostra convinzione, quando, a pag. 225 del citato libro, trattando dell'invasione delle nostre isole, scrive: « Si tratta di un'invasione « assolutamente diversiva, il cui scopo è più politico e morale che mili« tare, e consiste nell'impadronirsi di un pegno importante, per avanzare « maggiori pretese alla conclusione della pace se vittoriosi, mitigare le « esigenze dell'avversario se vinti. Per evitare che il nemico consegua « questo vantaggio, non è assolutamente necessario impedire lo sbarco: « basta impedirgli di rendersi padrone assoluto delle isole, e *ciò può ot-* « *tenersi anche con truppe limitate e non di prima linea, alle quali non* « *mancherà certo l'appoggio di quelle patriottiche popolazioni* ».

Ora, poichè nell'arte della guerra, come in qualsiasi estrinsecazione dell'umana attività, l'ideale è di ottenere lo scopo coi minimi mezzi, evidentemente l'ultima affermazione del Sechi equivale a stabilire che la flotta *non è necessaria* per la difesa della Sicilia.

Che l'invasione della Sicilia debba avere più uno scopo politico e morale che uno scopo militare; e che possano bastare per la difesa di essa *poche truppe e non di prima linea*, è opinione che non si può condividere; per la semplicissima ragione che non è d'accordo coi principii che reggono la condotta della grande guerra, principi che lo stesso comandante Sechi ha molto bene esposti in parecchi punti del suo libro (vedi per esempio, pag. 153, 159 e da pag. 228 a pag. 232 del I volume). Sembra infatti che l'invasione della Sicilia possa avere piuttosto lo scopo di impadronirsi della piazza di Messina, il che, mentre impedirebbe al difensore di soccorrere l'Isola dal continente italiano, toglierebbe alla nostra flotta la possibilità di liberamente ed efficacemente operare in uno qualsiasi dei tre bacini mediterranei, di cui Messina è centro; e darebbe moltre all'avversario completa libertà d'azione contro le coste meridionali della Penisola. E ognuno vede quanta influenza un fatto simile potrebbe esercitare sulla condotta generale della guerra e sull'esito finale del conflitto.

(1) Si leggano in proposito: *Spedizioni marittime* del comandante SAINT PIERRE, e il capitolo 3° del II vol. degli *Elementi di arte militare marittima* del comandante SECHI; e si pensi anche a quello che avvenne recentemente a Bengasi circa lo sbarco della divisione Briccola; e al disastro al quale sarebbe andato incontro la medesima se i Turchi fossero stati più previggenti ed attivi.

dalla possibilità di farlo giungere a destinazione senza gravi perdite, e della possibilità di farlo poscia sbarcare su territorio nemico, in condizioni tali da potere affrontare il difensore con qualche probabilità di successo.

A questo riguardo, tenendo conto del tonnellaggio utile di cui la Francia può disporre, e ammettendo che si possano, senza gravi inconvenienti, applicare le norme dell'*Instruction des transports par mer*, è facile vedere che i porti di Marsiglia e Tolone permetterebbero di allestire, in 15 o 20 giorni, una spedizione di circa 200,000 uomini (1).

Ammettiamo dunque che la Francia possa inviare su un punto qualsiasi delle coste italiane, in una sola volta, due corpi di armata circa, su due divisioni.

E domandiamoci subito quando e dove la Francia potrebbe tentare una così notevole operazione di sbarco, dati i pericoli ai quali sarebbe necessariamente esposto un convoglio relativamente lento e grandioso, quando ancora la nostra flotta non fosse tutta bloccata o tutta distrutta.

Supporremo che la spedizione venga tentata nel primo periodo della guerra (2).

Per diminuire i pericoli di cui si è fatto cenno, non vi sarebbe altro mezzo che diminuire la durata del trasporto, accorciando il viaggio. E però la riviera ligure o la costa toscana sarebbero i punti di sbarco più convenienti al nemico partito da Tolone e da Marsiglia.

Se la spedizione dovesse partire da Biserta, i punti di sbarco più convenienti sarebbero naturalmente le coste occidentali e sud-occidentali della Sicilia, nonchè le coste napoletane

Gli sbarchi sulle coste liguri e toscane sarebbero sotto la minaccia delle nostre navi uscenti dalla Spezia o irra-

(1) Il comandante SECHI (ved. pag. 218 del vol. I dell'opera citata), ammette che la Francia abbia mezzi marittimi sufficienti a sbarcare sulle nostre coste fino a 6 corpi d'armata; però, di questi 2 soli potrebbero sbarcare al sesto giorno.

(2) Questa ipotesi è giustificata, non solo dal fatto che la Francia ha forze navali molto superiori alle nostre e una base di operazione formidabile a poche miglia dalle coste sicule, ma anche dalla grandissima importanza militare dello scopo da conseguire: il possesso di Messina fin dal primo periodo delle ostilità.

Ora, però che l'Italia possiede la costiera tripolina, l'ipotesi da noi fatta sarebbe di assai più difficile attuazione.

diate dalla Maddalena; quelli provenienti dal Mediterraneo nord-occidentale e diretti verso Napoli potrebbero essere minacciati dalla Maddalena e, nel tratto più critico del viaggio, anche dalle nostre navi uscenti da Messina. Finalmente, i convogli da sbarco provenienti dalla costiera nord dell'Africa e diretti in Sicilia, potrebbero subire gravi danni dall'azione delle navi da guerra irradiate da Messina.

Chi è padrone di quest'ultima piazza, può inoltre tentare qualsiasi impresa offensiva contro la Tunisia e la Tripolitania.

Tenendo conto di tutto questo, sembra evidente che una invasione francese della Sicilia fin dal primo periodo del conflitto non possa avere altro scopo che quello di togliere alla nostra flotta la base navale di Messina: la Francia, padrona di Messina, non avrebbe alcun timore per i suoi possedimenti del nord dell'Africa (1); e potrebbe con relativa facilità tentare l'invasione di tutta l'Italia meridionale per decidervi delle sorti della guerra nel più breve tempo possibile (2).

Alla Francia non interesserebbe il possesso *effettivo* di Palermo; perchè, essendo Palermo una città indifesa ed aperta sul mare, basterebbe tenerla sotto la minaccia continua di un bombardamento navale per rendersene virtualmente padroni.

E poichè il possesso di Messina permetterebbe alla nostra flotta di agire offensivamente contro qualsiasi nemico che volesse effettuare sbarchi sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, noi riteniamo che la difesa di quest'isola non debba essere subordinata al timore di perdere Palermo; e ciò, per evitare dannosi sparpagliamenti di forze, e assicurarci il possesso di quella piazza forte marittima.

(1) È utile, a questo proposito, ricordare quanto scriveva FREYSINN, il noto scrittore navale della grande Repubblica, nel suo articolo *Bizerte et la rive d'Afrique*, pubblicato nel n. 43 della *Marine française* del 1910:

« La perdita di Biserta sarebbe il segnale della caduta del nostro dominio nel nord dell'Africa. Ora, spogliata dell'Africa del nord, la Francia cadrebbe al posto di potenza di secondo, se non di terzo, ordine: non sarebbe più la Francia »

E si sa che non ostante i 130 milioni che la Francia ha speso nelle fortificazioni di Biserta, questa piazza è ancora quasi indifesa dalla parte di terra!

(2) Quando possederemo una piazza forte sulla costiera tripolina, le minacce provenienti dalla Tunisia non avranno naturalmente il valore che avevano prima.

Ammesso dunque che obiettivo dell'invasione della Sicilia debba esser la conquista di Messina, dove, e con quante e quali forze, potrebbe la Francia effettuare sbarchi nell'Isola?

Noi riteniamo che, data la natura montuosa di quella regione e le sue risorse logistiche, non converrebbe alla Francia operare in Sicilia con forze molto superiori ai 50 mila uomini; ma riteniamo che per espugnare Messina, non potrebbe esimersi dal trasportarvi un parco d'assedio costituito da un centinaio almeno di bocche da fuoco.

In quanto al luogo di sbarco, noi già sappiamo che le coste del mar africano non offrono porti abbastanza grandi e sicuri, nè punti di facile approdo; sappiamo quanto siano povere di risorse logistiche le regioni limitrofe; e sappiamo che il difensore può opporre successive resistenze in punti tatticamente forti, che l'invasore dovrebbe attraversare per raggiungere il suo obiettivo.

È da escludersi uno sbarco sulla costa settentrionale fra capo S. Vito e capo Calavà, perchè ammesso, come noi abbiamo fatto, che il nemico non abbia interesse ad occupare materialmente Palermo, troppo distante, e in terreno eccessivamente difficile, avverrebbe lo sbarco, per potere raggiungere l'obiettivo in tempo relativamente breve (1).

Invece, sulla costiera ionica, da C. Passero alle foci dell'Alcantara, si trovano porti ampî e sicuri, mezzi e risorse logistiche abbondanti (2).

Ottime sono le condizioni di sbarco anche a Milazzo, e tra la marina di Patti e quella di Barcellona.

Ricordando quanto si è detto nelle altre parti di questo lavoro circa la conformazione dei vari punti della costa

(1) Nei tempi in cui le marine militari non avevano i mezzi che presentemente possiedono, e nei quali perciò Messina non aveva il valore di oggi; nei tempi in cui Palermo costituiva la parte più importante dell'isola non fu raro il caso dell'invasore che, sbarcato sulle coste settentrionali dell'isola, di là s'avviava alla conquista di Messina. Così p. es., fece Manfredi nel secolo XIII; e così fece re Pietro d'Aragona durante le guerre dei Vespri siciliani.

(2) Quando avremo una piazza forte sulla costiera tripolina o anche su quella della Cirenaica diventerà estremamente pericoloso, anche ad una potenza navale di primissimo ordine, tentare uno sbarco sul litorale ionico della Sicilia o su quello presentemente dominato da Biserta e da Malta, finchè avremo in mare qualche nave e marinai come quelli che stanno a bordo delle nostre navi

ionica, è facile riconoscere che il miglior sito di sbarco è la spiaggia della Plaja di Catania, e la migliore base la città di Catania, ricca di risorse logistiche e nodo stradale importantissimo.

A Catania, l'invasore potrebbe costituirsi una solida base d'operazione, per procedere verso Adernò e Francavilla, dalle quali località minaccerebbe le comunicazioni di Castrogiovanni con Messina.

A Milazzo, potrebbero sbarcare il parco d'assedio, e i reparti necessari a garantirlo dalle azioni che contro di esso non mancherebbe di esercitare il difensore dell'Isola.

Se l'invasore riuscisse a sbarcare contemporaneamente a Catania ed a Milazzo, e riuscisse a rendere sicure quelle due basi, egli si troverebbe nelle migliori condizioni per agire contro Messina; perchè potrebbe sperare d'impadronirsi della zona Novara-Francavilla-Randazzo e, lasciando quivi una congrua frazione delle sue forze, per fronteggiare la difesa mobile dell'interno dell'isola, potrebbe intraprendere l'assedio di Messina

Possiamo dunque ammettere che una diversione francese collo scopo di impiegare nell'Italia meridionale le forze terrestri non utilizzabili nel teatro principale delle operazioni, si effettuerebbe con sbarchi contemporanei a Catania ed a Milazzo-marina di Patti aventi per obiettivo Messina, e con minacce di bombardamento contro Palermo (1).

In tal guisa, il nemico potrebbe raggiungere il suo principale obiettivo — il possesso di Messina — risparmiandosi le fatiche e le grandi perdite, alle quali certamente dovrebbe andare incontro se dovesse attraversare tutta l'isola da Palermo, o da Trapani, o da Girgenti, o da Siracusa, fino alla regione peloritana, sotto la continua azione di un difensore manovriero ed attivo.

Ammesso che quello sia il piano dell'invasore, o almeno il piano più pericoloso per noi, quale dovrebbe essere la condotta del difensore?

Qualunque sia il piano dell'attaccante, la difesa dell'Isola dev'essere basata sull'armonico concorso delle forze di terra

(1) Naturalmente questa conclusione va modificata quando avremo conquistata la Tripolitania e vi possederemo una base navale del valore di Biserta.

e di mare; perchè le prime devono assicurare alle seconde la loro grande base strategica di Messina; e la flotta deve impedire, contrastare, o ritardare gli sbarchi; perchè il nemico non possa metter piede nell'Isola, o per lo meno, perchè non possa alimentare con nuove forze l'invasione.

Qui, nella difesa della Sicilia, più che altrove, si manifesta la necessità e l'utilità della più stretta cooperazione tra esercito e marina.

Quando i comandanti delle nostre navi e delle nostre squadre sapessero che a Messina troverebbero, in ogni caso, sicuro rifugio, potrebbero tentare contro il nemico, anche di molto superiore in numero, quelle audaci imprese che resero famosa e temuta la marineria siciliana sullo scorcio del secolo decimoterzo.

Reciprocamente, il comandante delle truppe italiane rimaste a difesa della Sicilia, sicuro che gli sbarchi non potrebbero esser fatti con molta facilità e con molta rapidità, avrebbe tempo e modo di accorrere sul sito di sbarco e di rigettare in mare l'invasore, prima che avesse potuto costituirsi una base sicura.

Riteniamo che, assicurata la cooperazione intima tra esercito e marina, la difesa della Sicilia non dovrebbe obbligarci a distogliere dal teatro principale della guerra molte forze: un corpo d'armata, purchè provvisto di molta e buona artiglieria da montagna, dovrebbe ritenersi sufficiente a tener testa per lungo tempo anche ad un invasore che potesse disporre di forze molto superiori (1).

Basterà che il difensore faccia gravitare il nucleo principale delle sue forze verso Castrogiovanni, senza farsi commuovere dalle grida di Palermo, di Trapani o di Marsala (2);

(1) Si ricordino le gravi difficoltà incontrate e le gravissime perdite subite dagli eserciti romani nel prendere Taormina e Castrogiovanni, difese, non da eserciti regolari, ma da masse di schiavi, durante la guerra servile (Vedi DE FELICE, libro cit.).

(2) Finchè le città aperte sul mare non avranno alcuna garenzia contro gli istinti vandalici dei fautori dei bombardamenti navali, *sarebbe prudente munirle di quanto occorre per armare all'atto del bisogno, alcune batterie economiche da costa* capaci di tenere le navi il più lontano possibile dal centro abitato, e di rendere pericolose o impossibili le operazioni di sbarco nei porti commerciali o nei loro dintorni. Sarebbero convenienti, a tale scopo, obici di grosso calibro e cannoni di medio e piccolo calibro, anche installati allo scoperto, ma opportunamente mascherati.

Ricordiamoci che « sotto il fuoco non si sbarca », come scriveva l'ammiraglio MORIN nel trattare su questa *Rivista* de la difesa marittima d'Italia. (Vedi *Rivista Militare Italiana* del 1878, vol. I.

e che sia pronto ad accorrere verso Catania o verso Milazzo, mantenendosi sempre in possesso della zona Novara-Francavilla-Randazzo, (1) per non farsi tagliare da Messina. E dovrà sempre considerare questa piazza come centro di rifornimento, sul quale momentaneamente ripiegare sotto la pressione di forze enormemente superiori; ma soltanto per dare un po' di riposo alle sue truppe, per passare poi tosto alla controffensiva.

Da Castrogiovanni, si può, del resto, accorrere prontamente su qualsiasi dei lati del triangolo siciliano, quando il nemico preferisse sbarcare in punti diversi da quelli che noi riteniamo più convenienti per azioni energiche, pronte e decisive.

L'indole positiva della guerra moderna ci induce a ritenere sprecate le forze che noi volessimo impiegare nella difesa dei monti di Palermo; ma riconosciamo la convenienza di contrastare al nemico lo sbocco di quei monti, o l'avanzata verso Salemi, nel caso che avessimo la certezza che egli preferisse sbarcare grandi forze tra Palermo, Trapani e Marsala, per procedere alla lenta e pericolosa (2) conquista dell'Isola, anzichè portarsi all'attacco immediato della piazza di Messina.

Forse converrebbe dislocare le truppe a difesa dell'Isola con il nucleo principale nella zona di Castrogiovanni e alcuni nuclei minori nella zona Francavilla-Randazzo, e sulle alture di Bicocca, Canicattì, Corleone.

Con semplicissimi calcoli, si può vedere che, utilizzando bene la rete stradale, tutte le forze mobili che noi riteniamo sufficienti alla difesa dell'Isola potrebbero, in quattro o cinque giorni, concentrarsi in uno qualsiasi di quei punti. E poichè in questo tempo l'invasore non avrebbe la pos-

(1) Mentre correggevamo le bozze di questo lavoro, abbiamo potuto leggere il volume *Randazzo e la Valle dell'Alcantara* di FEDERICO DE ROBERTO; e abbiamo visto con piacere che anche egli, non militare, ha notato il grande valore tattico di quella zona della Sicilia. A pag. 93 infatti il De Roberto scrive: « La valle dell'Alcantara, scavata fra i monti Nettuniani e l'Etna, è una gran via di comunicazione tra la costa orientale « dell'isola e le sue provincie centrali: chi tiene Randazzo la padroneggia, « dominando nello stesso tempo le strade che da Messina e dalle marine « di Milazzo e di Patti conducono verso l'interno ».

(2) Pericolosa conquista, non solo per l'azione delle truppe poste a difesa dell'Isola, ma anche per gli agguati che, specialmente tra i monti, potrebbero tendere continuamente all'invasore gli abitanti della Sicilia.

sibilità di stabilirsi fortemente sul sito di sbarco, non sarebbe difficile respingerlo in mare

Per la stessa ragione, il difensore avrebbe sempre modo di agire per linee interne dopo aver concentrato tutte le sue forze fuori dal contatto tattico col nemico

Con combattimenti temporeggianti sulle ottime posizioni tattiche che abbiamo visto essere scaglionate su tutte le linee d'operazioni, e manovrando sui fianchi dell'invasore; minacciandone la ritirata; inquietandolo incessantemente tra i monti, gli si infliggerebbero perdite considerevoli, anche quando egli fosse in forze tali da poter progredire, ciò malgrado, verso gli obiettivi strategici dell'isola.

Nel caso da noi supposto come più probabile, di sbarchi a Catania, una brigata di fanteria, con un paio di batterie da montagna, potrebbe, dalle alture di M. Po e Pizzo Cardillo, difendere il basso Simeto e trattenere il nemico avanzante verso Adernò finchè il grosso delle forze mobili non si fosse concentrato ad Adernò.

Dai monti di Centuripe e dai contrafforti di M. Seggio, il grosso della difesa impedirebbe al nemico l'avanzata su Bronte; cioè gl'impedirebbe di intercettare le comunicazioni con Messina.

Così qualche reggimento con artiglieria da montagna sulle posizioni di Randazzo-Francavilla, potrebbe trattenere l'invasione per la valle dell'Alcantara. E se l'invasore fosse respinto da Adernò e da Francavilla, non gli resterebbe che ripiegare sulla costa con grave pericolo d'essere rigettato in mare; mentre, nel caso contrario, il difensore potrebbero sempre ritirarsi, combattendo, verso Messina.

A Milazzo, sarebbe conveniente ostacolare gli sbarchi con artiglierie costiere; ma, in ogni modo, cavalleria leggera e qualche brigata di fanteria, con una o due batterie, potrebbero mandare a monte ogni tentativo di costituire un parco d'assedio nella pianura di Milazzo. Il difensore potrebbe, infine, presentare successive valide resistenze sulle dorsali peloritane, appoggiato, come sarebbe, dalle batterie della fronte a terra della piazza di Messina.

Tutto quanto abbiamo detto è basato sull'ipotesi che Messina trovisi convenientemente fortificata, sia dalla parte di mare, che dalla parte di terra. Ma, se così non fosse; se, per esempio, non si procedesse al sollecito afforzamento delle

ali delle fronti a mare, sulle due sponde dello stretto, e al completamento della fronte a terra verso l'Aspromonte (1); noi potremmo perdere Messina e la Sicilia fin dai primi giorni della campagna.

Infatti, se le batterie che guardano l'ingresso meridionale dello stretto non avessero gittata e potenza sufficiente; e se le estremità delle linee di batterie scaglionate sulle due rive di quello non fossero appoggiate a gruppi di opere moderne, un paio di corazzate del tipo *Dreadnought* potrebbero, dalla rada di Pellaro, smantellare le batterie estreme della costa calabra con tiri metodici, non disturbati dalle opere della piazza; e, ridotte quelle al silenzio, una squadra nemica potrebbe comodamente incendiare, con alcune granate cariche di potenti esplosivi, la nuova Messina, e bombardare quelle nostre navi che si trovassero ancorate in quel porto.

Se poi non si provvedesse ad un'attiva sorveglianza delle fronti a terra della piazza, specialmente verso l'Aspromonte e M. Chiarello, mediante nuclei di fanti opportunamente dislocati, piccoli drappelli nemici potrebbero rendere impossibile, o incerto, il funzionamento delle batterie da costa non corazzate, uccidendone i serventi, tagliando le comunicazioni di esse con le stazioni telegoniometriche, o facendo saltare in aria qualche polveriera.

Si renda dunque Messina effettivamente inespugnabile da terra e da mare; e le si diano tutti i mezzi perchè possa compiere le funzioni importantissime che per la sua posizione geografica le competono nella grande guerra: così, e solamente così, la bandiera d'Italia potrà sempre sventolare gloriosa a cavallo di quei due mari, sui quali i nostri padri tennero, per secoli, il completo dominio; e per mezzo dei quali diffusero pel mondo indistruttibili tesori di sapienza civile e militare!

---

(1) Insistiamo su questo argomento perchè, non conoscendo quali siano le condizioni effettive della piazza di Messina, ci punge il timore che possano essere ancora quelle indicate dal Leithner e dal Sechi, nelle loro pubblicazioni dianzi citate.

In ogni modo, vorremmo che la difesa di quel baluardo della nostra potenza marittima, fosse organizzata, per quanto riguarda l'artiglieria, coi criteri esposti nell'articolo « Considerazioni tattico tecniche sull'armamento « e munizionamento delle batterie da costa », che abbiamo publicato nella *Rivista d'artiglieria e genio* (fasc. di novembre 1910).

Con tali criteri pare che la Russia si accinga a sbarrare l'entrata del golfo di Finlandia, costruendo batterie da costa intorno a Sveaborg e Reval (Vedi l'articolo *Russische Küstenbefestigungspläne*, nel n. 36 del *Militär Wochenblatt* del 1911).

Capo VI.

Cenni storici.

Molti degli apprezzamenti fatti nel Capo V del presente lavoro risultano evidenti dallo studio geo-fisico della regione considerata, o sono chiaramente giustificati dalle considerazioni logistiche e tattiche contenute nei Capi III e IV. Per giustificare gli altri, e corroborarli tutti, crediamo utile ricordare qualche esempio storico e qualche data della storia della Sicilia.

Risulteranno, in tal modo, evidenti l'importanza e le funzioni che abbiamo attribuite a Messina nella difesa dell'Isola, e in quella dello Stato; come potrà riconoscersi la giustezza del concetto che la massa principale della difesa mobile debba gravitare, non verso il vertice del triangolo siciliano sul quale trovasi il capo Lilibeo, ma bensì verso la base opposta. E forse non sembrerà azzardata l'ipotesi fatta che un nemico, avente grande superiorità navale ed esuberanti forze terrestri, volendo operare una diversione nell'Isola, preferirà sbarcare quanto più gli sarà possibile nelle vicinanze di Messina, nonostante la presenza delle nostre navi da guerra nelle acque dello Stretto (1).

Già fin dai tempi delle guerre messeniche, i Messeni sentirono il bisogno di possedere il dominio completo dello stretto di Messina; e soltanto quando lo conseguirono, poterono sbarazzare il basso Tirreno dai pirati (Tirreni), che da secoli l'infestavano (2)

Cartagine, quando pensò di distruggere la potenza di Siracusa, che era sorta quale sua rivale nel Mediterraneo, prima di osare una grande spedizione marittima, volle assicurarsi l'aiuto di Messana; e soltanto quando fu sicura di tale aiuto (3), mandò un esercito di 300 mila uomini in Sicilia. Quell'esercito comandato, da un Amilcare, sbarcava

(1) Non potrebbe così il nemico procurarsi l'occasione di aumentare la nostra flotta trascinandola a battaglia decisiva?

(2) Anàssila il *Giovine* aveva tolto *Zancle* ai Samî; e ne aveva cambiato il nome in quello di *Messena* (496 a. C.). Creata poscia una flotta, scacciò i *Tirreni* dalla rada di Scilla e dalle Isole Eolie (493 a. C.); ed allora, in memoria del conseguito dominio dello *Stretto*, fece coniare una medaglia che portava da una parte la sua effige e dall'altra un lepre.

(3) Anàssila il Giovane promise aiuto ai Cartaginesi in odio a Gelone, il suocero del quale — Terone d'Agrigento — aveva sconfitto e cacciato dalla Sicilia Terillo, tiranno di Gela e suocero di Anàssila.

sulle coste settentrionali dell'Isola; e, ingrossato dai contingenti cartaginesi che si trovavano già in Sicilia, cingeva d'assedio Imèra; ma Gelone, da Siracusa, accorreva in soccorso della sua alleata, sbaragliava l'esercito cartaginese e uccideva Amilcare (1), mentre la flotta siracusana distruggeva le squadre cartaginesi che avevano servito ad effettuare la spedizione.

Questa grande duplice vittoria, che tanto prestigio aveva conferito, nel 480 a. C., all'antica e grande città greco-sicula, si può considerare come l'inizio di quell'importante periodo storico che si chiuse, alla fine dell'undecimo secolo dell'era volgare, colla definitiva eliminazione dell'elemento punico dalla Sicilia, per opera e virtù del conte Ruggero.

Siracusa, nonostante avesse il dominio del mare Ionio, sentì anch'essa la necessità di diventare padrona dello stretto di Messina, o di possederne almeno una delle sponde; e tanto fece che riuscì ad impadronirsi di Messana. Da qui mosse poi quella squadra Siracusana-Locrese che nel 427 a. C. diede una grande battaglia navale nelle vicinanze dello stretto alla squadra Ateniese-Reggina di 200 navi, condotte da Carèade.

Fu per il mancato appoggio di Reggio, che la spedizione ateniese condotta da Alcibiade, Nicia e Lamaco venne distrutta dai Siracusani, in mare e in terra.

Per contro, fu con l'amicizia di Zancle e di Reggio che Dionisio il Vecchio potè incendiare la flotta cartaginese che era andata a vendicare la rotta d'Imèra; e poscia sconfiggere l'esercito di Annibale (403 a. C.), sbarazzando la Sicilia dai Cartaginesi. E perchè quest'ultimi non potessero ritentare importanti imprese contro di lui, Dionisio sentì il bisogno di riprendere il possesso di Zancle e di Reggio e di fortificarle, cosa che potè conseguire solo nel 387 a. C., dopo che, vinti gl'Italioti alleati ai Reggini, potè impadronirsi di Reggio eroicamente difesa da Pitone (2)

(1) Pare che la battaglia d'Imèra sia avvenuta nello stesso giorno in cui i Persiani venivano trattenuti alle Termopili dall'eroico manipolo di Leonida e Serse completamente sconfitto a Salamina da Temistocle.

Parecchi storici hanno perciò manifestata l'opinione che la contemporanea azione de' Cartaginesi e de' Persiani sia stata conseguenza di un accordo preventivo fra di essi, con lo scopo di assalire i Greci da oriente e da occidente per annullarne la crescente potenza.

(2) A Dionisio che al valoroso difensore di Reggio prima di farlo uccidere annunziava avergli fatto annegare il figlio, Pitone, di pura razza italo-greca, rispondeva: « Mio figlio ottenne il premio de' prodi un giorno prima di me ».

Nel 396 a. C., il Cartaginese Imilcone, dopo aver distrutta Messina, volendo muovere contro Catania e Siracusa, girò attorno all'Etna per la valle dell'Alcantara.

Gerone II combattè spesso in questa valle contro i Mamertini. Quando, più tardi, l'armata di Ottaviano fu distrutta nella rada di Taormina, il suo luogotenente, Lucio Cornificio, che comandava le truppe sbarcate, si ritirò per la valle del l'Alcantara verso le coste settentrionali dell'isola. A proposito della quale ritirata, il De Roberto scrive: « Ostacolata « dalla cavalleria di Pompeo, dalle milizie numide e da « Pompeo in persona, fu eroicamente compiuta dalle legioni « di Cornificio, affamate, assetate, punzecchiate ai fianchi « e di dietro dal nemico, sfidate a battaglia campale nei « pressi di Moio, vittoriosamente risalite sui monti Nebrodi « verso la marina di Tindari ».

Più tardi, quando Pirro fu chiamato in Sicilia contro i Cartaginesi, che vi erano ritornati con l'appoggio de' Mamertini di Zancle, la sua impresa fallì perchè non potè fare assegnamento nè su Zancle, nè su Reggio (276 a. C.).

Quando Cartagine, dopo la conquista romana di Taranto, cominciò a diventar gelosa della sua giovane e bellicosa alleata (Roma), pensò di stabilirsi sullo stretto di Messina; ma Roma la prevenne, occupando, nel 271 av. C., la città di Reggio.

Questo avanzarsi della conquista romana verso la Sicilia eccitò talmente la gelosia di Cartagine e destò tali preoccupazioni nel governo siracusano, che entrambi si affrettarono a concordare un'azione comune per la conquista della sponda sicula dello stretto di Messina.

Però, mentre le squadre cartaginesi e siracusane si badaluccavano, a questo scopo, nelle acque calabro-sicule, studiandosi di non venire a guerra fra loro, Roma tentava di passare lo stretto; e, battuta per mare nel 265 a. C., preparava subito un esercito sulla costa calabra; e, l'anno seguente, s'impadroniva di Zancle, nonostante gli sforzi delle squadre cartaginesi per impedirglielo.

Padrona assoluta dello Stretto, Roma potè impadronirsi di Taranto; sbaragliare Asdrubale presso Palermo; cacciare i Cartaginesi da Agrigento e impadronirsi di tutta la Sicilia, che divenne, prima di ogni altra regione esterna alla penisola italiana, *provincia* del futuro impero romano (210 a. C.) (1).

Nel 42 a. C., l'armata di Pompeo, uscita da Messina batteva nelle acque fra le Lipari e Bagnara la flotta di Ottaviano che aveva base nel litorale calabro del Tirreno.

Padrone della Sicilia, Pompeo potè lottare contro le armate di Ottaviano e Lepido fino al 36 a. C., nel qual anno fu schiacciato dalle forze preponderati di quelli.

Se, per timore di far assumere a questa parte del nostro lavoro una mole eccessivamente grande, non ci dovessimo arrestare nello esame della storia dell'Isola, potremmo vedere che, salvo i barbari, tutti quei dominatori che ebbero un grande e chiaro concetto politico, e che ebbero intenzione di esercitare una notevole e duratura influenza in Sicilia e nel Mediterraneo, mirarono sempre al possesso dello stretto di Messina, come avevano fatto i Cartaginesi, i Siracusani, i Romani.

Così fecero i Bizantini, così i Normanni.

I Saraceni, che non venivano da nord, nè da oriente, invasero la Sicilia dell'occidente; ma non poterono quasi mai penetrare ed affermarsi nella regione peloritana prossima a Messina.

Per quanto riguarda le azioni che una squadra uscente da Messina può eseguire contro nemico che voglia sbarcare in prossimità di questa piazza, possiamo ricordare la spedizione bizantina condotta da Niceta (964 d. C.) (2).

Niceta partì da Reggio con 40 mila uomini, attraversò lo

(1) Com'è noto, la conquista completa della Sicilia per parte di Roma si ebbe con la caduta di Siracusa in mano del console Marcello (212 a. C.). A partire poi dal regno di Diocleziano, l'Isola costituì una delle dodici *provincie italiane*; e nel 395 della nostra era venne a far parte dell'Impero d'Occidente, dopo aver subito parecchie guerre servili e le invasioni dei Barbari.

È da notare che nel IV secolo il Cristianesimo si trovava diffuso in tutta l'Isola, cementando con il resto d'Italia *la già esistente unione politica*.

(2) La Sicilia, non avendo sofferto molto — a cagione della sua posizione insulare — dalle invasioni barbariche che avevano desolato l'Impero durante il V secolo, costituiva, ancora nel secolo successivo, il granaio d'Italia. E la tradizione romana vi si conservava così forte, che fu relativamente facile ai Bizantini condotti da Belisario la conquista dell'Isola (535 d. C.).

Durante i tre secoli della dominazione bizantina — cioè fino alla conquista araba, che si completava nel 902 con l'espugnazione di Taormina — la Sicilia costituì come il baluardo dell'Impero contro l'avanzarsi della potenza degli Arabi verso il bacino orientale del Mediterraneo.

Stretto, sbarcò nelle vicinanze di Messina; e, mandati piccoli distaccamenti a Taormina e Siracusa, si diresse col grosso del suo esercito contro Rometta, difesa dai Saraceni; ma fu respinto, e la sua spedizione si mutò in disastro perchè intanto i Saraceni, annidati nel porto di Messina, gli avevano bruciata la flotta di trasporto.

Nel 1060, i due figli di Tancredi d'Hauteville, Roberto il Guiscardo e Ruggero, che avevano affermata in Campania, nelle Puglie ed in Calabria la conquista normanna, occuparono Reggio; e, da lì, si accinsero a sloggiare i Saraceni dalla Sicilia. L'anno seguente (1061), Ruggero occupava infatti Messina.

Gli Arabi resistevano ancora all'invasione normanna, così a Castrogiovanni, come a Girgenti ed a Palermo; ma nel 1071 Ruggero, facendo base delle sue operazioni Messina, li obbligava a chiudersi entro le mura di Palermo e di altre città fortificate dell'Isola; (1) e poscia li cacciava dalla Sicilia, conquistando successivamente Palermo (1072), Trapani (1077), Taormina (1078), Siracusa (1086), Castrogiovanni (1087).

Quando Luigi XIV fu richiesto di aiuto dai Siciliani che volevano liberarsi dagli Spagnuoli, fu intorno allo Stretto che schermeggiarono le flotte di Spagna e di Francia.

E fu appoggiandosi a Messina che il Vivonne costrinse la flotta spagnuola a ritirarsi in Napoli, nel 1676, dopo averla non poco maltrattata.

La Spagna, padrona della sponda calabra dello Stretto, quando volle riprendere Messina, sbarcò le sue forze contemporaneamente verso capo Scaletta (Ionio) e verso Milazzo (Tirreno); e, facendole convergere verso la fronte terrestre della piazza, stava per impadronirsene, quando sopravvenne la pace di Nimega.

Più tardi, gli Austriaci, padroni della sponda calabra, si accingevano a togliere agli Spagnuoli l'altra sponda dello Stretto, quando, sopravvenuta la pace di Utrecht, la Sicilia venne assegnata a Vittorio Amedeo II.

Ricominciata la guerra per volontà della Spagna, gli Austriaci, partiti da Reggio, sbarcarono a Milazzo e alla

(1) I Normanni avevano percorsa la valle dell'Alcantara quando erano andati a conquistare Troina; e la percorsero nuovamente quando, comandati da Ruggero dopo avere espugnata Taormina, si recarono ad occupare Randazzo.

marina di patti e tolsero Messina agli Spagnuoli, che, non potendo rifugiarsi sulla costa calabra, dovettero ritirarsi verso Castrogiovanni.

Nel 1733, gli Spagnuoli, avendo potuto impadronirsi di Messina, riuscirono a cacciare gli Austriaci dall'Isola.

In seguito alla pace di Vienna del 1735, costituitosi il regno delle due Sicilie, lo Stretto divenne dominio dei Borboni, e Messina la cittadella in cui si concentrarono le truppe che dovevano difendere re Ferdinando IV di Napoli quando questi fu costretto a rifugiarsi in Sicilia.

Nel 1806, gl'Inglesi, padroni di Messina, poterono alimentare in Calabria que' moti insurrezionali che tanto diedero da fare ai generali di Giuseppe Bonaparte; e poterono eseguire felicemente quella spedizione marittima che condusse alla battaglia di Santa Eufemia (o di Maida) del 4 luglio di quell'anno (1).

Nell'anno successivo, i Napoletani, guidati dal principe d'Assia, Philippsdadt, partirono da Messina e sbarcarono alle *Pietre Nere* (sotto Palmi) per liberare la Calabria da' Francesi guidati dal generale Reyner.

Nel 1809 fu da Messina che gl'Inglesi operarono contro i Francesi della Calabria.

Nel 1810, G. Murat, dopo aver concentrate tre divisioni di fanteria tra Villa S. Giovanni e Monteleone, tentò di sbarcare sulla costiera fra Catania e il Faro di Messina, approfittando della momentanea assenza della flotta inglese; ma questa sopraggiunse da Messina, mentre 5000 uomini erano avviati dalla stessa Piazza ad impedire lo sbarco; e i Francesi, sorpresi non appena avevano effettuato lo sbarco alla foce della fiumara di Santo Stefano, fecero appena in tempo a imbarcarsi lasciando un intero reggimento prigioniero e non poche centinaia di morti e feriti.

La spedizione non si mutò in un disastro perchè il vento contrario impedì alla flotta inglese di inseguire il convoglio che si ritirava verso la sponda calabra.

Dalle due sponde dello Stretto, fu dato il cenno di quella

(1) Vedi la *Cronistoria di Reggio Calabria* di CARLO GUARNA LOGOTETA; e anche il pregevole studio *La battaglia di S. Eufemia*, ecc., pubblicato nelle disp. VIII e IX di questa *Rivista*, anno 1909, dal capitano F. SERRAO DE' GREGORY. Quella battaglia segnò — com'è noto — la fine della prima occupazione francese della Calabria.

ribellione al dominio borbonico che doveva condurre alla sollevazione siciliana del 1848-49.

Un esempio di quel che potrebbe fare il patriottismo e il coraggio dei Palermitani, e dei Siciliani in genere, si ha nella condotta di Palermo di fronte alle minaccie della flotta napoletana, nel 1848, e di fronte alle numerose truppe borboniche del De Sauget che occupavano la città. Infatti, il De Sauget a stento potè scappare di notte dalla Sicilia.

Sulla fine di agosto 1848, fu sulle due sponde dello Stretto che il generale Filangieri preparò la spedizione per sottomettere la Sicilia ribellatasi ai Borboni (1).

Sbarcate le sue truppe alla foce della fiumara Contesse, scacciò da Messina le poche bande d'insorti che la difendevano e che minacciavano la Cittadella, occupata dai borbonici. Indi, prima di procedere oltre, si assicurò del terreno attorno a Messina fino a Milazzo da una parte, e fino a Scaletta dall'altra. Lasciato un conveniente presidio a Messina e uno a Milazzo, gli rimanevano disponibili circa 13000 uomini, 32 cannoni da montagna e 8 da campo, coi quali avrebbe avuto in animo di procedere contro Palermo, se gli ammiragli francese ed inglese non gli avessero imposto una tregua.

I nuclei principali delle forze siciliane erano dislocati: a Palermo, Cefalù e Catania, con truppe spinte oltre Taormina.

Filangeri inviò una brigata a simulare uno sbarco a Cefalù e Palermo, un distaccamento sui Peloritani per assicurare la sua destra, ed egli, col grosso, si spinse per la litoranea ionica, verso Taormina; e, con l'aiuto del cannone delle navi, obbligò gli insorti ad abbandonare le forti posizioni di Sant'Alessio e di Taormina per ritirarsi verso Randazzo.

Il generale Mieroslawski tentò di riunire le sue forze sulle falde meridionali dell'Etna; fece qualche resistenza entro Catania; tentò di sbarrare la rotabile Catania Adernò, occupando con trinceramenti le alture di Bombacaro-Pizzo Cardillo e M. Po; ma Filangeri, impadronitosi di Catania, e costituita quivi la sua base per l'ulteriore avanzata nel-

(1) È noto che, in quell'occasione, Messina, bombardata per cinque giorni, dovette arrendersi; e fu a cagione di tale barbara impresa che i Siciliani diedero a Ferdinando II il soprannome di *Re-bomba*.

l'interno dell'Isola, il 22 aprile mosse contro Castrogiovanni.

Nunziante doveva assalire di fronte quella posizione per Adernò e Leonforte; e la divisione Pronio doveva assalirla di rovescio, per Caltagirone-Caltanisetta-S. Caterina.

Contemporaneamente, la flotta napoletana doveva bloccare Palermo da mare e tenerla sotto la minaccia di un bombardamento.

Alcune navi dovevano recarsi nel porto di Licata per poter più facilmente rifornire del bisognevole le truppe della divisione Pronio.

Gl'insorti non opposero resistenza a Castrogiovanni; e Filangeri potè giungere senza perdite a Palermo. Quivi trovò sbarrati i passi dei monti e dovette aspramente lottare contro gli insorti per poter proseguire la sua marcia.

La temeraria campagna del Filangieri ci dimostra, da una parte la possibilità di riconquistare la Sicilia quando si possegga la sola piazza di Messina; e dall'altra può farci nutrire la speranza che i Palermitani non si farebbero intimidire da un'eventuale minaccia di bombardamento navale.

Quella campagna ci fa inoltre intravedere quanto difficile dovrebbe essere la lunga traversata della Sicilia ad un nemico che volesse sbarcare sulle coste occidentali con obiettivo Messina o che volesse procedere alla conquista di Palermo partendo da Catania.

La successiva campagna di Garibaldi non ci può insegnar molto, per il fatto che Garibaldi, sbarcato coi Mille a Marsala, marciò su Palermo, si può dire, senza incontrare resistenza, e con l'aiuto delle popolazioni, fidando nell'assoluta inerzia dei genreali borbonici. Se la scaramuccia di Calatafimi (1) potè aver nome ed assumere importanza di battaglia, si deve solamente al fatto che il Lanza, con i 20 mila uomini di cui disponeva nella sola Palermo, non osò muoversi; e i suoi soldati finirono per demoralizzarsi completamente quando giunsero in Palermo gli sbandati del corpo regio del Landi, che aveva opposto un simulacro di resistenza a Calatafimi.

(1) A Calatafimi, contro i 2300 uomini di Garibaldi (800 volontari e 1500 insorti siciliani) stavano 3500 soldati napoletani.

Se, nonostante lo sparpagliamento delle sue deboli colonne (la più forte, quella di Medici, contava appena 2 mila uomini) avanzanti per la rotabile litoranea del Tirreno, per Caltanisetta e per Girgenti, Garibaldi potè poi impadronirsi di Milazzo, ciò si deve esclusivamente all'assoluta immobilità del generale borbonico Clarj che, con circa 20 mila uomini, se ne stava placidamente a Messina, come se i pochi battaglioni del colonnello Bosco fossero sufficienti a trattenere qualsiasi nemico, o meglio ancora, come se quei battaglioni non fossero truppe regie da dover soccorrere.

Quando Garibaldi occupò Messina, evacuata dai Regi, gli fu facile il passaggio dello Stretto nonostante la presenza delle navi da guerra borboniche in quei paraggi.

Tuttavia, questa serie di atti garibaldini in Sicilia, che il Corsi classificò come uno stupendo esempio di guerra guerrigliata, ci può dimostrare quanto difficile e precaria potrebbe rendersi il soggiorno di truppe straniere nell'interno dell'Isola, quando, saldamente tenendoci nella piazza di Messina e nella posizione di Castrogiovanni, noi potessimo rendere malsicure le azioni navali del nemico e potessimo aiutare i Siciliani a dar la caccia allo straniero, nelle gole rocciose dei monti, nelle foreste, fra l'intricata selva degli aranci e delle vigne del litorale, nel passaggio delle larghe fiumare, dovunque il fucile e l'insidia possono far miracoli, quando il patriottismo e il cuore non manchino.

Roma, gennaio 1911.

PAPPALARDO V. F.
capitano d'artiglieria.

BIBLIOGRAFIA

AMARI. — *La Sicilia e i Borboni.*
ID. — *Storia dei Musulmani di Sicilia.*
ID. — *La guerra del Vespro siciliano.*
BALDACCI. — *Descrizione geologica dell'isola di Sicilia*
BASILE. — *Latifondi e podere.*
BATTAGLIA. — *L'evoluzione sociale*
BAZANCOURT — *Histoire de la Sicile sous la domination des Normands*
BAZIN. — *Sicile.*

BIANCARDI. — *La difesa della Sicilia.*
BORZI. — *L'Etna.*
CORSI. — *Sicilia.*
DE FELICE G. — *Le Guerre Servili in Sicilia.*
DE LAFAULX. — *Sicilien*
DE LA PRIMANDAIE. — *Les Arabes en Sicile et en Italie*
DE ROBERTO F. — *Randazzo e la Valle dell'Alcantara.*
DE LESTRADE. — *La Sicile sous la Monarchie de Savoie.*
DE ZERBI. — *L'Equilibrio del Mediterraneo.*
DI SAN GIULIANO. — *Le condizioni presenti della Sicilia*
FINOCCHIARO (Vincenzo) — *La difesa della Sicilia*
FISCHER. *Beiträge zur physischen Geografie der Mittelmeerländer besonders Sicilien*
FREEMAN. — *The hystory of Sicily from the earliest times.*
GSELL-FELS. — *Unter-Italien und Sicilien.*
HOLM. - *Geschichte Siciliens im Alterthum.*
LOJACONO. — *Flora Sicula*
MEZZACAPO (fratelli). *Studi topografici e strategici su l'Italia.*
PAIS. — *Storia d'Italia*
PATERNÒ CASTELLO G. — *Nicosia, Sperlinga ecc.*
PERRUCCHETTI. — *La difesa dello Stato.*
RECLUS. — *La Sicile et l'eruption de l'Etna.*
RENAN. — *Vingt jours en Sicile.*
ROSATI. — *Le coste d'Italia*
ROVERE. — *La Sicilia sotto l'aspetto geologico e fisico.*
SALOMONE. — *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti.*
SARTORIUS von WALTERSHAUSEN. — *Der Etna.*
SCHNEEGANS. — *Sicilien, Bilder aus Natur.*
SECHI. — *Arte Militare Marittima.*
SIRONI. — *Saggio di Geografia strategica.*
VECCHI E. — *Nota sul collegamento militare tra la Sicilia ed il continente italiano.*
VON HEINEMANN. — *Geschichte der Normannen in Unter Italien und Sicilien.*
VON SCHACK. — *Geschichte der Normannen in Sicilien.*
Z.. et H. MONTÉCHANT. — *Les Guerres navales de demain.*

DA CRISALIDE A FARFALLA

Il grado d'intensità necessario all'azione educatrice dell'elemento soldato è oggi molto maggiore che non in passato, come è maggiore il bisogno di avere molti ufficiali.

Scomparsi i tempi in cui, *urgenti ed imperiosi bisogni di guerra* suggerivano, per far presto, d'accontentarsi d'una superficiale coltura generale negli aspiranti ufficiali, *e viete esigenze d'istruzione e di caserma* imponevano di poi, di restringere il sapere sino al limite dell'indispensabile per il servizio, da molti anni in tutti gli istituti militari si tende sempre più ad accrescere nell'ufficiale colla dottrina l'iniziativa e il sentimento della propria responsabilità.

Gli eserciti numerosissimi, che comprendono tutta la popolazione atta alle armi; la maggiore difficoltà di mantenere la coesione per effetto della accresciuta efficacia delle nuove armi, che aggiunge gravità al carattere fatale che la morte assume nelle moderne battaglie; le ferme sotto le bandiere ridotte ad un minimo estremo; il modo di combattere attuale a sparpaglio, con linee sottili, disseminate su fronti di schieramento estesissimi; il rapido logoramento materiale e morale delle truppe, mentre rendono arduo in sommo grado il cômpito dell'ufficiale, richiedono un numero maggiore di intermediari del comando.

Di fronte a queste cresciute esigenze per il numero, rese difficili dal moderno sviluppo delle industrie e del commercio, che ha dischiuso moltissimi sfoghi all'attività della gioventù studiosa e intraprendente, è nell'interesse diretto degli Stati, nell'intento di avvalorare la vocazione determinata dallo spirito militare, il provvedere con particolari attrattive nei modi di reclutamento, e con favorevoli condizioni di regime e di avanzamento.

L'ideale sarebbe quello di reclutare per i quadri dell'esercito la parte intellettualmente più ricca della nazione; ma pur troppo, oggi che i bisogni crescono e pullulano con una rapidità che precorre le nostre intenzioni e supera le nostre cure, le molteplici esigenze d'una società dove tutto si muove, tutto si agita, tutto si tramuta, rendono difficile, per non

dire impossibile, il raggiungere l'agognata idealità, tanto più per quegli Stati che, come il nostro, avendo raggiunto il loro completo sviluppo, e attraversando lunghi periodi di pace, non possono più offrire campo alle rapide ascese nella conquista dei gradi.

« Niun sistema di reclutamento degli ufficiali può fornire « tutti elementi perfetti; sarà il migliore quello che darà in « maggiore copia elementi suscettibili a diventarlo, e che « avrà in sè lo stimolo per spingere sulla via del perfezio- « namento ».

Gli istituti militari nel passato.

« *Tutto ciò che si riferisce alla guerra subisce una trasfor- « mazione irregolare ma continua e progressiva* »; i moderni istituti militari altro non sono che la trasformazione di antiche istituzioni, che ci ricordano le *grammatiste* e le *palestre* greche; le scuole militari tebane e macedoni; i campi ginnici romani; le sale degli uomini d'arme medioevali.

Le guerre continue tra Stato e Stato, tra principi e prelati, tra signorotti e signorotti feudali, davano incremento allo spirito battagliero, e le masse, malgrado loro, erano trascinate alla guerra; la parte più eletta della gioventù, anelante di guadagnar fama col sangue, era naturalmente tratta alle armi, e gli istituti militari erano a base di ammaestramenti pratici, scherma, equitazione, corse, giostre, tornei, ecc. quale preparazione indispensabile per i giovani guerrieri, mentre la coltura classica, le matematiche, e la stessa geografia, erano bandite come vane per l'arte della guerra.

L'uso delle armi da fuoco, rese necessario per le milizie, e sopratutto per chi doveva guidarle, lo studio di questioni scientifiche collegate all'impiego del fuoco, ai risultamenti del tiro, alla costruzione delle armi, alla fortificazione; la tattica e la strategia, a loro volta, passando dal periodo istintivo e spontaneo a quello riflessivo e calcolato, cominciarono a svilupparsi, facendo trionfare sul campo di battaglia le attitudini manovriere dei capitani, le operazioni sapienti, le mosse ardite, combinate col concorso e coll'appoggio delle varie armi combattenti, per cui la sola istruzione tecnica mostrossi subito impari alle nuove esigenze del combattimento.

La prima scuola dei cadetti, nella quale veniva impartita

ai giovani di nobile famiglia un'istruzione classica e militare, sorse in Francia sullo scorcio del secolo XVII per decreto di Luigi XIV.

Ad imitazione di Francia, Carlo V istituiva a Toledo un'accademia per la guerra; il Wallenstein faceva sorgere in Austria l'accademia Friedlandese di Jicin; a Kolberg prendeva base, per volontà del principe Federico Guglielmo, una scuola militare, ed in Russia, sotto il regno dello czar Alessio (1676), fioriva una scuola di cadetti sotto la direzione del Lefort di Ginevra, per impartire ai figli di boiari e di addetti alla corte, un'istruzione scientifico-militare.

Fra tutte però, il merito del primato spetta all'Italia, poichè sin dall'inizio del XVI secolo era stata istituita a Venezia una scuola d'artiglieria ove si insegnava, ai futuri ufficiali di terra e di mare della repubblica, la matematica, il disegno, la fortificazione e le istruzioni militari.

Fra i vari istituti militari sorti in Europa fra il 1600 e il 1700, merita di essere ricordato quello fondato nel 1752 dall'imperatrice d'Austria Maria Teresa, *la casa dei cadetti di Wiener-Neustadt*, per dare all'esercito dei « valenti ufficiali » ed al paese « degli uomini dabbene ».

« Nel 1768 la scuola preparatoria militare di Vienna e la « casa dei cadetti di Neustadt si fusero assieme e presero il « nome di accademia teresiana di Neustadt. Il numero degli « allievi era fissato a 400 ed i corsi duravano undici anni; « dopo il 1808 però i corsi furono ridotti ad otto anni. « Erano materie d'insegnamento: la religione, le lingue te« desche, boema, latina, italiana e francese; la storia, la geo« grafia, la filosofia, l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la « trigonometria, il calcolo differenziale ed integrale, la ma« tematica applicata, la storia naturale, l'araldica, la reto« rica, la statistica, il disegno, l'astronomia, la meccanica ed « ottica sperimentale ».

Altri istituti militari congeneri furono:

L'école rojale militaire, istituita in Francia nell'anno 1751, da Luigi XIV;

la *Rojal military accademy*, sorta in Inghilterra nel 1741, per opera di Giorgio II;

il *collegio militare di Sandhurst* (Inghilterra), del 179[illegible].

l'*accademia militare di West-Point*, per gli Stati Uniti d'America (1802).

Fu durante il periodo delle guerre napoleoniche dal 1799 al 1815, scrive il capitano Gioppi, che gli istituti militari assunsero l'importanza che dopo di allora venne sempre ad essi riconosciuta, onde si può asserire che le odierne istituzioni di educazione militare non sono che una emanazione dei grandiosi concetti del primo Napoleone.

Come già Venezia, così Napoli ebbe il merito di essere tra le prime in Europa, a dar vita a veri e proprii istituti militari, colla creazione dell'accademia di marina (1735); l'accademia d'artiglieria (1744); l'accademia del corpo degli ingegneri (1754); queste due ultime furono fuse assieme, e più tardi (1787), col nome di *R. accademia militare*, si istituì un unico istituto con carattere politecnico, per fornire l'esercito di ufficiali di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.

La R. accademia di Napoli, ch'ebbe per allievi un'eletta coorte di prodi, colti, e intelligenti generali, dal Begani al d'Ambrosio, al Macdonal, al Montemajor, a Florestano Pepe, al Colletta, tutti avanzi di gloriose campagne combattute sui cruenti campi d'Europa, illustrando altamente il valore e la mentalità del soldato d'Italia, fu, sino dal suo primo sorgere, saggiamente indirizzata al concetto di ritrarre dagli allievi, altrettanti ufficiali addestrati al mestiere delle armi, e con una base di coltura scientifica tale, da facilitare loro l'ascesa negli alti gradi della gerarchia militare.

Nell'anno 1787 nella R. accademia della Nunziatella le classi di studio erano nove e il corso, per cadauna, aveva durata di un anno: svolte nelle prime classi le materie basi per l'arte dello scrivere e del numerare, l'insegnamento andava intensificandosi con prevalenza delle matematiche e della storia. Alla 5ª classe s'insegnava algebra, geometria solida, logica, scienza dei doveri; nella 6ª, nozioni del cono, trigonometria, calcolo integrale e differenziale, geometria pratica, storia politica e militare, disegno topografico; nella 7ª, meccanica, fisica sperimentale, stereotomia, geografia matematica, disegno delle macchine, e arte di modellare.

Alla settima classe si faceva la scelta degli allievi designati per l'arma d'artiglieria e genio, per la fanteria e per la cavalleria; i primi continuavano per altri due anni le scuole, addestrandosi nell'architettura, nella fortificazione, in idraulica, e perfezionandosi nella parte più elevata del calcolo integrale e differenziale, mentre i secondi (fanteria

e cavalleria), in classi separate, acquistavano le cognizioni e le attitudini all'arma loro propria.

Ad una seria e soda coltura generale erano compagne una rigida esigenza per lo sviluppo della forza fisica (esercizi ginnici, scuola del cavalcare, scherma, ballo, ecc.) ed una sana educazione del cuore; e, per quanto si trattasse di un governo assoluto, nel periodo in cui cominciò a farsi strada per la penisola *un'opinione nazionale*, i professori dalla cattedra, « tra gli integrali ed i differenziali », dimostravano il dovere di preparare una patria libera e indipendente, con un rigore veramente matematico.

Ho voluto citare l'esempio dell'accademia militare di Napoli, che aveva fama in Europa d'essere uno dei più accreditati istituti militari, per dimostrare quanto vasto fosse per tutti l'insegnamento delle materie scientifiche, e come nel suo regolare e disciplinato funzionamento, cotesta *scuola unica* per le varie armi, fosse apportatrice di risultati veramente ottimi sotto l'aspetto della coltura, e specialmente per lo spirito di fratellanza militare, fattore essenziale per la solidarietà dell'insieme e per la coesione della forza morale, senza dar luogo a paventati contrasti, a dissidi, a stonature, che pullulano solo nella mente di pochi misoneisti.

La nostra Accademia militare, vecchia d'anni e di belle tradizioni, sorse anch'essa, *quale scuola unica per tutte le armi*, nel 1815 per decreto di Vittorio Emanuele I.

L'ammissione era senza esami, e la durata degli studi era fissata in nove anni; gli allievi che si preparavano per le armi speciali e per il corpo di stato maggiore, via via che superavano gli esami dei corsi superiori di matematica, erano nominati cadetti e poi luogotenenti nelle armi speciali; quelli destinati alle armi di fanteria e cavalleria, a 18 anni ricevevano la nomina a cadetti; a 19 anni uscivano dalla accademia col grado di sottotenenti.

***

Se dal passato, più o meno remoto, noi ci fermiamo ad esaminare nel presente il funzionamento dei vari istituti militari d'Europa, non sarà difficile il convincersi che quasi identici sono i sistemi di reclutamento dei giovani ufficiali pei bisogni dell'esercito; ovunque però il grave problema colle odierne difficoltà e coi nuovi bisogni, è oggetto delle

cure più assidue dei governi, trattandosi di risolvere una questione che tocca i più vitali e gravi interessi della patria.

***

La necessità di riforme nei nostri istituti militari si è affacciata a più riprese, specie in quest'ultimo ventennio, ma il timore di un perturbamento eccessivo, che sempre accompagna ogni riforma, specialmente quando trattasi di riforme scolastiche, ha reso titubanti anche coloro che hanno vivo il senso della modernità.

Eppure per meglio corrispondere alle esigenze dei nuovi tempi, la nostra scuola di Modena ha bisogno di migliorare il suo organismo.

Per quanto abbia valore l'aforisma, sostenuto molti anni or sono da Giuseppe Chiarini, *che in fatto di studi bisogna essere conservatori*, fa d'uopo convincersi che la qualifica di conservatore non significa immutabilità assoluta e conseguente negazione dei necessari rimedi a difetti oramai provati dall'esperienza; quindi senza troppo sconvolgere l'istituto che si vuol modificare, è necessario apportarvi quei ritocchi che varranno a migliorare il reclutamento degli ufficiali, esigendo maggiori condizioni di coltura classica nelle ammissioni, e dando, nei due anni di corso della scuola militare, più intenso sviluppo a tutto ciò che mira direttamente a far degli allievi dei sottotenenti che sieno veramente atti all'esercizio delle loro mansioni in pace e in guerra.

Da parecchi anni va accentuandosi l'inconveniente di una sensibile scarsità di alunni negli istituti militari, scarsità che impone l'accettazione di elementi non sempre perfettamente idonei per il fisico e per la coltura.

« In quei paesi ove il trattamento è basato sulla presun-
« zione di un certo grado di ricchezza negli ufficiali, la
« cerchia degli elementi da cui reclutare deve restringersi
« ogni giorno di più, oggi che le guerre tendono a farsi
« meno frequenti e più brevi.

« Le seduzioni dell'uniforme, dell'ambizione del comando,
« delle emozioni dell'impreveduto, della stessa sublimità del
« sacrificio di sè stesso per la patria . . . . della
« poesia insomma della nostra professione, sono certamente
« molto potenti sulla gioventù, ma le lunghe paci fanno sva-

« porare la poesia, ed aprono nello stesso tempo sfoghi alla « operosità ed all'ambizione giovanile; epperciò la carriera « dell'ufficiale deve presentarsi come *una carriera possibile* « alla gioventù colta e povera, e non come una passeggera « sorgente di distrazione a dilettanti, nè tampoco come un « rifugio alle mediocrità (generale F. Sismondo).

Contro il sintomatico rallentamento della gioventù per la professione delle armi, quali mezzi occorre adottare per provvedere con buoni elementi al regolare e periodico rinnovamento degli ufficiali?

1° accrescere le attrattive di prestigio negli ufficiali inferiori;

2° miglioramenti di carriera coll'accelerare la promozione al grado di capitano;

3° allargare l'accessibilità negli istituti militari, col renderne completamente gratuita l'ammissione.

La carriera militare ha bisogno di reggere al confronto delle altre carriere aperte alla gioventù colta ed operosa; essa nel suo fine deve essenzialmente dare affidamento *di un avvenire*, a tutti coloro che essendosi ad essa dedicati, hanno dimostrato di essere moralmente e materialmente capaci.

Occorre rialzare nelle famiglie, nel paese, la considerazione e il prestigio degli ufficiali, considerati oggi, specie per coltura, alquanto da meno degli impiegati delle carriere civili.

Maggiori esigenze di coltura nelle ammissioni; una rigidissima selezione degli elementi incapaci; un sistema di giudizio che sfugga il pericolo di arbitrarietà e di prevalenze corruttrici; rigorose guarentigie per l'avanzamento fatto esclusivamente fra i più distinti, sono tutti mezzi che varranno a rialzare il prestigio degli ufficiali, a rendere più regolare e celere l'avanzamento, ad avvalorare nel paese la vocazione per la carriera delle armi. Quando il comando sia veramente nelle mani dei più degni; quando gli inetti, gli incapaci saranno finalmente eliminati, allora, evitati stridenti contrasti e paralleli disastrosi, finirà per trionfare ovunque la vera disciplina che fa miracoli sul campo di battaglia; quella disciplina che è frutto della stima, della fiducia e dell'amore reciproco; disciplina che lega le intelligenze ed i cuori e fa sì che tutti rinuncino al proprio io per immedesimarsi del pensiero e della volontà del capo, formando quel fascio di forze morali che trionfa sul campo e delle armi e dei mezzi della tecnica più perfetta e moderna.

Le ultime campagne di guerra hanno dimostrato all'evidenza che per trascinare le truppe nei pericoli del combattimento, e per mantenerle sotto il fuoco intenso e micidiale dell'avversario, occorre avere degli ufficiali inferiori conoscitori profondi della psiche del soldato, e della vita e dell'atmosfera ch'egli vive e respira; delle risorse e degli accorgimenti a cui è possibile appigliarsi per infrenare o sviluppare in lui determinati sentimenti e affettività, spesso ignorate o male comprese; della sentimentalità che è retaggio della regione dalla quale esso proviene; di tutte le passioni buone o cattive, sia preesistenti, sia che possano essere suscitate in lui dall'ambiente, dall'educazione e dall'istruzione militare, nonchè da quelle ch'egli potrà conservare, diffondere e perfezionare successivamente nella vita privata.

Mai come oggi si è reso manifesto il bisogno di un'intima colleganza spirituale e materiale dell'ufficiale col soldato, onde il primo possa studiare bene e migliorare il secondo intellettualmente e moralmente; avvincere e fascinare il suo animo; acquistare sulla sua volontà quell'*ascendente* che darà la chiave del suo cuore e il dominio dei suoi sensi. Quindi oggi più che mai s'impone un contatto intimo fra l'ufficiale ed i suoi soldati, per rendergli possibile di vedere, sentire e provare quello che vede, sente, e prova il soldato; di apprendere a giudicare coscienziosamente le azioni dei suoi dipendenti e le pulsazioni del suo reparto, e per saperne trarre, a momento opportuno, il massimo utile e rendimento.

La via che più direttamente conduce al conseguimento di questi scopi è quella di obbligare tutti gli aspiranti alla carriera delle armi, purchè in età dai 17 ai 21 anni, a trascorrere un periodo intero d'istruzione presso i corpi come semplici soldati e con l'unico trattamento speciale di convivere ad una mensa eguale a quella dei sott'ufficiali. Al termine di questo periodo, gli aspiranti che hanno dimostrato attitudini per la carriera delle armi, che possiedono la licenza d'istituto tecnico o di liceo, e siano stati riconosciuti idonei in un rigido esame di coltura generale, rispon-

dente alla licenza di studi sopraddetta, verranno ammessi gratuitamente alla scuola militare per frequentarne i due anni di corso; gli ammessi saranno considerati, per le competenze, quali sott'ufficiali.

La scuola militare gratuita con reclutamento degli aspiranti ufficiali fra i giovani che hanno trascorso un anno di vita in un reggimento; offre i seguenti vantaggi:

a) di dare ad ognuno il mezzo sicuro, con un corso di 12 mesi di pratico servizio, di ben misurare la propria vocazione prima di dedicare tutta la vita alla carriera delle armi;

b) avere già un giudizio, compilato da ufficiali dei corpi, sulle attitudini, sul carattere, e sulle qualità in genere dei futuri aspiranti ufficiali;

c) di ammettere al concorso coloro, e non son pochi, che meritevoli per coltura, per educazione, attività e bon volere, non possono sostenere la spesa della pensione e il conseguente mantenimento alla scuola militare o all'accademia, per disagiate condizioni economiche della famiglia;

d) favorire su maggiori elementi la scelta dei candidati reclutando esclusivamente coloro che moralmente e materialmente dànno affidamento di buona riuscita;

e) di stabilire con un'unica provenienza, e con un corredo d'istruzione comune ad ogni ufficiale, una categoria più omogenea di ufficiali, ponendo finalmente termine al dannoso dualismo fra coloro che hanno frequentato la scuola militare come allievi e quelli che son tratti dai sottufficiali.

Rimane la questione finanziaria la quale non deve allarmare soverchiamente gli strenui difensori del bilancio, poichè si tratta al massimo di due milioni all'anno, ben poca cosa invero di fronte ai vantaggi di un vero e reale miglioramento nel reclutamento degli ufficiali dell'esercito.

La scuola di reclutamento degli ufficiali deve essenzialmente mirare a produrre dei sottotenenti, che giunti nuovi al reggimento abbiano attitudine e tendenza a educare ed istruire i soldati; dei sottotenenti militarmente educati ed istruiti che nel modesto campo dell'azione loro in sott'ordine, sappiano anche con retto criterio, e senza avventatezza, prendere una determinazione quando per l'avvantaggiarsi di una data situazione, quasi sempre fugace, manchi il tempo di riferire e di ricevere ordini.

Dal lato dell'istruzione militare le scuole di reclutamento degli ufficiali devono essere scuole di metodo; bisogna iniziare gradatamente l'ufficiale al comando; esercitarlo progressivamente alla giudiziosa applicazione delle regole che l'arte militare odierna consiglia, regole che sono comprese nei nostri regolamenti con tanta larghezza di vedute.

Attualmente il sottotenente nuovo promosso giunge al reggimento quasi digiuno dei regolamenti militari, ma colla mente piena di concetti strategici, con grandiosi principii di grande tattica, così che in ogni minuscola esercitazione di combattimento, egli sogna con ostentazione la riproduzione, in piccolo, di qualche classica battaglia.

Anche nell'arte militare, come in qualunque altra arte, bisogna passare dal facile al difficile con una giusta progressione e con un esatto criterio; e il sottotenente, col leggiero bagaglio che reca seco dall'istituto da cui proviene, deve anzitutto pensare a fare il subalterno, unicamente il subalterno.

« Più tardi la scuola di guerra lo abiliterà al grado di uffi-
« ciale superiore, divenendo così obbligatoria per tutti, se
« non materialmente nel seguirne i corsi, almeno nel su-
« birne gli esami e le prove pratiche ». (Generale Nasalli-Rocca).

Le scuole militari del nostro paese rispecchiano i difettosi ordinamenti delle nostre scuole classiche, onde si può dire per esse quello che i critici scolastici hanno spesso ripetuto per queste. Un difetto massimo che consiste nel soverchio numero di materie che si fanno contemporaneamente studiare agli allievi nei due anni di corso. Fra tante e disparate materie, sopra le quali l'allievo deve esercitare al tempo stesso la sua attività mentale, egli finisce per sfiorarle tutte senza approfondirne alcuna, o, se tratto dalla propria inclinazione, si dà a studiarne alcuna in modo più speciale, deve *a fortiori* trascurarne altre, correndo rischio, al termine degli studi, di non essere promosso

A Modena, e anche a Torino, i nostri allievi « digluti-
« scono molto ma non digeriscono ».

Quando l'allievo, ammesso per concorso alla scuola gratuita degli ufficiali, avrà dimostrato di possedere un buon fardello di coltura scientifica e la conoscenza di lingue viventi, che sono richieste dalla coltura moderna, allora si

potrà, sfrondando convenientemente i programmi di insegnamento, intensificare lo studio su materie militari, sempre però col concetto di preparare degli ufficiali subalterni e non dei neo-generali.

Nell'odierno dibattito sull'importante questione relativa all'ordinamento dei nostri istituti militari, numerose ed assennate proposte sono apparse sulle colonne di giornali politici e di periodici militari e letterari, e vasta si è presentata la discussione prò e contro a talune riforme, concordi però tutti nel nobile intento di migliorare e favorire il reclutamento degli ufficiali

Il desiderio di tener viva nella gioventù italiana la fiaccola dello spirito militare e la vocazione alla carriera delle armi, ha raccolto concordi gli scrittori nel suggerire sistemi e proporre metodi; spetta ora al legislatore il sceverare il buono dal mediocre, per dar opera riformatrice al vecchio edifizio che ha bisogno di essere rimodernato.

Ma se Messene piange, Sparta non ride . . . . . e più che Modena ha bisogno di riforme organiche la scuola di Parma.

La scuola d'applicazione di fanteria.

A Parma un altro palazzo ducale meno sontuoso e più ristretto di quello di Modena raccoglie, subito dopo la promozione ad ufficiale, i giovani sottotenenti per un corso pratico di applicazione della teoria svolta alla scuola di reclutamento.

Come in Francia al campo di Ruchard e a quello di Valbonne, in Germania a Spandau ed Augusta; nella Spagna a Madrid; come in Austria a Brück; in Russia a Pietroburgo, così in Italia, a Parma, i giovanissimi ufficiali vengono ad apprendere gli elementi primissimi e necessari della parte pratica della loro carriera; quegli elementi che getteranno le basi del futuro ufficiale.

La scuola di Parma, sorta in Italia, avrebbe detto il Metastasio, sotto l'influenza di una stella nemica, sta per trasformarsi, o almeno *pare* sia intenzione del Ministero di modificare gli odierni corsi, così detti complementari.

La nostra vecchia scuola centrale di tiro, ora scuola di applicazione di fanteria, ha invero bisogno di una radicale riforma se vuolsi che essa sia realmente apportatrice di risultati fecondi per la coltura professionale degli ufficiali di fanteria.

Quali sieno le cause essenziali che hanno contribuito nel passato, e continuano nel presente, a rendere poco produttiva la scuola di Parma, non è difficile cosa il conoscere:

l'immediato passaggio da un all'altro istituto;

la sede di Parma assolutamente inadatta;

la scarsezza dei mezzi e specialmente delle truppe;

la nessuna influenza dei risultati del corso sulla carriera dell'ufficiale;

un'erronea tendenza a sistemi teoretici, là ove è necessaria la semplicità della pratica che si acquista col molto operare.

L'allievo, uscito laureato ufficiale da Modena, deve trovare nel reggimento, anzichè in un nuovo istituto militare, l'ambiente che valga ad addestrarlo efficacemente nella parte pratica del servizio.

La scuola del reggimento è, dopo tutto, la migliore delle scuole per dare al giovine ufficiale, nuovo o quasi alla vita militare, quell'attitudine all'educazione e al comando, che solo si può avere mediante il contatto del soldato.

La decisione ministeriale, di avviare d'ora innanzi i sottotenenti di fanteria nuovi usciti da Modena ai propri reggimenti, sarà accolta con entusiasmo da tutti, poichè risponde ad un *bisogno* generalmente sentito e da molti anni invocato.

Se anche la fanteria sente il bisogno di una scuola di applicazione con un corso annuale d'istruzione per completare le cognizioni dei giovani ufficiali, tenendoli al corrente degli studi e modificazioni delle armi e del tiro, della tattica, dei lavori di fortificazione campale, ecc., si chiamino al corso stesso tutti gli ufficiali di fanteria prima della promozione a tenente, e venga dato al risultato finale del corso un coefficiente d'importanza che sia stimolo allo studio.

L'indolente, il neghittoso, il fiacco, chi insomma non riesce a superare le prove a corso compiuto, non dovrebbe venir promosso tenente e perdere un anno di anzianità di grado.

Scopo della scuola di Parma essendo quello di perfezionare nella pratica applicazione i concetti teoretici di Modena, è necessario avere delle località adatte; occorrono terreni facilmente percorribili e di varia natura, per ese-

guire manovre colle truppe nell'intento di abilitare nel comando dei reparti (plotoni e compagnie) gli ufficiali, con azioni tattiche inquadrate in unità superiori; occorrono zone ondulate, collinose e talvolta montane per rendere ragione degli effetti delle nuove armi nei differenti terreni di guerra, e non come si fa ora, sparando solo su zone uniformemente regolari; occorre addestrare l'ufficiale a superare le difficoltà degli ostacoli che si presentano improvvisamente sui terreni di guerra, raccogliendo e requisendo il materiale necessario; abituarlo a costruire ripari su ogni specie di terreno a scegliere zone adatte ad accampamenti, a costruire lavori di rafforzamento di posizioni, lavori accessori, ecc.

Il terreno attorno a Parma, intensamente coltivato, costringe a manovrare sulle *strade* o nello *stretto greto del torrente*, con danno evidente per quella applicazione pratica che è nello spirito dello scopo della nostra scuola di fanteria. Aggiungasi alla deficienza di terreno, un'eccessiva rigidezza di clima e tre mesi d'inverno con la campagna coperta di neve, e non sarà difficile il rendersi ragione, dato il periodo del corso (da novembre ad aprile) che la parola *applicazione* è per la scuola di Parma, un vero pleonasmo. Le lunghe ore della stagione invernale vengono occupate sui banchi delle aule, ove si finisce più o meno col ripetere agli ufficiali, con parole diverse, ciò che loro è già stato detto da allievo, a Modena.

Ma oltre il terreno mancano anche gli uomini, poichè la scuola di applicazione non può disporre che delle compagnie attendenti per le varie istruzioni pratiche da impartirsi agli ufficiali-allievi.

I 200 attendenti, che rappresentano il massimo reparto organico di cui può disporre la scuola, altro non sono che un'ibrida raccolta di fantaccini, bersaglieri ed alpini, dei cento reggimenti dell'esercito, un assieme . . . . . certo non adatto a facilitare la pratica del comando, per molte ragioni ovvie, che qui non è il caso di spiegare.

La scuola di applicazione dovrebbe avere a sua disposizione almeno un battaglione da essere utilizzato nelle esercitazioni tattiche, nelle evoluzioni di piazza d'armi, nelle esperienze di tiro, in tutte quelle istruzioni pratiche necessarie per completare e rinsaldare nel sottotenente le cognizioni che sono proprie al suo grado di ufficiale subalterno.

La deficenza di spazio obbliga a chiudere lo scritto quando ancora molto vi sarebbe da dire circa la modificazione del regolamento interno, degli orari e dei programmi, ma vano sarebbe curare le membra quando il male sta essenzialmente nella testa; convien dunque pensare anzitutto alle riforme maggiori, sicuri che le minori muteranno col trasformarsi delle prime.

È stato scritto che Wellington dopo la vittoria del 18 giugno 1815, rientrato in Inghilterra, nel visitare il collegio ove egli, e tanti altri ufficiali, erano stati educati, esclamasse: *In queste mura nacque Waterloo.*

Parole degne del vincitore di Napoleone; parole che non dovrebbero essere dimenticate da tutti coloro che amano una patria grande, rispettata e temuta, perchè il valore dei soldati nasce da quello degli ufficiali, e il valore degli ufficiali ha la sua prima radice negli istituti di educazione.

Parma, aprile 1911.

EUGENIO MASSA
capitano.

LA PUGLIA

(Continuaz. e fine [illegible] disp. XI, pag. 2251)

VI. — Il Clima.

20. In complesso il clima delle Puglie è mite e di scarsa piovosità, però molto variabile e temporalesco.

Il Gargano ripara il Tavoliere dai venti del N. e del N. E. esponendolo alle influenze del sole e dei venti del S. perciò i calori estivi sono molto intensi, mentre l'inverno è più mite per la mancanza dei venti di N. E. Più sentita è la variazione diurna della temperatura e perciò non sono rare le nebbie mattutine e le brinate.

Procedendo verso le Murge il paese si apre sempre più alle influenze marittime e dei venti in tutte le direzioni, con predominio di quelli N. O.: il clima quindi è mite, ma soggetto a repentini sbalzi di temperatura. Nella penisola Salentina il clima assume caratteri spiccatamente marini, il versante adriatico però è meno caldo e più piovoso di quello ionico che è meglio ripararato dai venti del nord.

Temperatura.

Media annua		di gennaio	di luglio
Foggia	16°	6°, 2	[illegible] 1
Bari	19°	8°, 1	24° 2
Murge	15°	7°, 5	24[illegible]
Lecce	17°	8°, 6	25° 3
Gallipoli	18°	9°, 8	25° 3

Pioggia.

Media annua		Minimo estivo	Frequenza annua
Foggia . . . mm.	463	mm 62	Giorni [illegible]
Bari . . . . »	[illegible]28	» [illegible]3	» [illegible]3
Murge . . . »	915	» 86	» 101
Lecce . . . »	661	» 36	» 109
Gallipoli . . »	542	» 34	» 92

VII. — Idrografia.

21. Nella Puglia è caratteristica la *scarsità delle acque superficiali*, dovuta alla poca piovosità ed alla costituzione geologica del suolo; invece, relativamente alle precipitazioni annue, l'idrografia sotterranea è abbastanza sviluppata, però l'acqua non sempre è potabile a causa delle infiltrazioni marine e dell'eccesso dei sali calcarei e magnesiaci, che porta in soluzione.

Delle rocce costituenti il suolo pugliese, i tufi, le sabbie le argille sabbiose sono permeabili; mentre le argille e le marne si imbevono di acque, si gonfiano e diventano impermeabili. Il calcare di per sè è impermeabile, ma si spacca in tutti i sensi, specie negli strati superficiali, perciò ha un notevole potere assorbente. A sua volta l'acqua satura di acido carbonico scioglie il calcare (il carbonato di calcio insolubile si trasforma in bicarbonato solubile) e concorre quindi a facilitare la circolazione nel sottosuolo

22. Acque superficiali. — I fiumi più notevoli si trovano nella Capitanata, essi provengono tutti dall'Appennino: nella sezione superiore o montana hanno acque perenni, poi assumono il regime terrentizio e per la poca pendenza del suolo, nell'ultima parte del loro corso formano acquitrini, pantani, e fomentano la malaria: Fortore, Cervaro, Carapella Candelaro, Ofanto: buona parte delle loro acque sono assorbite dal sottosuolo prima di giungere alla foce. La Murgia è priva di fiumi.

Nel leccese invece si dà il nome di fiumi a brevi fossi di scolo che portano al mare una parte delle acque piovane, poichè il rimanente ristagna e viene assorbito dal sottosuolo.

Le lame e le gravine. — Oltre alle linee di frattura già descritte, sul tavolato roccioso e nei terreni terziari, se ne incontrano delle altre il cui profilo è stato modificato dalle acque piovane, o per l'accumolo della terra proveniente dalla disgregazione delle rocce nei pendii superiori, o per profonda erosione.

a) nelle zone calcaree l'azione erosiva delle acque è stata minima, mentre vasto è stato il denudamento dei terreni soprastanti; la frattura si è colmata o quasi, ed ha formato dei canali tortuosi a fondo piatto, denominati *lame*,

nei quali l'acqua più che scorrere secondo un filone continuo, si raccoglie qua e là irregolarmente per essere poi inghiottita, dopo breve tratto, nel sottosuolo.

Le lame più notevoli sono: Lamacupa tra Molfetta e Giovinazzo; lame di Corato, di Cassano, di Modugno, nel territorio di Bari; Lamarosa, presso San Giorgo e Torre Pelosa (Mola di Bari); lama Mangiamuso presso Ostuni.

b) nei terreni terziari (sabbie, marne, argille, tufi) invece, l'azione delle acque è stata eminentemente demolitrice, perchè ha trovato materiali facilmente erodibili nei quali ha scavato profondi e scoscesi burroni (la gravina di Castellaneta è profonda metri 150). L'erosione si è arrestata, o per lo meno è diventata meno intensa, sugli strati calcari soltostanti, nei quali le acque si disperdono.

Questi burroni hanno il profilo a V e si chiamano gravine.

Notevoli sono le gravine di Gravina, di Matera, di Laterza, di Castellaneta.

I Laghi. — *Interni*: se si eccettua qualche piccolo laghetto del Gargano — il lago di S. Giovanni — la regione non ha laghi interni. Sulle Murge e nel leccese esistono dei bacini chiusi che diverrebbero laghi e stagni se la natura del terreno non permettesse una troppo rapida dispersione delle acque nel sottosuolo: le cosidette « matine », le conche di Martina Franca e di Poggiardo.

Costieri: sono formati da antiche insenature scavate dal mare nella costa, ed in seguito sbarrate dai « lidi », pel continuo accumulo dei materiali sabbiosi ed alluvionali convogliati dalle correnti. I lidi a lor volta sono stati spezzati in più punti dall'abrasione marina.

Laghi di Lesina, Varano, Salso, Salpi, Limini, Salina grande e piccola (già prosciugate) presso Taranto, mare piccolo di Taranto.

Le Paludi. — Sono prodotte dalla poco pendenza del suolo il cui fondo è impermeabile, oppure dagli accumuli sabbiosi (dune) che infestano le spiaggie.

La zona costiera da Manfredonia a Barletta, qualche tratto della costa della penisola Salentina, specie tra la foce del Bradano e Taranto.

23. Acque sotterranee. — *Nei terreni calcarei.* — La distribuzione dell'acqua nel sottosuolo è irregolare, poichè la circolazione sotterranea e la presenza delle sorgenti sono strettamente collegate alle proprietà di quelle roccie. Difatti, come già fu accennato, l'acqua non penetra nell'interno delle masse calcaree per permeabilità, ma attraverso la fratturazione degli strati superficiali e circola nella massa stessa solamente dove trova spaccature, serbatoi interni o speciali condizioni favorevoli della stratificazione.

Il Gargano per la sua struttura litologica e per la inclinazione degli strati, non si presta ad immagazzinare molta acqua: nella sola parte settentrionale si possono trovare delle sorgenti di qualche entità.

Sulle Murge e sulle Serre Salentine, data la poca inclinazione degli strati, le sorgenti sono rare: e l'acqua per l'azione solvente che ha sui calcari, scava dei serbatoi nei quali si raccoglie. Allorchè questi serbatoi si trovano a poca profondità, gli strati costituenti la volta, essendo superficiali e quindi più o meno fratturati, s'inflettono o si sprofondano, dando luogo a delle voragini, chiamate « doline » « pulo », « pulicchio », (pulo di Molfetta), nelle quali l'acqua si disperde assorbita dalle screpolature degli strati inferiori.

Se invece il serbatoio è scavato negli strati profondi e comunica con l'esterno mediante spaccature, allora vien chiamato « capovento », per il gorgoglio che fa l'acqua nel penetrare nel sottosuolo, a causa dell'aria che ne scaccia.

L'acqua sotterranea, specie nei serbatoi poco profondi, non è sempre potabile: per l'infiltrazione delle acque del mare per i sali disciolti dai calcari, e per l'inquinamento delle acque piovane dilavanti, raccolte senza subire alcuna filtrazione.

Nei terreni terziari. — Nel Tavoliere delle Puglie, nei canali e bacini pliocenici, l'acqua penetra nel sottosuolo filtrando attraverso i tufi e le sabbie e si arresta sulle argille, costituendo dei veli acquiferi, e laddove si alternano sabbie ed argille, si hanno anche più veli d'acqua sovrapposti. Se le argille sono elevate — colline di Gioia e di Acquaviva — spesso s'incontrano delle sorgenti, poichè le acque zampillano dallo strato impermeabile affiorante. In complesso in questi terreni le sorgenti dànno sempre acqua potabile ed abbondante, specialmente nella zona perimurgiana. Talvolta s'incontrano delle sorgenti sottomarine, quali l'anello di S. Cataldo e Citrelli nel mare di Taranto.

24. Ricerca delle acque. — Dove gli strati sono orizzontali ed anche nei terreni bassi, mancano le sorgenti; bisogna perciò ricorrere all'estrazione dell'acqua con pozzi o con trivellazioni.

I pozzi in genere sono poco profondi e non sempre forniscono acque potabili, invece le trivellazioni hanno dato buoni risultati, specialmente se spinte a notevoli profondità.

Nel Tavoliere delle Puglie l'acqua piovana e dei fiumi è quasi tutta assorbita dal sottosuolo, nel quale si è formata un'abbondante raccolta d'acqua a diverse profondità. Più di 4000 pozzi, a livelli variabili, sono scavati o trivellati, e si è avuta acqua potabile specialmente da quelli profondi (si è giunti a 60 metri di profondità) e non molto vicini alla costa.

Anche nel Tavoliere di Lecce, e nelle depressioni tra le serre Salentine si è trovata acqua in abbondanza e potabile (Lecce, Taranto, Brindisi, Gallipoli sono provviste di acquedotto).

Nelle zone plioceniche delle Murge le ricerche hanno dato risultati soddisfacenti, quantunque nelle vicinanze del mare si sia trovata acqua salmastra, però il sottosuolo non è stato completamente sfruttato per mancanza di capitali e di iniziative

Anche nei calcari compatti si sono fatte delle ricerche con discreti risultati, ma si sono incontrate maggiori difficoltà, per la ricerca non sempre facile delle falde acquifere, per la spesa maggiore, ed anche per il fatto che sovente le falde acquifere superiori inquinano quelle sottostanti, a causa della fratturazione dei calcari.

VIII. — Poleografia. — Comunicazioni.

25. Le zone che offrono condizioni favorevoli allo sviluppo dell'attività dell'uomo, sono determinate dalla costituzione geologica del suolo più che dalle forme del terreno e dal clima. La costituzione geologica del suolo contribuisce a rendere il terreno più o meno atto alla coltivazione ed a raccogliere nel sottosuolo le acque meteoriche, per poi restituirle per mezzo delle sorgenti o dei pozzi.

La maggior parte del territorio pugliese è fertile ed anche provvisto di acque sotterranee, per quanto non manchino i

luoghi inadatti all'agricoltura e privi di acqua, quali gli aridi e sassosi pianori del Gargano e della Murgia alta, le groppe sterili di talune serre salentine. Ma non tutte le zone fertili ed acquifere sono sfruttate dall'uomo: alcune plaghe furono prescelte per la loro posizione lungo le linee di maggior traffico, che ne favoriva i commerci, altre prosperarono perchè provviste di abbondanti sorgenti naturali; mentre quelle di più difficile sfruttamento o che l'uomo non potè difendere contro gli attacchi dei nemici — specie nel medio evo contro i Saraceni — furono abbandonate. Gran parte di queste plaghe abbandonate furono invase dagli acquitrini, dalle dune e dalla malaria e rese sterili e deserte. Ed è doloroso constatare che, pur essendo cessate molte delle cause che originarono questo stato di cose, esso è perpetuato dalla mancanza di capitali e di iniziative. Ed a provare che, laddove è intervenuta l'opera riparatrice dell'uomo, le zone deserte e malariche sono state bonificate e restituite all'agricoltura, valgano alcuni esempi di lodevoli iniziative private:

— Tra Foggia e Manfredonia, nella località più sterile e malarica della Capitanata, il marchese R. Cappelli è riuscito, con lavori di bonifica e con trivellazioni, a coltivare intensivamente e con ottimi risultati, una landa arida e deserta

— Il comm. Gennaro Carissimo ha trasformato in una zona produttiva e ricca di acqua la contrada, sterile e sassosa, di S. Cosimo presso Oria nel leccese.

Presso Lecce, gli scavi eseguiti al pozzo Guardati hanno fornito l'acqua potabile alla città, con un rendimento massimo di circa 3000 tonellate di acqua nelle 24 ore.

— Ed altri ancora se ne potrebbero citare, però restano sempre sforzi isolati che converrebbe incoraggiare e armonizzare in un piano unico di bonifica e di sfruttamento del suolo.

In complesso le zone più fertili sono date dai terreni terziari e da quelli più giovani del cretaceo, mentre quelle più sterili appartengono ai terreni del giurese, del cretaceo inferiore ed anche alle formazioni marine ed alluvionali più recenti, poichè in questi ultimi, il terreno vegetale o non esiste affatto o è poco profondo pel contatto immediato della roccia da cui proviene, e le acque vengono rapida-

mente assorbite dalle numerose screpolature dei calcari, o delle rocce sabbiose.

L'influenza del clima sulla determinazione delle zone di facilitazione è quasi nulla, poichè non si riscontrano differenze climatiche notevoli tra una zona e l'altra.

I rilievi dalle forme tozze, dai fianchi terrazzati e degradanti in modo uniforme sulla pianura — ad eccezione di qualche tratto limitato da linee di faglia, o fortemente inciso dalle « gravine » — le leggiere pendenze e la stabilità stessa del sottosuolo, non oppongono gravi ostacoli alla praticabilità della regione.

In conseguenza l'uomo ha trovato dovunque facili comunicazioni e clima mite, perciò ha scelto a propria dimora quelle località nelle quali le acque potabili, la fertilità del suolo, la facilità dei commerci e la possibilità di difendersi gli hanno creato un ambiente favorevole.

26. Poleografia. — Esaminando una carta corografica delle Puglie si rileva per l'appunto che la popolazione si raggruppa di preferenza alla periferia dei rilievi calcarei o delle vaste pianure interposte, su quelle zone terziarie e del cretaceo superiore che, come si è dianzi accennato, costituiscono le plaghe più fertili e più salubri della regione.

La poleografia pugliese adunque è stata determinata da un complesso di fattori, e, giova ripeterlo, principalmente da quelli derivanti dal fatto che proprio alla periferia dei rilievi e delle pianure si trovano terreni ondulati, terrazzati o collinosi, la cui costituzione geologica favorisce l'agricoltura e nei quali l'idrografia è più interessante che non altrove. E difatti: mentre nelle estese pianure prevale la coltura estensiva con cereali e pascoli, e sul monte o sull'alta collina, ove sono maggiormente estesi i tratti rocciosi e poco fertili, prevalgono i pascoli ed i boschi, nelle zone ondulate invece subentra la coltura intensiva ed il predominio delle piante legnose sulle erbacee.

Il raggruppamento della popolazione alla periferia dei rilievi e delle pianure, e nel tempo stesso la mancanza delle frazioni di comuni e dei villaggi, per l'affluenza dei contadini nelle città, dànno un'impronta caratteristica alla poleografia delle Puglie, una quasi regolarità geometrica nella distribuzione dei centri abitati.

1°. *Il Gargano.* — La costa è spopolata, tranne il tratto nord-est che offre delle località favorevoli allo sviluppo di piccoli porti; Rodi, Peschici, Vieste; parimenti è spopolata la parte centrale e più elevata del massiccio. I pochi centri abitati si trovano sui terrazzi periferici:

— a settentrione, sul terrazzo più basso, (da 100 a 400 metri di altitudine): Vico, Carpino, Cagnano, S. Nicandro.

— ad ovest, sul terrazzo più alto, (da 500 ad 800 metri): S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo, Monte S. Angelo.

2°. *Il Tavoliere delle Puglie.* — Il Tavoliere non è più deserto come una volta, numerose fattorie attestano un risveglio benaugurante ai progressi dell'agricoltura. Però i soli centri abitati nella vasta pianura sono Foggia ed Ortanova, e sul mare l'unico sbocco della Capitanata è Manfredonia

Invece sulla fascia pliocenica che avvolge il Tavoliere dalla parte di terra, hanno sviluppo numerose cittadine disposte secondo due ampi archi concentrici:

a) la più interna, sull'orlo del Tavoliere, comprende: Apricena, S. Severo, Lucera, Ascoli, Cerignola, (altitudine media: 1-200 m.);

b) la più esterna, sulla cintura appenninica: Serra Capriola, Castelnuovo, Volturara, Biccari, Troia, Bovino, Candela (4-600 m.).

3°. *Le Murge*

a) Zona costiera: è quella di maggiore traffico delle Puglie e comprende due serie di città importanti e popolose. Una serie si svolge lungo la costa che dopo Monopoli abbandona per accostarsi al gradino murgiano; l'altra, più interna, percorre il margine settentrionale delle murge basse e dopo Conversano rimonta su quelle alte.

Alla prima serie appartengono: Barletta, Bari, Monopoli, Fasano, Ostuni;

Alla seconda: Andria, Ruvo, Bitonto, Conversano, Alberobello, Locorotondo, Martina Franca

b) Fascia pliocenica peri-murgiana: sul terrazzo che avvolge le murge da Canosa a Gioia del Colle, si susseguono a larghi intervalli dei grossi centri: Canosa, Minervino, Spinazzola, Gravina, Altamura, Santeramo.

c) Zona pliocenica Bari-Gioia del Colle: è tra le più importanti della regione ed è intensamente abitata.

Intorno a Bari, nella cosidetta conca di Triggiano, si svolgono le attività di numerose cittadine:

— Carbonara, Ceglie, Triggiano;

— Modugno, Bitritto, Valenzano, Capurso;

— Bitonto, Palo, Bitetto, S. Nicandro, Canneto, Rutigliano;

— Grumo, Casamassima, Conversano.

Intorno a Gioia:

— Cassano, Acquaviva, Turi, Castellana, Putignano, Noci.

Queste zone periferiche che rappresentano il centro di attività delle Puglie, fanno strano contrasto con la sterile e deserta Murgia che racchindono, e difatti la superficie delimitata dalla linea: Canosa, Grumo, Gioia, Altamura, Spinazzola, Minervino, Canosa è completamente spopolata.

d) Zona sud-orientale delle Murge: questa zona di raccordo tra le Murge baresi ed il Tavoliere Salentino è scarsamente popolata. Sul ciglio delle Murge si trovano:

Ceglie Messapico, Castellaneta, Mottola.

Sul terrazzo che si affaccia al Tavoliere Serentino gli abitati sono disposti secondo due serie leggermente volte ad arco: una più elevata si appoggia al pendio delle Murge:

Massafra, Grottaglie, Francavilla, S. Vito; l'altra più bassa sul margine del Tavoliere:

Taranto, S. Giorgio, Oria, Mesagne, Brindisi

Taranto e Brindisi che sono i due maggiori centri della zona, sorgono in località spopolate della malaria.

4°. Il Tavoliere Salentino: il centro del Tavoliere è quasi deserto, specialmente il triangolo Manduria, Salice, Nardò e la costa jonica.

Lecce raccoglie intorno a sè numerosi centri agricoli, ed i più importanti sono: Campi, Monteroni, Copertino, S. Cesario, Vernole. Inoltre sulle direttrici Lecce-Brindisi e Lecce-Taranto si allineano parecchi abitati:

Trepuzzi, Squinzano, S. Pietro Vernotico.

Sava, Manduria, Salice, Campi.

5° La Penisola Salentina: sui fianchi delle Serre che rappresentano le plaghe più fertili e salubri della penisola Salentina, si allineano numerosi paeselli, specialmente ad est della linea Lecce-Leuca, lasciando spopolate gran parte delle coste e le sommità aride e nude delle Serre. Le depressioni comprese tra le serre vanno popolandosi col progredire dell'agricoltura.

27. Comunicazioni. — Come si è già osservato, le forme e la costituzione geologica del terreno consentono in Puglia facile e largo sviluppo alle comunicazioni; però se il sistema stradale risponde pienamente ai bisogni del paese, quello ferroviario presenta delle deficienze le quali sono in contrasto con l'incremento industriale e commerciale della regione e con la funzione economica che essa si ripromette dalle relazioni tra l'Italia e l'Oriente.

Considerate nel loro complesso, le comunicazioni delle Puglie stanno a dimostrare l'affluenza di ogni attività, e della ragione stessa e di quelle limitrofe, verso un centro di attrazione: questo centro, al quale dall'Appennino e dalle zone periferiche delle tre provincie pugliesi convergono i fasci stradali e ferroviari, è Bari. Bari che per la sua posizione centrale rispetto alle provincie limitrofe del versante adriatico, per le condizioni favorevoli della costa, pel concorso d'importanti porti vicinori, pel territorio fertile e popolato è incontrastatamente il centro di attività della vita economica pugliese, un importante sbocco di commercio verso l'Oriente.

28. Strade ordinarie. — Le strade ordinarie nelle Puglie non hanno in genere gravi difficoltà da superare, e sono ben tenute; però la costituzione geologica del terreno che le strade stesse attraversano, influisce diversamente sul loro tracciato e sulla facilità di manutenzione. Sul terreno sodo dei rilievi calcarei e nelle estese pianure del Tavoliere di Foggia e del leccese, esse vanno dritte e sono mantenute con poca spesa, essendo la breccia a portata di mano. Sui terreni collinosi pliocenici, al margine del Tavoliere delle Puglie o sulla fascia perimurgiana, la strade sono costrette a lunghi giri per superare dislivelli o per evitare terreni cedevoli: sono quindi soggette a scoscendimenti ed il mantenimento ne è costoso.

La grande arteria stradale che nell'antichità metteva in comunicazione la Campania con la Puglia, era la via Appia passava per Benevento e nella Capitanata si divideva in tre rami: uno costiero portava a Brindisi, un altro pel gradino delle Murge basse menava ad Egnatia (presso Monopoli), un terzo infine pel solco Locone-Bradano conduceva a Taranto.

Nell'evo moderno i tratturi costituirono le grandi comunicazioni della regione, ricalcando in parte gli avanzi della antica Appia; oggi i tratturi pel decadimento della pastorizia, sono stati abbandonati.

Nel secolo XIX ebbe inizio e sviluppo l'attuale rete stradale e la maggiore importanza fu assunta dalla « strada delle Puglie » che sostituì le antiche comunicazioni tra la Campania e la Puglia, con percorso più breve. La strada delle Puglie parte da Napoli e ad Avellino si divide in due rami: uno per Ariano, Foggia, Bari va a Brindisi; l'altro invece per S. Angelo dei Lombardi, Melfi, Altamura, raggiunge Taranto.

Esaminando la rete stradale nel suo tracciato attuale si osserva che numerose strade provengono dalle regioni appenniniche e dalle estremità della Puglia e prima di traversare il rilievo murgiano per convergere su Bari si raggruppano nelle zone periferiche: da questi gruppi stradali partono fasci più semplici, che corrispondono presso a poco alle direttrici dello sviluppo poleografico, già descritte, e sono:

a) le strade che provengono dall'Italia centrale, dal Molise, dall'Irpinia e dal Gargano affluiscono nella Capitanata, a Foggia, indi proseguono per due fasci stradali. Il fascio costiero va a Bari e Brindisi e comprende la strada litoranea Barletta, Trani, Bari, e quella interna Canosa, Andria, Bitonto, Bari, collegate da numerose trasversali. L'altro fascio percorre il solco Locone-Bradano per Melfi, Spinazzola, Altamura, Taranto;

b) le provenienze dall'Irpinia meridionale e dalla Basilicata si raggruppano a Melfi e ad Altamura. Da Melfi un fascio trasversale corre parallelo all'Ofanto ed a Canosa si riunisce a quello costiero. Da Altamura poi parte la sola rotabile che traversa la Murgia alta e che per Grumo e Modugno, conduce a Bari;

c) le scarse comunicazioni della costa ionica fanno capo a Taranto. Da questa città le comunicazioni verso la costa adriatica seguono con tre fasci stradali:

il 1° è importantissimo, percorre la zona pliocenica Gioia del Colle, Acquaviva, Casamassima, Bari, e comprende numerose strade longitudinali e trasversali;

il 2° risale la Murgia e per Martina Franca, Locorotondo, Castellana volge verso Bari, percorrendo il margine terminale del rilievo:

il 3° percorre il terrazzo sotto il quale si inflettono le pendici sud-orientali delle Murgie e per Grottaglie, Francavilla, Mesagne raggiunge Brindisi;

d) dall'estremità della penisola Salentina e propriamente dal triangolo Gallipoli-Leuca-Otranto parecchi fasci stradali percorrono i fianchi terrazzati delle Serre e sono collegati fra di loro da numerose trasversali che scavalcano le groppe calcaree delle serre stesse, ne percorrono le depressioni vallive interposte. Allo sbocco del piano Salentino tutte le strade convergono su Lecce: e proseguono indi verso Taranto e Brindisi in due fasci stradali che completano la cintura periferica stradale delle Murge che, come si è visto, ha origine da Foggia per la zona costiera e per quella perimurgiana;

e) di secondaria importanza, ma non senza valore pel traffico locale, sono le numerose trasversali che collegano dove più, dove meno, i fasci stradali principali.

29. Strade ferrate. — La Puglia è un paese agricolo, ed i prodotti dell'agricoltura hanno bisogno, più ancora dei prodotti industriali, della massima celerità ed economia di trasporto: in conseguenza la rete ferroviaria, per poter favorire l'incremento economico della regione, avrebbe dovuto rispondere completamente alle speciali esigenze del traffico. Al contrario nella costruzione delle ferrovie pugliesi è mancato un piano regolatore razionale, in armonia con gli interessi generali, ed è prevalso il criterio di allacciare con la ferrovia un maggior numero di centri abitati, allo scopo di soddisfare gretti interessi locali: si sono così avute delle linee tortuose che hanno reso i trasporti lenti e costosi.

Orbene se nell'Appennino la tortuosità delle linee viene imposta dalla necessità di seguire le valli e di evitare torrenti o terreni poco stabili, nella Puglia la conformazione del suolo permette l'attuazione di qualunque piano ferroviario regolatore: ed è stato grave errore non approfittare delle favorevoli condizioni geografiche per stabilire dirette comunicazioni tra i principali centri della regione e di quelle finitime, senza riguardo ad interessi secondari che avrebbero potuto essere soddisfatti in seguito, e forse meglio, con linee di allacciamento o sussidiarie.

Un breve esame alle linee ferroviarie attualmente in esercizio, ne porrà in rilievo le deficenze.

30. Linee d'interesse nazionale:

a) Comunicazioni con l'Italia superiore.

La linea di maggiore importanza sulla quale affluisce tutto il movimento ferroviario delle Puglie, è quella costiera Lecce-Brindisi-Bari-Foggia-Ancona, per la quale è stato progettato il doppio binario, perchè la sua potenzialità possa rispondere alle esigenze del traffico. Ma ciò non basta, occorre abbreviare il percorso Bari-Foggia e nello stesso tempo non trascurare le numerose città interne, perciò la linea costiera dovrebbe essere sussidiata da un nuovo tronco: Bari-Bitonto-Andria-Canosa-Cerignola, tanto più che il tratto costiero, specialmente da Trani a Trinitapoli è soggetto a frequenti interruzioni per le alluvioni provenienti dalle Murge.

b) Comunicazioni con la Campania.

La linea Foggia-Benevento-Napoli, oltre ad essere eccentrica rispetto a Bari, non rappresenta la via più breve fra i due maggiori centri del Mezzogiorno. Essa ha spostato il traffico dall'antica « strada delle Puglie », abbandonando le ubertose contrade dell'Irpinia per seguire le valli malariche e spopolate del Cervaro e del Calore.

Una direttissima Bari-Napoli attraverso l'Irpinia s'impone: ripristinerebbe le antiche comunicazioni, abbreviando di circa cento chilometri il percorso attuale.

c) Comunicazioni col Molise.

Manca una linea diretta, per cui bisogna far capo a Benevento od a Termoli per usufruire della linea Benevento-Campobasso-Termoli.

d) Comunicazioni con l'Irpinia e con la Basilicata.

Tre linee affluiscono a Rocchetta S. Antonio:

Foggia-Rocchetta-Potenza;
Avellino-Rocchetta,
Gioia del Colle-Altamura-Rocchetta.

Sono linee di scarso rendimento e di un'impressionante lentezza, per le velocità ridotte e per le lunghe e numerose soste. Sulla linea Rocchetta-Avellino le stazioni che si trovano nella vallata, sono molto distanti dai paesi appollaiati in alto. Si possono quindi considerare come linee di allacciamento locale e non come linee di grandi comunicazioni.

A parte la direttissima Bari-Napoli che risolverebbe anche il problema economico dell'Irpinia, regione agricola di grande avvenire, sono in progetto alcuni tratti di collegamento ferroviario con la Basilicata:

Grumo-Altamura-Gravina-Potenza;
Altamura-Matera-Ferrandina.

Dette linee però saranno a scartamento ridotto e questo limiterà i benefici che quei paesi se ne ripromettono.

e) Comunicazioni fra l'Adriatico e l'Ionio.

La linea Bari-Taranto si svolge tortuosamente allontanandosi per più chilometri dalla via più breve, che è segnata dalla direttrice: Bari-Casamassima-Gioia-Mottola-Taranto. Attualmente si cerca di rimediare agli errori del passato col progettato raccordo S. Michele-Gioia del Colle e con la elettrovia, anche in progetto, Bari-Cassano-Santeramo-Laterza-Ginosa-Metaponto: gli inconvenienti però saranno eliminati soltanto in parte, poichè la distanza sarà accorciata di poco.

31. Linee di interesse locale e regionale. — Le linee di maggiore traffico sono quelle che collegano i quattro porti della Penisola Salentina: Taranto-Brindisi-Otranto e Gallipoli fra di loro e col capoluogo Lecce.

La linea Foggia-Manfredonia alimenta il traffico marinaro dell'unico sbocco sul mare della Capitanata.

La linea Barletta-Spinazzola avrebbe la pretesa di allacciare la linea litoranea Bari-Foggia con quella interna Gioia-Rocchetta, invece è di puro interesse locale: se il tracciato di questa linea avesse seguito la direttrice Barletta-Canosa-Melfi avrebbe, con maggiore vantaggio, aperto una via diretta al mare alla zona fertilissima del Volture.

La ferrovia ridotta Bari-Locorotondo e la tramvia Bari-Barletta si possono ritenere come sussidiarie alla linea litoranea.

32. Linee per automobili. — L'automobile può riuscire utilissimo nelle zone collinose dove la ferrovia non può avvicinarsi ai centri abitati che sono sulle alture. In altri casi può anche servire per lunghi percorsi e sostituire quelle linee ferroviarie di maggiore costo e di minore rendimento.

Attualmente è in esercizio la linea Altamura-Matera-Ferrandina.

Bari, dicembre 1911.

Giacomo Carpentieri
capitano di stato maggiore.

L'IMPIEGO DELLA FANTERIA DEDOTTO DALLE GUERRE PIÙ RECENTI

(*Continuaz. e fine* v. dispensa XI, pag. 2279).

Operazioni notturne: Maggersfontein; Belmont; Stromberg; la guardia giapponese sotto Mukden la notte del 2-3 marzo 1905.

La notte toglie al difensore due potenti mezzi d'azione: *a*) il fuoco d'artiglieria; *b*) il fuoco di fucileria alle maggiori distanze: ne risultano vantaggi per l'attaccante. Tutta la azione pesa sulla fanteria.

A Maggersfontein (11 dicembre 1899) la brigata scozzese parte a mezza notte e mezzo, mentre la pioggia dirotta rende maggiore l'oscurità. Essa marcia nella solita colonna serrata di battaglioni in massa, senza avanguardia, dirigendosi con l'aiuto della bussola contro lo sperone di Maggersfontein; nel rapporto inviato poi da lord Methuen a lord Roberts si legge che le guide di sinistra dovevano tenersi collegate per mezzo di corde, e si lamenta che di tali corde si fossero serviti soltanto due battaglioni; però vi è anche affermato che lo spiegamento del battaglione di testa fu reso difficile dall'oscurità e dalla spessa vegetazione in cui il battaglione si trovò impigliato. Ciò vuol dire che le corde erano probabilmente inutili, mentre si trascurò quanto era veramente necessario, cioè la ricognizione e i servizi di guida e di sicurezza. Ordini dettagliatissimi stabilivano la manovra da eseguirsi quando si fosse raggiunta la posizione, ciò che era previsto per il primo albeggiare. Alle 4 il generale Wauchope ha raggiunto il piede dell'altura e si prepara a dar gli ordini per lo spiegamento, quando scoppia la violenta fucilata dei boeri, riparati dalle loro trincee a circa 200 metri. I boeri, per evitare un angolo morto, avevano scartata la cresta ed avevano scavato più in basso un doppio ordine di trincee, uno sulle prime pendici e l'altro ai piedi dell'altura. La sorpresa fu completa. Il battaglione di testa, bersagliato da una raffica, è ricacciato in disordine sulle truppe che lo

seguono; tutta la brigata scozzese trova un rifugio a 500 metri e vi resta immobilizzata tutto il giorno, incapace di portarsi innanzi.

Lord Methuen decide di attaccare di notte a Belmont (22-23 novembre 1899). Una brigata attacchi di fronte, l'altra avvilupp i. La 9ª brigata destinata al movimento avviluppante per la sinistra, marcia con due battaglioni in 1ª linea e 1 più altre 2 compagnie) in 2ª; i battaglioni di 1ª linea sono in linea di colonne di compagnie, l'intervallo tra i due battaglioni è di 50 passi. Niente avanguardie, niente misure di sicurezza, niente guide, niente riserva, invece si ha una imperfettissima conoscenza del terreno e delle disposizioni difensive che vi ha prese l'avversario, e si va con l'aiuto della bussola luminosa. L'oscurità permette di attaccare e di sloggiare i boeri dalla loro prima posizione, ma la difesa era stabilita in profondità, su tre linee successive, e uno sbaglio di direzione, malgrado la bussola luminosa, trasforma l'attacco della 9ª brigata in un attacco frontale contro 3 successive linee. Due battaglioni, per l'errore commesso nella direzione, sopportano perdite gravissime e solo a costo di sacrifizi gl'inglesi riescono a respingere 1500 boeri; i quali non si erano prefisso di resistere indeterminatamente, essendo loro compito quello di ritardare la marcia del nemico su Kimberley. I boeri vi ebbero 14 morti e 70 feriti contro 29 morti e 291 feriti di parte inglese.

I citati esempi, e parecchi altri che si possono trarre dalla guerra del Sud-Africa, mostrano come gl'inglesi avessero una certa predilezione per gli attacchi da pronunciarsi all'alba, dopo una marcia di avvicinamento eseguita nella notte, e ciò con lo scopo di render minimi gli effetti terribili del fuoco di fucileria contro truppe operanti offensivamente in terreno scoperto; essi però non tennero giusto conto delle sorprese generate dall'oscurità, della difficoltà di mantenere la direzione dell'attacco, del moltiplicarsi di tutte le ordinarie cause di errore, condizioni che fanno ritener possibili le operazioni notturne soltanto contro posizioni e su terreni noti, e perciò riconosciuti in antecedenza.

L'uso di formazioni chiuse è classico in simili operazioni, perchè esse facilitano l'azione di comando e l'impiego dell'urto, ma occorre pure che le formazioni abbiano tale elasticità che la marcia nell'oscurità riesca facile, e rapido lo

spiegamento. Le misure di sicurezza diventano indispensabili nelle azioni notturne. L'oscurità riducendo la portata della vista, riduce pure quella delle armi, quindi potranno scemarsi le distanze tra gli organi di sicurezza, ma non sopprimere gli organi stessi; quando poi l'attacco vuol pronunziarsi all'alba occorre rammentare che, col chiarore del giorno, svanisce la protezione offerta dalle tenebre e sorge pel corpo attaccante la necessità di una zona di sicurezza più estesa e di formazioni adatte al combattimento di pieno giorno.

Per aver trascurati tali principii la brigata scozzese urtò a Maggersfontein contro trincee, di cui non supponeva neppure l'esistenza e fu colta, al chiaror del giorno, in massa, su terreno scoperto, dal fuoco di fanteria appostata intorno ai 200 metri.

Identici errori si erano avuti a Belmont. L'ordine di lord Methuen per le operazioni del 23 novembre non prevedeva il compito di un'avanguardia tattica, la quale, mentre avrebbe data sicurezza alla divisione, avrebbe potuto riconoscere e trattenere il nemico sulle sue posizioni; dando al comando la possibilità di un impiego più opportuno delle sue forze. Questo esempio di Belmont ci fa persuasi che contro un nemico disposto in profondità l'azione notturna può condurre solamente ad un risultato parziale, che può essere di avviamento all'ulteriore azione da prodursi di giorno sulle posizioni successive. Un caso identico si ebbe a Sandepu (26-28 gennaio 1905) dove i Giapponesi avevano organizzata la difesa in profondità.

Gli stessi errori ripeterono ancora gl'Inglesi a Stromberg (notte del 9-10 novembre 1899). Un effettivo di 3500 uomini (di cui 1000 montati e 2 batterie) marciano in colonna per quattro, senza misure di sicurezza nè innanzi nè sui fianchi, sotto la guida di agenti di polizia locale; allo spuntar del giorno la colonna cade sotto il fuoco che fanno a breve distanza 600 boeri trincerati sulle alture laterali e poco dopo è attaccata a tergo da altri 400 boeri. La colonna è dispersa. Il comandante boero Glober telegrafava: « Il nemico, tro« vandosi decimato dal fuoco di fanteria di fronte e da tergo, « non potè sostenersi lungamente e fuggì su Molteno ». Gli Inglesi intendevano di attaccar di notte una posizione non riconosciuta prima, ed occupata da forze nemiche di cui conoscevano molto imperfettamente l'effettivo e le disposi-

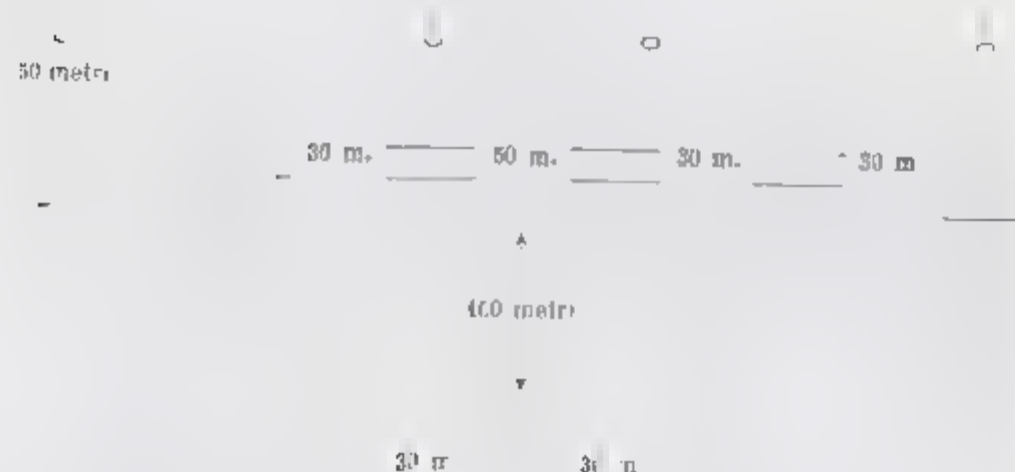
zioni, sicchè l'operazione era per se stessa pericolosa, ma la mancanza di buone guide, l'abbandono di misure di sicurezza, la natura molto accidentata del terreno, l'avvedutezza dell'avversario concorrevano ad accrescere il rischio di una sorpresa: ed era noto che i boeri erano costantemente bene informati sui movimenti del nemico.

Durante la guerra anglo-boera il miglior esempio di operazione notturna parmi ci sia dato dal battaglione del Royal Canadian regiment, il quale con la minaccia di un assalto a breve distanza contro i bloccati a Paardeberg, contribuì a determinare la capitolazione di Cronje. Nella notte dal 26 al 27 febbraio 1900, il battaglione, che occupava una trincea a circa 550 metri dal nemico, muove (alle ore 12,15) con le 6 compagnie in linea. In ciascuna compagnia gli uomini sono ad un passo d'intervallo: la 1ª riga ha la baionetta inastata e deve astenersi dal tirare finchè se ne asterrà il nemico: la 2ª riga segue la 1ª a 15 passi ed è munita di attrezzi. Dopo un percorso di oltre 450 metri il battaglione è arrestato da un fuoco violento e si getta a terra. Le perdite sono rilevanti specialmente per quella parte della linea che si trova in terreno scoperto, pure, mentre la prima riga risponde al fuoco, la seconda può procedere rapidamente allo scavo della trincea, sicchè l'alba fa trovare due compagnie solidamente appostate a 80 metri dal nemico. Le altre compagnie si erano ritirate per errore, per una falsa voce di ritirata. L'episodio è audace, ma risente dell'esagerazione (che notammo altrove per questo periodo della campagna) nel disseminarsi degli Inglesi su fronti troppo estese. La ritirata di 4 compagnie conferma la possibilità degli equivoci in simili operazioni.

Un esempio importante di attacco notturno è quello della 2ª brigata della guardia giapponese sotto Mukden nella notte del 2 al 3 marzo 1905, riportato particolareggiatamente dal Giannitrapani. L'ordine è emanato sulla base di ricognizioni fatte da ufficiali nella notte immediatamente precedente a quella fissata per l'operazione; pei Giapponesi non bastano le relazioni delle spie cinesi. Disposizioni minute precisano gli obbiettivi, stabiliscono le riserve, ecc. Il 4° reggimento marcia con 2 battaglioni in 1ª linea e 1 in 2ª; tutti e tre i battaglioni sono in linea di colonne di compagnia, con 30 metri d'intervallo tra le compagnie e 50 metri tra i bat-

taglioni. La 1ª linea è preceduta da pattuglie a 50 metri, il battaglione di 2ª linea è a 100 metri di distanza da quelli

Formazione del 4° reggimento della guardia giapponese

(3 marzo 1904)

di 1ª. Quando le pattuglie giapponesi furono accolte dal fuoco le compagnie di 1ª linea si spiegarono e iniziarono il combattimento: la 2ª linea conservò la formazione primitiva. Attacchi simiglianti furono ripetuti fino al 7 marzo, il 4° reggimento vi perdette 1042 uomini e 44 ufficiali.

Dalle battaglie di ottobre (Scia-ho) in poi, russi e giapponesi fecero largo impiego di attacchi notturni, anche con grossi effettivi. Interessanti esempi sono quelli dell'11, del 14 e del 16 ottobre.

Nella notte dall'11 al 12 ottobre (Scia-ho) la 10ª divisione giapponese esegue un attacco di fronte contro una brigata della 37ª divisione russa composta di 4 battaglioni e qualche batteria: questi occupavano una posizione dominante circondata per ogni lato da un piano scoperto. I giapponesi avevano 23 battaglioni: in 1ª linea 6 battaglioni spiegati in catene fitte su una fronte di 4000 metri, in 2ª linea 8 battaglioni, a 50 passi della prima e con 300 passi d'intervallo tra i battaglioni, in linea di colonne di compagnia; in 3ª linea 9 battaglioni, dietro gl'intervalli della 2ª e dietro le ali; la 1ª linea preceduta da pattuglie a cinque passi di distanza. Aggiungasi che due brigate di riserva tenevansi, pronte a rincalzare l'attacco, dietro la 3ª linea.

Ogni unità aveva il suo punto di direzione prestabilito sul terreno d'attacco, il quale era stato accuratamente riconosciuto; le direzioni erano state segnate con rami d'alberi. Alle 23 le truppe ricevono un rancio caldo: tutti hanno un bracciale bianco ed un mantello nero invece di quello kaki.

L'accensione di un fuoco dà il segnale e le pattuglie partono con l'ordine di strisciare fin presso la posizione russa e quindi di gettarsi a terra: esse serviranno di pali indicatori alle catene di 1ª linea, le quali saranno guidate da segnali fatti con banderuole bianche; seguiranno le altre linee in massa. Proibito lo sparare. A 100 metri dalla posizione il nemico apre il fuoco, ma i Giapponesi non rispondono, invece fanno più rapida la marcia, senza rumori nè comandi e attaccano alla baionetta. Il tiro dei russi era passato sulle loro teste.

Si hanno una serie di combattimenti individuali in cui la superiorità numerica dà la prevalenza all'attaccante, e i Russi sono costretti a ritirarsi. La fanteria giapponese attratta dal combattimento in mischia non pensò alle artiglierie russe, che potettero esser salvate grazie all'oscurità e alla confusione. Perdite 1000 uomini da ciascuna parte. Le riserve non dovettero intervenire, ma le unità di 1ª linea si trovarono così frammischiate che ci volle un'ora a metterle in ordine.

Quello del 14 ottobre ci richiama al cameratismo delle armi, quale è nettamente stabilito dalle nostre *Norme generali ecc.* Dalle 3 in poi si ebbero parecchi falsi allarmi davanti a Sciaopu; finalmente, in sul far del giorno, la fanteria giapponese si presentò all'improvviso a soli 100 o 200 passi dal 2º gruppo (di tre batterie) della 9ª brigata comandata dal colonnello Smolenski, sorprese le tre compagnie di scorta, le quali riuscivano appena appena a stendersi sulla linea delle batterie, e, dopo breve lotta alla baionetta, s'impadronì del maggior numero dei pezzi. La 9ª divisione russa (X corpo) cui le batterie erano assegnate, e che era schierata più innanzi, aveva già subito l'attacco giapponese e non si era curata di avvertire il gruppo di batterie, mentre a sua volta la scorta aveva mancato di vigilanza.

Lo stato maggiore del X corpo russo era stato prevenuto che bisognava attendersi un attacco, e alle 3 l'artiglieria aveva fatto un tiro progressivo nella direzione in cui si era sentito il fuoco dei Giapponesi, ma, a sua volta, non si era curata di mandare a prender notizia.

Questo episodio mi fa pensare quanto opportunamente il regolamento tedesco prescriva che un ufficiale d'artiglieria deve seguire la linea di combattimento più avanzata, col compito di comunicare alle batterie, col telefono o con segnali, tutto ciò che accade in 1ª linea, perchè l'azione delle due armi risulti concorde.

Altro esempio è quello dell'attacco alla collina Putilow, dove il 19° cacciatori russo prende alla baionetta una serie di trincee e un villaggio, mentre i Giapponesi si erano lusingati di arrestare l'attacco col fuoco eseguito a 50 metri. Esso dimostra l'inefficacia del tiro nell'oscurità, contro un attaccante risoluto ed energico. È rimarchevole che alla collina Putilow fu vinta la stessa 10ª divisione giapponese, che fu già vittoriosa nella notte dell'11 ottobre.

Per quante difficoltà possano presentare, i combattimenti di notte rimarranno nella tattica dell'avvenire, perchè bene spesso saranno consigliati dallo stesso perfezionarsi delle armi. Allorchè la natura del terreno di attacco farà prevedere troppo gravi le perdite per chi si accinga a traversarlo sotto il fuoco, oppure renderà impossibile l'efficace azione preparatoria dell'artiglieria, si ricorrerà sempre alle ore della notte o per strappare al nemico un obbiettivo secondario, particolare, o per raccorciare la marcia di avvicinamento. Occorre dunque prepararvisi: i Russi ebbero a pentirsi di aver trascurato lo studio di tal genere di combattimenti e se ne lagnarono nelle pubbliche conferenze tenute dopo la guerra.

Efficacia del fuoco.

Quale è la potenza che si deve riconoscere nelle armi moderne? Non certo quella che risulta dalle esperienze dei campi di tiro: queste avvengono in troppo favorevoli circostanze di tempo e di luogo, con truppa che, avendo terminato i suoi esercizii annuali, ha raggiunto il massimo della sua abilità; i dati del campo di tiro non sono dunque per nulla paragonabili a quelli del campo di battaglia, quando le unità sono costituite in massima parte da richiamati di classi anziane e si sentiranno le influenze della fatica, dell'eccitamento, dell'azione del nemico.

L'esperienza delle passate guerre ha dato le seguenti

percentuali di perdite complessive, vincitori e vinti insieme (Date dal Balk dopo la guerra boera).

Sotto Federico 17 %;
Epoca napoleonica 15
Guerra di Crimea 14 .
Guerra del 1866 (astriaca-prussiana) 8 %;
Guerra del 1870 (1° periodo) 9,5 .
Perdite inglesi a Maggersfontein 7,4
Perdite inglesi a Colenso 5,8
(*a*) Perdite inglesi a Colenso per le truppe più impegnate 13-24%;
(*b*) Perdite inglesi a Maggersfontein id. 24-35 %.

Alle ultime cifre (*a*) e (*b*) si possono però opporre i % subiti da alcuni battaglioni delle due parti nel 1870, che in termini di tempo anche minori (5,15 e 20 minuti) raggiunsero il 44, il 52 e anche il 55 %. Non mi riuscì di ottenere dati analoghi a quelli sopra indicati per la guerra russo-giapponese, però, come calcola il Giannitrapani, alla battaglia di Liaoiang, la prima vera grande battaglia combattuta con le armi moderne, le perdite raggiunsero l'11 % pei russi e il 12,5 % pei giapponesi; esse quindi non furono sensibilmente maggiori di quelle avute a Gravelotte St. Privat, dove furono del 10 % pei francesi e del 12 % pei tedeschi. Si deve quindi ritenere che, la percentuale delle perdite subite nelle battaglie è andato diminuendo costantemente attraverso le epoche, non già malgrado il perfezionarsi delle armi ma a causa delle armi stesse: aumentando la portata delle armi si fece più grande la distanza che separa i combattenti e scemarono le perdite, si mutarono formazioni e procedimenti, si utilizzò la copertura del terreno, si ricorse infine alla fortificazione del campo di battaglia. A Worth i francesi perdettero 1/2 dei loro effettivi e 1/3 a Sedan (nella sola battaglia); a Mukden i russi perdettero 1/3 dell'effettivo (i giapponesi 1/8) e fu battaglia durata undici giorni: anche questi sono risultati che portano a ritenere minore la micidialità delle campagne moderne.

Si può quindi affermare oggi quello che nel 1900 affermava il Boguslawski, cioè che l'efficacia del fuoco sul campo di battaglia non è affatto aumentato dal 1870 in poi. Però lo studio degli episodii di guerra più recenti porta a stabilire due fatti incontestabili:

1°) che, come nel passato, anche oggi una formazione compatta che cada all'improvviso, a portata del fuoco decisivo di tiratori coperti, resta immobilizzata e subisce perdite enormi; solamente, la portata decisiva, che un secolo fa era intorno a 100 metri, divenne di 500 a 600 metri con lo Chassepot ed è attualmente di 800 a 1000 metri, fatto prevedibile, che le due guerre esaminate da noi hanno confermato;

2°) che l'attacco diretto, allo scoperto, di una posizione organizzata e preceduta da un campo di tiro spacciato, sarà se non impossibile, estremamente micidiale; perciò, a parità di forze, l'attacco di fronte di un nemico in posizione coi procedimenti ordinarii ha poca probabilità di riuscita (von Bernhardi).

Fronti e profondità.

I nostri regolamenti (N. 69 delle Norme e 157 del Regolamento di esercizii) dichiarano che non si può stabilire quale sia l'estensione della fronte più conveniente in ciascun caso all'azione dei varii reparti; essi si limitano a dare l'estensione di 3 chilometri per un corpo d'armata a due divisioni nell'azione offensiva, e ad esporre le circostanze che possono influire a scegliere una fronte diversa tra i due limiti indicati, avvertendo però che, esagerando la fronte, l'azione perde di vigore e di efficacia e più difficile riesce di dirigerla e di coordinarla allo scopo che si vuole raggiungere.

Solo nel Regolamento sulle marcie al N. 117 troviamo esposti come dati molto vaghi circa la estensione delle fronti, i seguenti:

Battaglione 300-400 m.
Regg. (3 battaglioni) 500-600 m.
Brigata 1000-1500 m.
Divisione 1600-2500 m

Tali dati furono conservati nelle bozze di stampa del regolamento per l'*Esplorazione e sicurezza*.

Suggerimenti e norme non molto diverse troviamo nel regolamento d'esercizii tedesco, il quale però finisce per calcolare (come norma) una fronte di 150 metri per una compagnia e di 1500 per una brigata di 6 battaglioni, nello attacco contro un nemico schierato difensivamente. Questo

regolamento, edito nel 1906, e quindi dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, consacra sostanzialmente il frutto delle discussioni avvenute in Germania dopo la guerra boera, quando, nel 1902 si richiamò l'attenzione dei tattici sulla potenza dell'attuale armamento (il quale poteva indurre le prime unità impiegate a stendere le loro fronti) e sulla estrema vulnerabilità di qualsiasi formazione densa in terreno scoperto. Il tenente colonnello Lindenau, del gran stato maggiore tedesco, veniva allora a queste conclusioni. « La situazione oscura creata dall'arma a tiro rapido e a « polvere infume obbliga ad un primo spiegamento parsi« monioso e metodico, sicchè le prime unità impiegate pos« sono estendere le loro fronti, purchè però conservino « sempre delle riserve per lo scaglionamento in profondità. « La fronte della compagnia deve esser portata a 130 metri « quella del battaglione a 400, ma le fronti delle unità supe« riori non crescono in ugual proporzione, 700 metri pel reg« gimento e 1500 per la brigata sono sufficienti ».

Un anonimo, sul *Militar Wochenblatt* dell'8 ottobre 1902, scriveva: « L'estendersi delle fronti non deve condurre a « iniziare il combattimento con linee rade di tiratori, la « cui potenza di fuoco sarebbe insufficiente. La quintes« senza della tattica della fanteria sta sempre in questo « principio, che occorre dare rapidamente al fuoco tutta la « sua potenza alle distanze decisive, cioè tra le medie e « piccole distanze di 1000 a 800 metri. L'attacco alla moda « non val niente in molti casi, specialmente nelle grandi « azioni prodotte da grandi unità. Esso può essere adope« rato contro una posizione che il nemico difende passiva« mente, nel caso che difettino completamente le coper« ture ».

Il Balk aggiungeva: « Il valore dell'avversario ha una « grande influenza sulla estensione delle fronti. Lo scaglio« namento in profondità deve essere naturalmente più grande « se l'avversario è più forte. Gl'intervalli possono, senza « dubbio, essere più grandi che pel passato, pure sono ne« cessarie delle masse, senza le quali non si possono pro« durre attacchi potenti ». Anche il Boguslawski riteneva che le formazioni rade su larga fronte non potevano essere condotte, non sarebbero avanzate, non avevano potenza alcuna di fuoco, perciò affermava come massima la fronte

di 150 metri per la compagnia e di 400 metri pel battaglione.

Durante la guerra in Manciuria si notò come caratteristica dell'attacco giapponese fosse la grande ampiezza della fronte di combattimento, e ciò in dipendenza della grande estensione della fronte dei singoli reparti piuttosto che degl'intervalli tra i reparti stessi. Compagnie, battaglioni, brigate occupavano spazii che a prima vista sorprendevano

Quasi sempre la compagnia impegnavasi distendendo subito tutti i suoi plotoni, cosa che sembra ammissibile nel caso che il battaglione conservi un certo scaglionamento in profondità; invece, a sua volta, il battaglione distendeva spesso tre e talvolta tutte e quattro le sue compagnie, ed anche nel reggimento e perfino nella brigata venivano stabilite riserve assai tenui. Il tenente colonnello giapponese Masakiko Kiwimoura, in una dissertazione riportata da una rivista tedesca, dichiarava con orgoglio: « Poichè noi « fortifichiamo ciascuna tappa dell'attacco, noi possiamo « fare a meno di forti riserve. Noi andiamo innanzi senza « interruzione, con tutte le nostre forze; noi non conser- « viamo che una riserva assai forte scaglionata dietro le « ali, con lo scopo che un lettore militare intenderà senza « bisogno di spiegazioni ».

Noi però ci possiamo domandare col Niessel se questa mancanza di scaglionamento in profondità, unita ad una soverchia estensione della fronte, non sia stata la causa per la quale agli attacchi giapponesi spesso mancò la lena, spesso mancarono le forze al momento opportuno, perchè ogni resistenza era stremata. Noi ci possiamo domandare se la mancanza di opportune riserve non abbia generata quella indecisione che caratterizzò l'esito delle battaglie di Liao-yang, dello Scia-ho e di Mukden.

I combattimenti che precedettero le grandi battaglie in Manciuria, fecero pensare ai giapponesi che essi, quantunque numericamente superiori all'avversario, pagavano troppo care le vittorie, fecero sperimentare che il nemico era abile nel rafforzare il terreno, fecero intendere che i russi avevano assunto decisamente un contegno difensivo passivo: ed allora cominciarono a distendersi parallelamente alla fronte assunta dall'avversario, per quindi attaccare frontalmente nel tempo stesso che si pronunciava la manovra con le unità

in riserva. Ebbero in loro favore l'errata disposizione iniziale delle riserve russe, e il loro impiego non fatto nella giusta direzione e in tempo opportuno, e ciò o per mancanza d'iniziativa dei comandanti diretti o per le disposizioni spesso tumultuarie del comando supremo: perfino la costituzione di dette riserve fu talvolta improvvisato rompendo o perturbando la costituzione organica delle unità. Per queste ragioni le riserve russe, se riuscirono sempre a scongiurare il disastro, non fecero mutare la difesa passiva in difesa attiva, contrattaccando per portarsi avanti e vincere.

Però io trovo opportuno chiedere: Ma è proprio vero che i fatti svoltisi nel Sud-Africa e in Manciuria insegnano a rinunciare allo scaglionamento in profondità sancito dalla tattica europea, per distendersi sottilmente su larghe fronti?

Per darci una risposta ricordiamo alcuni fatti. Durante il 2° periodo della guerra anglo boera (quello dell'offensiva di lord Roberts) vedemmo i 2500 uomini della brigata scozzese a Paardeberg muovere all'attacco tutti distesi in catena rada, ma restar presto immobilizzati; vedemmo pure il battaglione del Royal Canadian Regiment, nell'operazione notturna prodotta contro Paardeberg nella notte dal 26 al 27 febbraio, venire innanzi disseminato su fronte estesa esageratamente e riuscire a trincerarsi a 80 metri dal nemico, ma notammo come le due compagnie rimaste appostate non potessero procedere oltre nell'attacco e come contribuissero alla capitolazione di Crönje soltanto per la minaccia di un attacco a breve distanza. Da parte degl'inglesi non possiamo dunque affermare che riuscissero, durante il 2° periodo della campagna, gli attacchi eseguiti con fronti molto estese, con l'impiego simultaneo di tutte le unità senza scaglionamento in profondità. I felici risultati di lord Roberts, meglio che a razionali procedimenti di attacco devono invece attribuirsi ad altre cause, quali: la enorme superiorità numerica degl'inglesi che permise la manovra avvolgente; la disorganizzazione dell'avversario ridotto a bande poco solide e poco disciplinate, scoraggiate, agli ordini di capi senza reale autorità; la necessità pei boeri di coprire largo spazio con pochissima truppa, sicchè non fu loro possibile qualsiasi azione controffensiva, perchè ridotti di numero e di vigore, doverono più che mai attenersi alla loro sistematica difensiva passiva, quantunque tale atteg-

giamento non trovasse più nell'Orange il favorevole terreno del Natal. Non è dunque il 2° periodo della campagna anglo-boera che ci può dare una risposta affermativa al quesito propostoci. Ricorriamo al primo periodo.

A Colenso troviamo preparata dai boeri una fronte di 12 chilometri per 5000 fucili, ma il difensore si riservava di occuparne quel tratto che risultasse minacciato; quale fosse il tratto minacciato si saprebbe dalle informazioni, sempre esatte e tempestive. Frattanto notiamo le seguenti disposizioni: *a)* una prima linea di trincee sulla sinistra del Tugela, in basso, lungo la sponda: *b)* una seconda linea più in alto, scaglionata sui pendii delle alture in modo che tutto il terreno antistante di attacco possa essere battuto; *c)* più indietro, a 5 o 6 chilometri più a nord, raccolte in due bivacchi, tutte le forze disponibili, pronte a lanciarsi all'occupazione del tratto di fronte minacciato. Rammentiamo che i boeri sono tutti montati, e poi domandiamoci se tali disposizioni significhino rinuncia allo scaglionamento in profondità. Vi rinunciarono gl'inglesi e furono ricacciati; nè poi sapremmo sostenere che i boeri avrebbero potuto resistere in 5000 ad un attacco razionale di 13 mila inglesi.

A Taba-Myama l'attacco inglese è condotto bene e ricaccia il nemico dalla 1ª linea di trincee, ma poi si trova in un terreno le cui favorevoli condizioni difensive sono state egregiamente messe a partito dai boeri, che l'hanno organizzato in profondità e vi resistono solidamente.

Identica organizzazione in profondità troviamo allo Spion-Kop, ciò che permette ai boeri di tenersi ancora sul pianoro e di attendere che accorra il Botha: sono invece gli inglesi che rinunciano allo scaglionamento in profondità arrestandosi al limite sud del pianoro, dal quale li ricaccerà l'energico attacco boero.

Dai fatti svoltisi nel Sud-Africa non possiamo dunque trarre argomenti sperimentali che c'inducano a ritenere necessario e conveniente rinunciare allo scaglionamento in profondità a beneficio della maggiore estensione delle fronti.

Passando alla guerra in Manciuria, noi osservammo poco fa come si debba forse attribuire il non decisivo risultato delle battaglie di Liao-yang, dello Scia-ho e di Mukden alle esagerate fronti tenute dai giapponesi e al difetto di

riserve, perciò occorre (G. Ferrari nella Riv. di fanteria del 16 novembre 1909) andar cauti (a proposito delle estensioni delle fronti) nell'apprezzare i risultati della guerra russo-giapponese e nel trarne norme pei nostri procedimenti avvenire. Alla dispersione boera recava opportuno rimedio la organizzazione in profondità della difesa, la mobilità dei reparti tutti montati, l'abilità particolare e individuale dei combattenti, che sapevano con sapiente audacia abbandonare una linea di trincee per occuparne un'altra retrostante senza farsi sopraffare; rimedio alla sottigliezza, talvolta stupefacente, delle linee giapponesi furono il cameratismo, che spinse al mutuo appoggio le grandi unità come i reparti minori, e la forza d'animo esplicata dal soldato nell'occupare audacemente e nel mantenere tenacemente il suo posto di morte. Siamo di fronte a fattori psicologici che assorbiscono i fattori che nascono dalla considerazione delle armi e del terreno.

A confermare quanto abbiamo esposto mi si consenta di fermarmi per poco a considerare le condizioni in cui si svolse, durante la guerra in Manciuria, il combattimento di Sandepu (o di Hokeutai), l'unico combattimento iniziato dai russi con forze rispettabili, con intendimenti veramente offensivi e che fornisce uno degli esempi più caratteristici dell'esagerazione delle fronti raggiunte dai giapponesi in quella guerra. (Vedi schizzo n. 7).

L'offensiva russa è portata dal Grippenberg contro l'ala sinistra giapponese, la quale, a causa dell'enorme estensione data alla fronte di tutto l'esercito, è risultata occupata debolmente: infatti dall'Hun allo Shioaho si ha un settore di 20 a 22 chilometri assegnato alla II armata (Oku) composta di 4 sole divisioni (3ª, 4ª, 5ª e 8ª), ciò che darebbe una densità di occupazione di circa 2 uomini per metro.

Lungo tutta la fronte si distendono i trinceramenti: gli abitati cinesi specialmente sono trasformati in vere piccole fortezze armate di artiglieria e protette dalla fanteria. Tutta la linea di difesa è così bene organizzata che riesce impossibile attraversare al coperto il terreno antistante; uno strato candido di neve rende visibilissimo qualsiasi bersaglio; il gelo impedisce lo scavo di trincee da parte dell'attaccante; le opere hanno tal robustezza che non solo i cannoni da campagna russi, non avranno contro di esse

efficacia alcuna e non riusciranno a preparare l'attacco della fanteria, perchè non lanciano proietti a carica dirompente ma riuscirà inutile anche il bombardamento con artiglierie di medio calibro; difese accessorie completano il sistema. Tutti questi afforzamenti sono arrecati a posizioni le quali lo stesso comando in capo dell'esercito russo, nelle direttive emanate il 19 gennaio 1905, dichiara « di grande « efficacia e tali che un attacco di fronte produrrà gravi « perdite ».

Come risulta distribuita la forza giapponese? Il Barzini dava in prima linea, tra Hokeutai e Lidiantun, e quindi per 13 chilometri solo 3000 uomini, dato attendibilissimo se si confronta con quanto asserisce il Giannitrapani, che ci dà 3000 uomini dislocati tra Sandepu e gli altri villaggi più ad ovest, cioè su di una fronte quasi uguale alla precedente; sicchè ritenendo le forze giapponesi distribuite uniformemente nelle località fortificate e messi 1500-2000 uomini sul tratto centrale Hokeutai-Sandepu, si avranno 1500-2000 uomini tra Sandepu e Lidiantun e altrettanti tra Hokeutai e i villaggetti sull'Hun. Possiamo dunque ritenere che l'occupazione avanzata giapponese risultasse di un uomo ogni 4 metri circa. Dietro questa prima linea a Lantungku, donde passa una seconda linea di d[illegible] una distanza media di 2 chilometri dai villaggi fortificati, troviamo l'8ª divisione; dietro di questa, in direzione sud-est, ma a 16 chilometri di distanza, a Jantai, troviamo tutta la 5ª divisione. Siamo in rigidissimo periodo invernale, il termometro segna 25 gradi sotto zero e le bufere danno sofferenze inenarrabili, ciò che costringe ad una dislocazione, la quale renda meno malagevole la vita alla truppa; però queste stesse condizioni climatiche fanno ritenere anche meno probabile l'attacco da parte di un nemico che ha mantenuto sempre un contegno difensivo.

Del resto i soldati giapponesi sono bene appostati nelle loro formidabili piccole fortezze, ed essi eseguiranno scrupolosamente l'ordine di resistere ad oltranza per dar modo di conoscere le forze e le intenzioni dell'attaccante: inoltre a Lantungku, in 2ª linea, è tenuta l'8ª divisione, famosa per la sua resistenza alle marce invernali, alle quali si era allenata in patria, dove già dicevasi destinata a combattere i russi in Siberia.

Ora domandiamoci se tutto ciò non ci fa correre col pensiero, per analogia di disposizioni e di situazione, a quando fecero i boeri a Colenso. L'analogia mi sembra evidente: a Sandepu non si rinunciò alla organizzazione del terreno e allo scaglionamento delle forze fatto in profondità come non vi si rinunciò a Colenso, e se a Sandepu i giapponesi costrinsero i russi, da principio vittoriosi, alla ritirata, fu precisamente perchè le loro disposizioni in profondità corressero il difetto iniziale della esiguità delle forze rispetto all'ampiezza del settore; furono queste disposizioni che permisero la vigorosa controffesa pronunciata il 26 gennaio dall'8ª divisione, e accentuata poi dalla 5ª divisione nel mattino del 27.

Però anche pel combattimento di Sandepu, come per quello di Colenso, noi non sapremmo negare che i russi avrebbero potuto ottenere un risultato positivo se i 95,000 uomini messi a disposizione del Grippenberg fossero stati impiegati diversamente, prima contro la debole occupazione della linea nemica e poi contro i 40,000 uomini che i giapponesi riuscirono ad opporre: basta per questo rammentare che dei 95,000 russi ne furono realmente impiegati nel combattimento soltanto 58,000.

Da quanto abbiamo fin qui esposto relativamente a questa interessantissima quistione della estensione della fronte si deve conchiudere che non si può ammettere una soluzione assoluta; la soluzione deve essere affidata caso per caso come è chiaramente detto dal N. 157 del nostro regolamento d'esercizi, al buon criterio tattico dei capi, i quali non dovranno perdere di mira quell'opportuno scaglionamento in profondità che è richiesto dalle circostanze e consentito dal terreno, e più specialmente dalla possibilità di effettuare l'avviluppamento della linea nemica: perciò riteniamo che (in un combattimento nel quale l'attacco frontale sia combinato con quello di fianco) mentre un'unità impegnata frontalmente può e deve talvolta assottigliarsi fino all'esagerazione rinunciando a qualsiasi disposizione in profondità, truppe che combattono alle ali dovranno essere molto caute nel dare soverchia estensione alla loro fronte.

Riepilogo

Da quanto abbiamo fin qui esposto parmi si possa conchiudere che se qualche deduzione può trarsi dagli insegna-

menti offerti dalle ultime guerre relativamente all'impiego della fanteria, essa riguarda soltanto le formazioni e i modi di procedere che la fanteria deve assumere di fronte alla maggiore micidialità e alla più lunga portata delle armi moderne, ma non informa i principii tattici fondamentali: questi sono rimasti quali li apprendemmo nelle scuole, ed informeranno sempre la manovra ai seguenti concetti:

a) combattere offensivamente;

b) applicare sul punto decisivo lo sforzo massimo e preponderante.

Nè poteva essere altrimenti. Tutta la tattica della fanteria può ridursi alla soluzione del seguente problema: « far muovere attraverso al campo tattico una massa di « armati di fucile in modo che essa raggiunga il proprio ob« biettivo, il nemico, in condizioni da produrre il massimo « sforzo ». Il campo tattico, per fissar le idee, comincia là dove la massa si sente costretta a prendere disposizioni pel combattimento e finisce al nemico stesso. La ricerca di quelle forme che, mentre risparmiano le forze delle truppe marcianti, ne rendono più spedito e celere il movimento, fa sì che la fanteria si presenti dinanzi al campo tattico con la formazione in colonna di fianco, semplice, snella e capace di sfruttare la portata logistica delle normali strade; invece la ragione ultima del movimento, che è lo sforzo massimo e preponderante sull'obbiettivo, ci fa cercare la linea, formazione opposta all'altra, e che è sola a permettere l'azione contemporanea di tutti i fucili. Per passare dall'una all'altra di queste due forme estreme ed opposte, attraverso tutto il campo tattico, occorre scegliere, momento per momento, quelle formazioni intermedie che consentono di portare la massa sull'obbiettivo, conservandone l'integrità, la potenzialità massima. Ora l'integrità di una truppa non si può valutare soltanto in base al numero delle perdite subite, ma va pure valutata in base alla conservazione organica, sia delle unità singole, sia dei legami tra le varie unità, perciò le formazioni di cui parlammo ed i procedimenti per passare da una all'altra successiva dovranno essere scelte col criterio di ottenere insieme il minor numero di perdite, il minore allentamento dei vincoli organici, la maggiore speditezza per disporsi in linea, forma ultima che consente lo sviluppo della massima potenza di fuoco.

Il perfezionarsi delle armi ha allungate le gittate e, quel che conta di più, ha fatti più rapidi gli effetti del tiro, per natural conseguenza, si sono fatti più profondi sia il campo tattico sia la zona del fuoco efficace: quest'ultima è divenuta pure più tormentata e più pericolosa. L'attacco di fronte si è fatto più difficile, costa maggiori perdite e quindi fa sentire la necessità di formazioni più elastiche, meno dense, meno vulnerabili; l'attacco di fianco esige maggior mobilità ed elasticità nella manovra avviluppante, che deve precedere l'attacco medesimo.

Gli episodii di guerra che esaminammo e queste ultime considerazioni fanno fermare la nostra attenzione sulle formazioni affiancate e ce le fanno ritenere preferibili per le seguenti ragioni:

a) facilitano il movimento, essendo più snelle: dove passa la 1ª quadriglia, la 1ª fila, il primo uomo passa tutta l'unità;

b) permettono il serpeggiamento a ridosso degli ostacoli del terreno sotto la guida immediata dei capi, conservando quindi l'integrità organica;

c) consentono la rapida trasformazione in forme sempre meno vulnerabili, ciò che si ottiene o allargando gl'intervalli o scindendo la unità in frazioni sempre più piccole, il plotone in squadre, le squadre per due in quelle per uno;

d) permettono il sollecito distendersi delle frazioni, e quindi dell'intera unità, per l'esecuzione del fuoco.

Sono queste le formazioni preferibili per marcia di avvicinamento ed anche nella zona del fuoco, finchè questo non costringa a rispondere. Rammentiamo che i giapponesi ebbero cura di non aprire il fuoco prima di aver raggiunte le distanze di tiro efficace (800-600 metri) e che a queste distanze occorrono catene sufficientemente robuste per ottenere subito la preponderanza del fuoco. Le stesse formazioni converranno ai rincalzi, i quali devono curare la propria integrità organica per accorrere sulla linea di fuoco a momento opportuno. In caso eccezionale di terreno molto scoperto o efficacemente battuto il rincalzo potrà esser costretto a stendersi ed anche ad avanzare a sbalzi per frazioni, ma il suo comandante deve avere somma cura di tenerlo alla mano finchè può. Chi distende il rincalzo rinuncia alla manovra perchè altrimenti questa si riduce alla proiezione del rincalzo stesso sul tratto della linea di fuoco che gli sta di fronte.

Aperto il fuoco, il modo più semplice e più rapido di avanzare combattendo è costituito da sbalzi appoggiati dal fuoco di reparti laterali; e perchè il movimento complessivo di avanzata riesca più sollecito, più ordinato ed anche per più lunghi tratti, saranno eseguiti da intere unità, sempre che sarà possibile. Se ciò è impossibile, rompere per frazioni, per squadre, per gruppi: l'avanzata tenderà a farsi irregolare, varia, lenta; gli sbalzi saranno tanto più brevi quanto più piccole le frazioni, perchè non sia impedito il fuoco delle frazioni laterali; l'azione dei capi tenderà ad annullarsi. Il terreno, l'effetto del fuoco nemico, lo stato della truppa, l'iniziativa individuale dei combattenti determineranno i particolari del movimento, i quali sfuggirebbero a qualsiasi prescrizione regolamentare: il combattimento della fanteria offrirà sul campo di battaglia le forme e gli atteggiamenti più diversi sui diversi punti.

Però osserviamo che, come durante la guerra russo-giapponese non trovammo esempio dello sparpagliamento, della dispersione ad oltranza usata nelle catene boere, così noi dovremo accettare solo in casi eccezionali alcune delle forme e dei procedimenti glorificati dopo l'ultima guerra. L'avanzata a gruppi, per individuo, in catena indiana fu necessaria e perciò quasi normale durante il periodo delle grandi battaglie in Manciuria, perchè si trattò di traversare zone rese artificialmente sgombre, veri spalti dinanzi a fortificazioni semi-permanenti: è una condizione che possiamo prevedere eccezionale in Europa, dove gli avversarii giocheranno la partita campale portandovi tutte le risorse in un tempo, e la giocheranno sul territorio patrio di uno dei due. Non si avrà quindi la lentezza della campagna d'oriente e neppure il tempo di fortificare, intere regioni, con fronti di più diecine di chilometri; mancherà per conseguenza la necessità, che si ebbe in Manciuria, di ricorrere molto spesso a procedimenti, che segnano la soppressione di qualsiasi ordine e coesione.

Certamente la traversata della zona del fuoco sarà ancora lenta perchè difficile, perchè si ricorrerà alla vanghetta: certamente la preparazione all'assalto non sarà sempre breve, e dobbiamo anche ritenere che l'ultimo appostamento dal quale si partirà alla baionetta sarà più prossimo al nemico che non nel passato.

Schizzo N. 7

Questa sintesi della tattica della fanteria, che mi pare scaturisca dagl'insegnamenti dati dalle ultime guerre, ci fa riconoscere come sia cresciuta l'importanza della manovra, della mobilità, dell'elasticità, della solidarietà, dell'iniziativa, e come quindi sia aumentata, per gli ufficiali e per la truppa di fanteria, l'importanza dell'istruzione e dell'educazione morale, le quali possono condurre alla preponderanza della qualità sul numero.

CASERTA CRISTINZIANO.
tenente colonnello

NOTA BIBLIOGRAFICA.

1. L. GIANNITRAPANI. — *La guerra russo-giapponese.*
2. Cap. NIESSEL. — *Enseignements tactiques découlant de la guerre russo japonaise.*
3. Cap. SOLOVIEW. — *Impressions d'un chef de compagnie.*
4. FERD. SERRAO. — *Sintesi della guerra russo-giapponese.*
5. Gen. LANGLOIS. — *Conséquences tactiques des progrès de l'armement.*
6. Id. ID. — *Enseignements de deux guerres récentes.*
7. *Revue Militaire des armées étrangères* Puntate varie dal 1902 al 1908.

CIRENAICA

CAPITOLO I.

Il terreno.

A Bir Lebuk, in Egitto, ha principio un avvallamento o solco, il quale prosegue verso ovest per Garah, per l'oasi di Sinah (l'antica Jupiter Ammon), che è a 25 metri sotto il livello del mare, e per quella di Giarabub o di Faredga.

Il solco, che dagli Arabi è qui chiamato Gerdoba, continua probabilmente ad essere inferiore al livello del mare ed è poi interrotto dalle alte dune di Fum er Rhat, al di là delle quali è prolungato da un uadi (1) asciutto, a forma di spirale, che si congiunge con l'oasi di Gialo, cui fa seguito quella di Augila. Le due oasi, per la loro forma e per la loro elevazione relativa, hanno tutta l'apparenza di letti di correnti.

Dopo l'Augila l'avvallamento continua verso ovest fino a Socna, ma prosegue pure a nord-ovest con l'Uadi Rissam e poi con l'ultimo tratto dell'Uadi Fareg, del quale il Rissam si direbbe un tributario (2).

Questo solco (Bir Lebuk — Oasi di Sinah, Gialo, Augila — Uidian Rissam e Fareg), che le dune in qualche tratto hanno interrotto, è una depressione continua, se non in senso assoluto, cioè rispetto al livello del mare, certo in senso relativo, cioè rispetto al terreno circostante; ed è manifestamente un antico fondo di mare, come lo dimostrano i numerosi laghi salati, già baie marine, delle oasi di Sinah e di Giarabub, l'ingente quantità di fossili marini (ursini, pettini, ostrea, di cui la depressione è cosparsa, i monticelli insulari circondati di sabbia, i quali indicano l'antico livello del piano corroso dalle acque, e finalmente i tronchi d'albero petrificati e le conchiglie di cardium non petrificate, che il Rohlfs ha trovato a Bir Rissam (107 metri sotto il livello del Golfo di Sidra, o Gran Sirte).

(1) *Uadi* = ampio letto sabbioso di torrente.

(2) Anche dalla parte di oriente la depressione ha un secondo braccio, il quale è costituito da la fossa; Oasi di Sinah-Bahr bela ma (= fiume senz'acqua) — Oasi di Baharije (antica Oasis Minor.).

Un tempo dunque tutto il territorio a nord della depressione doveva formare una grande isola e ciò che fu isola lo possiamo oggi chiamare Pianoro Libico (1).

A sud della depressione si distende il Deserto Libico, il quale non ha palpiti di vita se non al centro, in un gruppo di oasi chiamato Cufra.

Stando alla convenzione anglo-francese del 21 marzo 1899, a quella anglo-egiziana del 19 gennaio 1899 e ai censimenti generali dell'Egitto del 3 maggio 1882, del 1° giugno 1897, e a quello più recente del 1907, queste oasi, come quelle di Giarabub, non sono state accaparrate da alcuno e la Turchia seguita a considerarle come proprie, sebbene vi dominino i Senussi. Noi le comprenderemo nel nostro studio, il quale pertanto abbraccierà la Cirenaica politica, il paese cioè che è soggetto alla Turchia, vilajet di Bengasi, incluse le oasi di Cufra e di Giarabub, come ora si è detto, ed esclusa, perchè appartenente all'Egitto, quella parte del Pianoro Libico che dal meridiano di Solum (25°) arriva fino a Ras el Kanais (= capo delle chiese).

Il nostro studio andrà quindi dal 19° al 25° di long. E e dal 21° al 33° di lat. N, e comprenderà due unità geografiche fra loro ben distinte: il Pianoro Libico a nord e il Deserto Libico a sud. Tutto il territorio si può chiamare, con denominazione comprensiva, Cirenaica (dall'antica città di Cirene); ma più propriamente questo nome, o quello di Barca (dall'antica Barce, oggi Merg), o quello di Pentapoli (dalle cinque antiche città di Cirene, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe o Teuchira, Berenice), viene dato alla sola parte settentrionale, cioè al Pianoro Libico e, in senso ancora più ristretto, all'altipiano del Barca (o Cirenaico) e all'adiacente pianura costiera occidentale, mentre la parte orientale del

(1) Il Rohlfs e su le sue indicazioni l'Hildebrand lo chiamano Altipiano Costiero Libico (*Libysches Küsten Plateau*), ma l'Hildebrand, nella parte occidentale lo limita con una linea — che allo stato delle attuali conoscenze dobbiamo ritenere ipotetica — la quale dall'oasi di Giarabub va alle origini dell'Uadi Fareg (a cinque giornate di cammino dalla costa) e si congiunge poi con le pendici sud-occidentali dell'altipiano del Barca, o cirenaico. Confr. *Gotthold Hildebrand — Cyrenaika als Gebiet Künftiger Besiedelung.* Bonn, Carl Georgi, 1904, pag. 4.

Pianoro è conosciuta sotto l'antica denominazione di Marmarica (1).

Secondo il Minutilli (2), il territorio che costituisce l'odierno vilajet turco di Bengasi, o del Barca, si estende per circa 600 chilometri da levante a ponente e per circa 800 da tramontana a mezzogiorno. Ma comprendendovi le oasi di Cufra e tutto il Deserto Libico fino all'Uadai, nonchè la spiaggia della Marmarica orientale, le sue dimensioni ascenderebbero a 870 chilometri nella direzione dei paralleli ed a circa 1600 in quella dei meridiani.

Secondo il capitano Camperio (3), la probabile popolazione di tutta la Cirenaica (compresa Cufra) sarebbe di 246,000 anime; secondo l'Ayra 150-200,000, secondo il Pedrelli 200,000 e finalmente secondo un rapporto del console inglese 260 270,000. Ai tempi della Pentapoli oltrepassava il mezzo milione

Il Pianoro Libico. — È generalmente ammesso che il Pianoro Libico appartenga all'era terziaria o cenozoica, ma non si è d'accordo sul periodo di detta era. L'Haimann (4) dice che il calcare dell'altipiano del Barca *è pieno di nummulitici*, e di questi fossili, che contraddistinguono il periodo eocenico, ne avrebbe trovato anche l'Arciduca Luigi Salvatore d'Austria (5) nella sua visita al Lete; ma non ne è fatto cenno da altri viaggiatori, e perciò l'Hildebrand (6), appoggiandosi ai lavori del Rolland (7), dello Schirmer (8), del Süss (9) e specialmente a quelli dello Zitbel (10) — che nel 1873 eseguì studî e ricerche nelle vicinanze di Sinah — e dello Schweinfurth (11) — che nel

(1) Anche per gli antichi i confini della Cirenaica erano incerti; secondo Strabone, Pomponio Mela e Solino, essa si estendeva a tutto lo spazio compreso fra il Catabathmus, gli altari dei Fileni e l'oasi di Ammone. Degli antichi confini della Marmarica diremo quando parleremo di questa regione.

(2) *La Tripolitania*, — Torino fratelli Bocca, 1902, pag. 261-2.

(3) *Esploratore* 1882, pag. 366.

(4) *Cirenaica!* — Milano, Ulrico Hoepli, 1886, pag. 144

(5) *Yachtreise in den Syrten* 1873. — Prag, 1874.

(6) Op. cit. pag. 76 85.

(7) *Aperçu sur l'histoire géologique du Sahara*, in Bull. Soc. géolog. de France, Janvier 1891, pag. 238.

(8) *Le Sahara*. — Paris, 1893, pag. 9.

(9) *Das Antlitz der Erde*. — Erst. Band, pag. 465.

(10) *Beiträge zur Geologie und Paläontologie der Libyschen Wüste* (Palaeontographica XXX Band), Cassel 1885.

(11) *Una visita al porto di Tobruk*, in *Esploratore*, del 1883, pag. 207 e seg

1883 visitò il porto di Tobruk e che a sua volta si riferisce anche agli studi dell'Ehrenaberg, — conclude che la formazione del pianoro risale solo al periodo miocenico.

Dopo questo periodo il pianoro sarebbe rimasto un'isola e non avrebbe subito alterazioni, se si eccettua la depressione trasversale che limita il pianoro a sud e nella quale, come abbiamo visto, sono tracce del periodo diluviale dell'era quaternaria o neozoica.

E forse è anche da eccettuarsi la pianura di Bengasi, dove Stacey (1) trovò simili reliquie.

Quanto alla natura del terreno, esso è prevalentemente calcareo ed è disposto a strati orizzontali, non modificati dall'azione vulcanica; tuttavia nella pianura costiera occidentale e nelle pendici dell'altipiano cirenaico, e specialmente presso Bengasi, Tocra e Tolmetta, predomina per alcun poco l'arenaria.

Dei due terreni e della loro distribuzione parla il Della Cella (2): « ...nè creda ella già che agevole impresa sia stato « questo genere di opere architetettonica, come se gli scavi « fossero stati praticati in pietra sabbiosa facile a sgreto- « larsi, della natura di quelle che ingombrano la regione « attigua al golfo. Gli ultimi strati di questa arenite con- « chiglifera coprono ancora i più bassi poggi della Cire- « naica che declinano al mare, verso la sua regione occi- « dentale; ma da questo lembo di monti cessa questa crosta « di sabbia agglomerata, e tutto il nocciolo di queste mon- « tagne è una calcarea compatta, che ha tutta l'ordinaria du- « rezza dei marmi. Infatti la sua frattura è a grani fini « spesso luccicanti come nel marmo salino; benchè la sua « formazione sia secondaria e porti seco spesse traccie di « conchiglie. È di un colore giallognolo spesso cavernoso « come il travertino, e acquista come esso, a lungo rima- « nere esposto all'aria, quel colore rossiccio che rende più « grate all'occhio queste rovine. È dessa la roccia che co- « stituisce almeno tutta quella parte della Cirenaica da me

(1) *On the geology of Benghazi, Barbary, and an account of the subsidence in its vicinity*, in *The Quarterly Journal of the geological Society, of London*, 1867, vol. XXIII, pag. 384-6. Pei dintorni di Bengasi vedi anche: M. v. Beurmann in *Zeitschrift für allgemeine Erdkunde zu Berlin*, XII Band, 1862, pag. 407 e seg.

(2) *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, fatto nel* 1817. — Genova, Tipografia di A. Fonthenier, 1819, pag. 118.

« visitata, ed in questa l'industria e la potenza dell'anti-
« chissima gente ch'ebbe qui sue stanze, scavò le sue case
« e le sue tombe... ».

Per altro la natura di questo calcare è alquanto diversa nei dintorni di Cirene (1).

« ..... rivengo alla roccia calcarea della Cirenaica, la
« quale per quanto si mostri uniforme nella sua composi-
« zione dalla base di queste montagne alla loro estremità,
« pure, sulla spianata di questi monti, presenta qualche
« alterazione ne' suoi caratteri; la sua frattura è smorta,
« diseguale, e terrosa: il color bianco farinoso, che spesso
« pende al giallognolo; per quanto in questo stato sia men
« scura della calce carbonata, e si lasci intaccare dall'un-
« ghia, pure è ben lungi dal potersi sgretolare fra le dita.

« Benchè la spianata di questi monti giunga su 5, o
« 6 cento metri dal livello del mare, pure la roccia non è
« meno provveduta di conchiglie, che non è alla sua base;
« sono in gran parte bivalvi, tra' quali predominano le
« specie del genere *Cardium* e *Pecten*. Talvolta trovasi guar-
« nita di piccoli testacei centiformi, che nella loro spac-
« catura presentano i caratteri delle Ammoniti ».

Il calcare del Pianoro Libico, appartiene al genere *cavernoso*, molto soggetto all'azione delle acque, le quali vi hanno compiuto il loro duplice lavoro di distruzione e di costruzione

Un esempio di lavoro di costruzione si ha nei tufi, la cui esistenza era già rilevata dal Della Cella, là dove accenna al travertino, che dei tufi calcarei è il più tipico campione. Altro esempio del lavoro di costruzione sono le stalattiti e le stalagmiti, pure menzionate dal Della Cella insieme con le caverne che le contengono e che attestano del lavoro di distruzione delle acque

« .... Le ho già scritto che la roccia che forma il noc-
« ciolo delle montagne della Pentapoli è una calcarea com-
« patta conchiglifera. Fra queste roccie, come avviene in
« tutte le regioni calcaree, trovansi frequenti grotte deco-
« rate di svariatissime forme stalattitiche. Una ne visitai
« presso Sufsuf, cui ha acquistato gran celebrità l'igno-
« ranza, e la superstizione di questi abitanti, i quali ve-

(1) Della Cella, — Op. cit., pag. 161 2

« dono in queste stalattiti e uomini e Dei e mostri im-
« pietriti; ciascuno interpretando queste forme bizzarre a
« norma della propria credenza. In generale il maomettano
« è insensibile e stupido allo spettacolo della natura. Ma
« se la superstizione risveglia i suoi sensi, diviene un os-
« servatore fantastico, che trova in tutti gli oggetti di che
« confermarsi nelle proprie dottrine religiose.

Di simili grotte se ne trovano su tutto l'altipiano cirenaico-marmarico: a Murana, a Sira, a Slonta, a Casr Benigdem, nell'Uadi Geraib, a nord e a nord-ovest di Cirene, a Tobruk, ecc.

Ma il migliore esempio si ha in quello che oggi si dice il Gioh e che gli antichi chiamavano il Lete (1), il fiume nel quale chi moriva doveva bere l'obblio delle sue colpe prima di essere ammesso ai Campi Elisi.

Il Gioh si trova 8 chilometri circa ad oriente da Bengasi ed è una grotta sotterranea piena di acqua salmastra e la cui volta, alta da principio un paio di metri, si abbassa a grado a grado sul pelo dell'acqua fin quasi a raggiungerlo. Vi si scende per un antro, nel quale, fra gli arbusti, è praticato un ripido sentiero. L'acqua sembra stagnante, ma è verosimile che, come ritengono gl'indigeni, un filo di essa sgorghi o direttamente nel mare, o nella sebca che è utilizzata come salina.

All'estremità settentrionale della salina havvi in fatti una piccola polla d'acqua dolce.

Un'altra caverna minore, detta il Piccolo Gioh, si trova a poca distanza.

Queste cavernosità influiscono grandemente su la circolazione sotterranea delle acque e dànno luogo ai fenomeni di scomparsa di sorgenti e di corsi d'acqua. Così avviene delle fontane di Zuei, di Ghegab, di Slonta, di Murana e di quellá celebre di Apollo, che è oggi chiamata Ain Scialiab (2), e così deve essere delle acque dell'Uadi Geraib.

(1) Di questi fiumi simbolici gli antichi ne collocavano anche uno a Creta, uno in Ispagna ed uno in Lituania. Su la identità di quello che ponevano in Cirenaica col Gioh, non vi è dubbio. Strabone fa versare il Lete nel porto delle Esperidi, Plinio lo pone in vicinanza di Berenice. Scillace menziona un fiume Eoceus presso Berenice, Tolomeo indica il fiume Lete tra Berenice ed Arsinoe (Tocra), Lucano lo mette in prossimità del giardino delle Esperidi o del lago Tritonide, sebbene collochi questo nella Piccola Sirte. Il Lete, al dire dei poeti, spariva e ricompariva a vicenda. Il nome deriverebbe da [illegible] — sono nascosto.

(2) Ain o fontana, sorgente; sciahab eterna, inesauribile, perenne.

E non solo si hanno caverne sotterranee, ma anche cavità superficiali, formate, sia dagli sprofondamenti cui va soggetto il terreno per effetto della penetrazione delle acque, sia dall'azione dell'acqua superficiale, specialmente in quei punti dove essa ha maggiore possibilità di soffermarsi. Di cavità superficiali, vere doline, se ne trovano parecchie nei pressi di Bengasi: alcune provvedute di acqua salsa, altre asciutte ma fornite di pozzi e nelle quali, come nelle antiche latomie di Siracusa, si ha una lussureggiante vegetazione. Tali sono i così detti Giardini di Osman (Seniet Osman), nei quali alcuni vorrebbero ravvisare i celebrati Orti delle Esperidi (1).

Questi giardini di Osman si trovano a sud-est di Bengasi: sono depressioni profonde qualche metro rispetto al terreno circostante e circondate da muri di cinta. Appartengono a diversi proprietari e in complesso coprono una superficie di due ettari circa. Vi si arriva senza accorgersene e si rimane impressionati alla vista dei loro ricchi prodotti

Altre depressioni del genere, dette *scebne*, si trovano in vicinanza del Gioh.

Ad Hana Segal (una giornata di marcia circa ad oriente di Bengasi) si ha un abisso profondo una trentina di metri e con una bocca circolare che ne misura 160 circa. Simile a questo, ma più piccolo (130 metri di circonferenza e 25 di profondità) ne esiste un altro presso Zuei.

Esempi più in grande di cavità superficiali sono i bacini circolari di Bu Mariam, El Abiar, Negal, El Benie, Gerdes, Murana, Sira, Slonta, Zuei, Tecnig ecc., dei quali parleremo in seguito.

Si può dunque dire che almeno l'altipiano cirenaico-marmarico è una regione tipicamente carsica, giacchè delle regioni carsiche ha tutti i caratteri, dalla conformazione a balze da un lato e a dolce pendio dall'altro, alla configurazione disordinata e caotica mista di conche, di valli e di voragini, alla scarsità delle acque superficiali e alla circolazione capricciosa di quelle sotterranee, e finalmente alla presenza della *terra rossa* che copre l'altipiano e la

(1) Nec procul ante oppidum fluvius Lethon, lacus sacer, ubi Hesperidum horti memorantur. PLINIO, H. N., lib. V, cap. V.

parte più vicina della pianura costiera ad esso adiacente, e che è appunto dovuta alla soluzione del carbonato di calce, il quale lascia come residuo alcuni sali ferrici o ferrosi, trasformantisi in detrito terriccio per effetto della ossidazione e idratazione (1).

Questa terra rossa è molto fertile ed ha inoltre la prerogativa di trattenere a lungo l'umidità delle piogge, il che è particolarmente vantaggioso nelle regioni, come questa, dove le piogge sono irregolari e incerte.

Mancano troppi dati per un calcolo, anche approssimativamente esatto, della superficie totale del Pianoro Libico

Di particolare interesse è la valutazione dell'area coltivabile e vari tentativi sono stati fatti per determinarla, ma essi hanno condotto a risultati disparatissimi, sopra tutto perchè i confini ne sono arbitrarii.

Il Rohlfs l'ha valutata una prima volta a chilometri quadrati 17,200 e a chilometri quadrati 38,544 aggiungendovi i pascoli, una seconda volta a chilometri quadrati 24,078; il console Motha, il Pacho, il Rainand, il Fischer, l'Ayra rispettivamente a chilometri quadrati 30,000, 38,500, 22,000, 30-33,000, 45,000, 50,000.

L'Hildebrand (2) calcola chilometri quadrati 17,060 per l'altipiano cirenaico e chilometri quadrati 3,750 per l'altipiano marmarico, in totale chilometri quadrati 20,810. Ma in questo totale, così inferiore agli altri, non sono compresi i pascoli.

Egli, seguendo la carta del Lannoy de Bissy e le indicazioni dei viaggiatori, circoscrive la zona coltivabile nei seguenti limiti.

Ad occidente, verso la costa della Gran Sirte, la zona incomincia dalla linea del Gebel Hussein-Bir Simmach e si spinge a nord lungo la costa fin oltre Bir Drissa per una media larghezza di 40 chilometri. Poi piega ad est mantenendosi in media a 55-60 chilometri dalla costa settentrionale dell'altipiano cirenaico (cioè a 10 chilometri circa a sud della linea di displuvio di questo altipiano) e ciò fino a El Lemscie. Da El Lemscie il limite meridio-

(1) Confr. TARAMELLI — *Dell'origine della terra rossa sugli affioramenti di suolo calcare* (Atti del R. Istituto Lombardo, 1880)
(1) Op. cit., pag. 64-5.

nale va ad Hamerin (sud di Derna) e da Hamerin a Ras el Tin, l'antico capo Chersoneso. Nell'altipiano marmarico la zona coltivabile incomincerebbe soltanto a 10 chilometri dalla costa e sarebbe lunga 300 chilometri su una media larghezza di poco più di 12.

Il Pianoro Libico si affaccia al Mediterraneo con una costa elevata, costituita dall'altipiano cirenaico-marmarico, il quale sovrasta al rimanente Pianoro a guisa di cupola. Per la discordia dei viaggiatori non è ancora possibile stabilire se questo altipiano si abbassi verso il rimanente Pianoro declinando gradatamente, oppure se vi si raccordi con terrazzi successivi, l'ultimo dei quali sarebbe sostenuto da una linea di rocce poco elevate. Comunque sia di ciò, è certo che l'altipiano cirenaico-marmarico, con un suolo che di mano in mano si fa più basso e diventa contemporaneamente più arido, termina nel Pianoro Libico, ad una distanza dalla costa che non è ben precisata e che è anche variabile, ma che facendo la media dei dati forniti dai viaggiatori, si può ritenere di circa 130 chilometri nella sezione cirenaica dell'altipiano, mentre è notevolmente inferiore in corrispondenza di quella marmarica.

Per la speciale conformazione della regione, la linea di displuvio (fra il Mediterraneo e il Sahara) del Pianoro Libico è quella stessa dell'altipiano cirenaico-marmarico.

Questa linea, che, giusta la indicazione del Rohlfs, nella sezione cirenaica dell'altipiano segue press'a poco la direzione della strada Ghegab-Slonta-Sira, corre, secondo, l'Hildebrand (1), a 45-50 chilometri dalla costa; poi piega a sud-ovest e viene a circuire il golfo di Bomba (antico porto di Menelao) a guisa di un ampio anfiteatro. Per la sezione marmarica mancano dati; si sa solo che in corrispondenza del Golfo di Bomba la linea si mantiene ad una certa distanza dalla costa; ma, procedendo verso levante, le si va sempre più avvicinando, e all'altezza di Tobruk, secondo lo Schweinfurth potè vedere nella sua visita, non ne dista che un chilometro e mezzo circa.

Volendo ora esaminare più particolareggiatamente il Pianoro Libico, occorre dividerlo in zone, le quali, per la diver-

(1) Op. cit., pag. 152 3. Secondo lo SCHWEINFURTH (loc. cit.), la linea di displuvio si troverebbe a 60-70 chilometri dalla costa.

sità dei loro caratteri costituiscono anche regioni geografiche fra loro diverse.

Così è dell'altipiano cirenaico-marmarico, il quale, per la sua vicinanza al mare e per l'altitudine, viene a differenziarsi grandemente dal rimanente Pianoro Libico. L'altipiano cirenaico-marmarico stesso è a sua volta ancora suscettibile da una suddivisione in due regioni, essendo alquanto diversi i caratteri dell'altipiano ad est e ad ovest del Golfo di Bomba.

A sud dell'altipiano cirenaico-marmarico il Pianoro Libico forma una regione geografica a sè, caratterizzata dal fatto che costituisce un bacino interno o sahariano.

Finalmente, anche la pianura costiera occidentale che da Muclar (limite della Tripolitania) va a Tocra (dove l'altipiano cirenaico-marmarico raggiunge il mare) è una regione, che, per quanto in sè stessa non omogenea, si differenzia in complesso da quella che abbiamo sopra indicata.

Pertanto, il Pianoro Libico può immaginarsi diviso come segue:

1° Altipiano cirenaico o Cirenaica propriamente detta;
2° Altipiano marmarico o Marmarica;
3° Pianura costiera occidentale;
4° Pianoro a sud dell'altipiano cirenaico marmarico.

Altipiano cirenaico o Cirenaica propriamente detta. — L'altipiano cirenaico accompagna la costa nella curva ellittica che essa fa da Ras Tejonas (antico capo Borion) al golfo di Bomba; ma, mentre se ne mantiene discosto all'inizio, va di mano in mano avvicinandosele a misura che procede verso nord, finchè lo raggiunge a Tocra. Da Tocra verso oriente non l'abbandona più e le si serra sempre addosso più o meno da vicino, formando uno scosceso muraglione, intersecato da ripide vallette, il quale fra Derna e Ras el Tin scende addirittura sul mare in forma di balze.

La costa non offre grandi ripari alle navi. L'antica Teuchira (odierna Tocra) non ebbe mai un porto; lo ebbe Tolemaide (odierna Tolmetta), ma era del tutto artificiale, e oggi è completamente interrato. Marsa Hamahmah (antica Phoenicuntus), in prossimità del capo omonimo (antico Phygus), e Marsa Susa (antica Apollonia) sono due scali frequentati da piccoli velieri; quello di Marsa Susa è abbastanza difeso dalle tempeste grazie ad una catena di scogli. A Marsa Susa la spiaggia è seminata di avanzi minutissimi di corallo. Dopo

l'ancoraggio di Derna e fino a Ras el Zin, per la conformazione della costa non si può prender terra che a Ras Alisg, il quale è detto anche Porto Sacco per la sua forma allungata e stretta.

Dopo Ras el Tin la costa piega a sud e per un certo tratto si mantiene scoscesa. In corrispondenza di questo primo tratto si hanno diverse piccole isole: Erba Aksur, Euli, Menelao. In seguito la spiaggia si fa bassa e paludosa e al largo si ha l'isola di El. Bhurda o Bomba.

Il golfo di Bomba è un vasto seno di mare, chiuso a ponente dai monti cirenaici elevati e scoscesi, a levante dalle basse colline della Marmarica.

L'ancoraggio è situato nella parte settentrionale della rada e vi ha riparato nel 1808 la flotta francese al comando dell'ammiraglio Gantheaume per sottrarsi alle ricerche della squadra inglese agli ordini di Lord Collingwood, ma pare che da allora l'ancoraggio abbia sofferto per l'insabbiamento e le navi sono ora obbligate a tenersi lontane dalla costa.

L'ancoraggio è solo protetto dai venti di nord e di nord-ovest; inoltre la costa è paludosa e malsana. Per tutte queste ragioni il porto di Tobruk è preferibile, a malgrado della sua maggior distanza dalla Cirenaica.

L'altipiano cirenaico, che è chiamato anche del Barca, forma come un'isola fra la grandiosità del mare a nord e l'imponenza desolante del rimanente Pianoro Libico a sud. L'altitudine e la vicinanza del mare ne fanno una regione mediterranea privilegiata, la quale essendo più o meno densamente coperta di *humus* rosso, ha una vegetazione rigogliosa; gli Arabi l'hanno perciò denominata Gebel el Acdar, ossia la Montagna Verde (1).

La sua massima lunghezza (dalla estremità occidentale a Ras el Tin) è di circa 330 chilometri e la sua massima larghezza (a sud di Ras Sem o Ras er Rasab) di 150 circa. Si calcola la sua superficie a 50,000 chilometri quadrati.

(1) Secondo il Camperio (*Esploratore* del 1881, pag. 300), Barca è il paese fra l'Uadi Fareg e Merg. Secondo l'Haimann (op. cit., pag. 141), Barca è la parte occidentale dell'altipiano, Gebel el Acdar l'orientale; ma più specialmente la parte occidentale è detta Gebel el Dacar o Gebel el Ercub. L'Haimann (pag. 141) chiama Aguba l'orlo settentrionale dell'altipiano da Tocra a Derna; ma Aguba, che vuol dire salita, è nome generico che non viene applicato a questa parte soltanto.

Ha una elevazione media di 400-500 metri, ma verso oriente raggiunge altezze che si approssimano agli 800 e qualcuna li oltrepassa (1). Su la linea di displuvio, fra Uadi Feria (che è rivolto al Mediterraneo) e Uadi Tebiano (che è inclinato verso il bacino interno), il Rohlfs (2) avrebbe trovato una quota di 909 metri e soggiunge che a destra e a sinistra vedeva monti di 100 a 150 metri più alti. Sarebbe quindi da concludersi che vi sono punti i quali superano i 1000 metri; ma l'Haimann (3), che è forse più esatto, non ha trovato negli stessi paraggi (cioè ad oriente di Slonta, presso il marabutto di Sidi Mohammed el Homri) altitudini superiori agli 850 metri (o più precisamente 847).

Già Erodoto accennava alla conformazione dell'altipiano cirenaico, che egli divideva in tre successivi gradini o terrazzi.

« La Cirenaica (4) è il paese più elevato di questa parte « della Libia abitata dai nomadi. Vi sono tre stagioni ammirevoli per il raccolto: si comincia la mietitura e la « vendemmia su le rive del mare; si passa in seguito alla « regione media, che chiamano delle colline: il grano e l'uva « vi sono maturi e non domandano che di essere raccolti. « Mentre si fa il raccolto della regione media, i prodotti « della parte più alta vengono a maturità. Si è però mangiato il primo grano e si sono bevuti i primi vini, quando « l'ultimo raccolto arriva. Questi raccolti occupano i Cirenei « durante otto mesi dell'anno ».

Tale conformazione ci è confermata dalle relazioni dei moderni viaggiatori, e specialmente dal Rohlfs (5), e dal Camperio (6).

Salendo l'altipiano da Tocra o da Tolmetta si trova un primo terrazzo chiamato Gebel el Dacar o Gebel el Irkub, che è alto circa 300 metri e largo un'ora e mezza di cam-

(1) Vi è una grande divergenza nelle quote trovate dai singoli viaggiatori. Ci atterremo a quelle dell'Haimann, quando le dà, che sono da ritenersi più esatte, essendo state controllate al Club Alpino di Roma.

(2) *Von Tripolis nach Alexandrien*, Bremen, 1871, II. Band, pag. 27.

(3) Op. cit., pag. 93 e 146.

(4) Libro IV (Melpomene), n. 199.

Anche Plinio divideva la Cirenaica in tre zone: la littoranea, ricca di alberi; la media, ferace di gran.; la meridionale, lunga 250 miglia e larga 30, dove cresceva il silfio.

(5) *Von Tripolis*, ecc., (I. Band, pag. 166).

(6) *L'esploratore* del 1881, pag. 294.

mino; si passa poi ad un secondo, che è alto 340 metri circa, e finalmente si raggiunge il vero altipiano, il quale è qui a circa 400 metri sul livello del mare.

I terrazzi, dei quali il superiore forma le pianure di Burass o Melania, e di Silina, sono orientati da sud-ovest a nord-est e convergono su Ras Tolmetta. Da questo nodo (1) procedono, a guisa di catene, ravvicinati e paralleli alla costa fino al secondo nodo di Ras el Hilil, dove il terrazzo superiore raggiunge i 520 metri di altitudine ad Ain Sciahat, i 605 a Grenna e si solleva ancora a sud in un pianoro ondulato che culmina con la quota di 850 riscontrata dall'Haimann presso il marabutto di Sidi Mohammed el Homri.

I tre gradini si mantengono distinti all'altezza di Cirene, ma da Ras el Hilil in poi tendono a confondersi, finchè verso Derna spariscono per formare un unico pendio, il quale diventa sempre più scosceso fino a cadere a balze sul mare, come già si è detto.

All'interno il gradino superiore dell'altipiano degrada ad est verso l'Uadi Temimeh con la pianura di Heiscia, Frais, Lerden e El Feteia, e a sud verso l'Uadi Samalus e il Kusr omonimo, formando altre pianure; ma il tratto più noto e notevole è quello occidentale, dove si ha un'inclinazione maggiore con un'accentuata pendenza verso Bengasi e dove, lungo il margine del terrazzo più alto, si trovano i bacini circolari di Bu Mariam, El Abiar, Benie, Geodes, Marana, Sira e Slonta.

Quanto alla natura, all'aspetto e al rivestimento del suolo, al centro ed a nord l'altipiano è formato di poggi rotondi coperti di vegetazione arborea, di verdi bacini, di burroni boscosi, di valli erbose. Più che africano, qui il paesaggio è europeo, anzi italiano. Ricordano in fatti la regione appenninica, le forme tondeggianti e la composizione calcarea dei monti, il clima, i profumi della flora, le acque, la vegetazione. Più nudo, ma pur fertile, è il terreno nelle pianure di Burass e di Silina ad occidente, meno fecondo in quello di Heiscia, Frais, ecc. ad oriente, e meno ancora a sud verso il Kasr Samalus.

« Nella (2) zona centrale le praterie si alternano con i

(1) HILDEBRAND. Op. cit., pag. 158 9
(2) HAIMANN. — Op. cit., pag. 146.

« boschi di ginepro, di cipresso e di lentisco, e nel fondo « delle valli non sono rari i tratti coltivati. Invece la parte « orientale, incominciando da Lemscie, prende un carattere « più sterile e monotono, senza perciò costituire un vero « deserto; è un grande altipiano, coperto di argilla gialla « declinante a sud-est e attraversato da basse colline, molto « lontane le une dalle altre. Al nord ricominciano le al- « ture, finchè si giunge all'orlo dell'Aguba, che precipita « bruscamente verso Derna lasciando però fra il suo piede « e il mare una lembo di pianura sassosa, che in certi « punti può raggiungere un chilometro di larghezza ».

L'Ascherson enumerava a 493 le piante della Cirenaica, delle quali 71 vi erano coltivate; ma posteriormente altre specie ne furono conosciute, di guisa che la somma delle piante classificate all'epoca del viaggio dell'Haimann (1881) arrivava presso a 625 (1).

Il mondo vegetale vi è straordinariamente rigoglioso, e ciò non soltanto grazie alla fertilità della terra rossa, ma anche all'altitudine e alla conformazione quasi peninsulare dell'altipiano, per la quale più di metà di esso è circondato dal mare; grazie in fine al fatto che a sud il passaggio al deserto avviene soltanto per mezzo delle steppe.

Il Rohlfs ne parla con lirismo:

« Come già gli antichi distinguevano in Cirenaica diverse regioni di piante, e ci dicono che facevano diversi « raccolti, prima nella pianura, poi su le pendici, infine su « l'altipiano, così è anche oggi. E quando Omero ricorda « la ridente e ricca fertilità della regione, quando Pindaro « la dice la fruttifera, il giardino di Giove e di Venere, « quando Diodoro chiama schiettamente la Cirenaica il ter- « reno più fruttifero, quando Arriano ci dipinge la regione « come ricca di piante e ben irrigata, quando Scilace ci « menzione le diverse qualità di frutta, nulla vi è di esa- « gerato: il regno vegetale è anche oggi ricco, rigoglioso, « come ce lo rappresentano gli antichi (2).

(1) HAIMANN. — Op. cit., pag. 209
(2) *Von Tripolis*, ecc., II, Band, pag. 5
Per i tre raccolti che facevano gli antichi e ai quali accenna il Rohlfs, vedi il n. 199 del Lib. IV (*Melpomene*) di Erodoto già riportato. Vedi anche, più innanzi, quanto dice il console Motha a proposito del raccolto dell'uva, che si fa in diverse stagioni a Bengasi, a Derna e a Merg. Agli

Secondo l'Ascherson (1), la flora della Cirenaica deve considerarsi come affatto distinta da quella della Tripolitania, appartenendo la prima alla regione mediterranea, per cui ha molte specie comuni all'Italia meridionale e in special modo alle isole e segnatamente alla Sicilia, e la seconda alla regione del Sahara. Se però è lecito dissentire dall'illustre professore di botanica all'università di Berlino, sembrerebbe più esatto il dire che alla flora mediterranea appartiene tutta la parte settentrionale della Tripolitania, della Cirenaica e della Marmarica, ed alla Saharica il deserto e le sue oasi.

Ma la diversa conformazione ed esposizione della Cirenaica, che le conferiscono un clima più mite, e la sua maggiore abbondanza d'acqua dànno a questa regione l'aspetto di un lembo di Italia. Il contrasto fra la Marmarica da una parte e la Tripolitania dall'altra la fanno apparire forse più attraente di quello che realmente non sia; ma di tutte le terre comprese fra l'Egitto e la Tunisia, senza dubbio, la Cirenaica è la più bella e la più ferace

Su l'altipiano cirenaico sono rappresentate le tre forme di vegetazione spontanea: la macchia o bosco ceduo, la foresta, la prateria.

Nei boschi cedui prevalgono i mirti, i lentischi (*batum* in arabo), i rosmarini che raggiungono altezza d'albero, i caprifogli, le rose selvatiche, ecc

Fra le piante di alto fusto sono numerosi lo *sciara*, specie di ginepro (*Juniperus phoenicea*) e l'*ars*, ossia il cipresso (*Cypressus sempervirens*), e poi la quercia a piccole foglie sempre verdi, il carrubbo, il terebinto, l'alloro, il corbezzolo, il giuggiolo e, nei terreni umidi, il salice e il noce.

Secondo le informazioni che l'Hildebrand ha tolto dagli scritti di alcuni viaggiatori (1), vi sarebbe pure il *Pinus halepensis* e forse anche il *Pinus Pinea*.

Lo *sciara*, che alligna in Italia solo come arbusto, prende su l'altipiano cirenaico forma di albero tondeggiante e si eleva fino all'altezza di dieci metri, formando estesissimi boschi, specialmente nel tratto compreso fra Bu Sema e Sira (2).

« Ma il re degli alberi (3) è il *cypressus sempervirens*, « dagli arabi chiamato *ars*, nome che i Siriani dànno al « cedro del Libano. Cominciammo a vedere questa mae- « stosa conifera nelle vicinanze del marabutto di Sidi « Mohammed al Homzi e attraversammo poi folti boschi, « quasi esclusivamente formati da essa, ad occidente di Ci- « rene e nell'Uadi Geraib, ove le piante giungono a più di « 20 metri di altezza. Dicesi che in questa valle un pascià « ne facesse tagliare molte per uso della marina; il legno « è infatti duro, e sarebbe probabilmente ottimo per diverse « industrie.

« Alcuni viaggiatori credettero vedere in questo albero « una *thuya* o una *callithris*, ma dall'attenta ispezione dei « rami e dei frutti da noi raccolti, il prof. Pedicino lo de- « terminò per un cipresso, il quale si distingue però da « quello dei nostri giardini per la forma, simile al cedro « del Libano, in causa dei suoi rami orizzontali (4) »

Le praterie sono frequenti, vaste, smaltate da una quantità di fiori specialmente ranuncoli, anemoni e papaveri) e fornite di ottime erbe aromatiche. A molti le praterie dell'altipiano hanno fatto l'impressione di quelle di un parco inglese.

Nell'interno dell'altipiano è abbondante la *schera* (*phlomis floccosa*), una labiata dai fiori gialli e dalle grandi foglie (simili a quelle della salvia), la quale dà un succo dolciastro, con cui gl'indigeni fanno confetture.

Lo sparto, comune in Tripolitania, manca su l'altipiano cirenaico.

---

autori antichi che hanno decantato l'ubertosità della Cirenaica e che sono menzionati dal Rohlfs, si deve aggiungere Teofrasto (*Hist. Plant* Lib. IV), il quale loda la terra leggera avvivata dall'aria asciutta e netta, magnifica la rara bellezza del cipresso e dell'ulivo, e fra le rose dà il primo vanto per odore a quella di Cirene.

(1) Confr. ROHLFS. — *Kufra*. Leipzig, 1881, pag. 400

Il primo che si occupasse della flora di questa regione fu, nel 1817, il nostro dott. Della Cella. Dopo di lui la schiera degli studiosi si fece numerosa: il Cosson, il Parker, lo Schweinfurth, il Rohlfs, l'Ascherson, l'Haimann, ecc. Il lavoro più completo e più recente è quello di A. Rainaud: Quid de natura et fructibus Cyrenaicae Pentapolis antiqua monumenta cum recentioribus collata nobis tradiderint. Thesim facultati litterarum parisiensi proponebat. Parisiis MDCCCXCIV.

(1) Op. cit., pag. 249

La maggior parte dei viaggiatori però non parla di tali conifere; il che farebbe supporre che esse siano state confuse col cipresso, o che esistano in numero limitato.

(2) HAIMANN. — Op. cit., pag. 162.

(3) HAIMANN. — Op. cit., pag. 162-3.

(4) La *thuya* della Cirenaica era molto rinomata e ricercata dagli antichi; ne parla PLINIO (Lib. XIII, cap. VI).

Degli alberi fruttiferi il più comune è l'ulivo, il quale però si è inselvatichito per l'abbandono nel quale fu lasciato: per cui oggi la Cirenaica è importatrice di olio. L'ulivo trova nell'altipiano un ambiente straordinariamente favorevole e vi ha prosperato al tempo dei greci e dei romani, i quali coltivavano anche la vite, ora abbandonata e utilizzata solo per la frutta, non per il vino, proibito dal Corano. Della quantità e qualità di vino che se ne potrebbe ricavare si ha un esempio negli ottimi e ricchi prodotti che ottengono i nostri frati francescani nel loro podere alla Berca presso Bengasi.

L'uva matura a Derna e a Bengasi in luglio, a metà novembre a Merg. Per l'uva, e del resto per altra frutta e anche per i cereali osserva il console Motta (1), si ha nelle varie zone un raccolto, che, se non è scalato per otto mesi dell'anno come ai tempi di Erodoto, lo è forse per quattro.

I limoni, gli aranci e i cedri sono poco coltivati a Bengasi, ma molto a Derna, dove si ha anche il gelso, di cui si mangia il frutto, mentre le foglie sono abbandonate, mancando la coltura del baco da seta. Degli aranci si utilizza specialmente il fiore per farne essenza; i frutti sono piuttosto scadenti. Di Derna sono rinomate le banane, i cui grappoli arrivano a pesare oltre i 20 chilogrammi.

Dei rimanenti alberi da frutta prosperano i fichi, i melagrani, i fichi di India (utilizzati a Derna a siepi dei giardini), i nespoli del Giappone, gli albicocchi, ecc. I pomi, i peri, i peschi, i giuggioli vi sono rappresentati mediocremente e dànno frutti stentati.

Per quanto, nella pianura costiera, qualche pianta cresca anche a Nord, Bengasi è il punto più settentrionale dove si coltivi la palma dattilifera; ma essa trova buone condizioni di vita, e migliori che a Bengasi, nella riparata conca di Derna, dove se ne contano 3000 esemplari circa. Fuori della costa, la palma non alligna; a Merg è rappresentata da un unico esemplare. I datteri di Bengasi e di Derna non si possono mangiare che freschi; quelli essicati vengono dalle oasi di Sinah, di Augila e Gialo.

Di legumi gli indigeni coltivano zucche (una qualità spe-

(1) *La Cirenaica nell'anno* 1889; *rapporto commerciale* (*Bollettino del Ministero degli affari esteri*). Roma, 1890, pag. 16.

ciale dalle quali è chiamata *bamia*), melanzane, rape, cavoli, carote, agli, cipolle, citrioli, ravanelli, peperoni (una qualità dei quali, fortissima, è chiamata *felfel*), fave, pomidoro, meloni e angurie. Gli Europei coltivano inoltre piselli, cavolfiori, bietole, insalata, patate e carciofi. Di questi ultimi se ne trovano molti selvatici, e li mangiano i cammelli e anche gli indigeni.

Di cereali si coltiva il grano e più l'orzo (nella proporzione di $^1/_4$ il primo e di $^3/_4$ il secondo) (1), il granoturco (che non si macina, ma è mangiato in pannocchie abbrustolite), lo *ksab* (Arundo Phragmites o Penicellaria Spicata?), specie di panico, che è per lo più tagliato verde come foraggio.

Tra i fiori sono numerosi i gerani, le violette, le artemisie, i gelsomini, le piccole rose; dalle rose e dai gelsomini si estrae l'essenza. Come è noto, anticamente la Cirenaica era celebre per i suoi profumi.

Di piante industriali si ha il ricino, si coltiva qualche po' nascostamente il tabacco da mastica e si utilizza la corteccia delle radici di un albero spinoso, simile al biancospino, lo *zuppino* (Rhus oxyacanthoides), la quale, macinata e poscia macerata nell'acqua, serve alla concia delle pelli. Altra pianta tintoria è il *berbese* (Cistus salvifolius).

Quanto alla distribuzione della vegetazione, su i primi gradini dell'altipiano verso la pianura costiera occidentale ed il mare, prevale il prato, il campo e il bosco ceduo. Più in alto s'incontrano foreste di ginepro (*sciara*) alternate con boschi di ulivi, con praterie e campi di cereali e nella parte più elevata delle catene littoranee folte foreste di cipressi (*ars*), gli alberi più comuni del paese. Negli umidi burroni crescono oleandri, e lauri e liane. Sul versante interno sono spessi gruppi di carrubbi con cipressi, più a sud lentischi e finalmente semplici piante erbacee, fra le quali predomina qui lo *sceh* (artemisia herba alba), pianticella aromatica, che si trova anche nell'Italia Meri-

(1) Si è calcolato che nel 1905, annata eccezionalmente abbondante, si è imbarcato a Bengasi tanto orzo pel valore di 8 a 10 milioni di lire; e nel 1907 per 4-5 milioni.
La Cirenaica nell'anno 1889; *rapporto commerciale*. (*Bollettino del Ministero degli affari esteri*). Roma, 1890, pag. 16.

dionale e dalla quale gli indigeni estraggono un olio essenziale di graditissimo odore.

Non si può chiudere un cenno sommario su la flora del paese e su i suoi prodotti agricoli senza fare una menzione speciale di una pianta che si può dire storica, il *sylphium* dei Greci o *laeserpitium* dei Romani, celebrato dagli antichi per le sue virtù medicamentose, che gli procuravano un valore uguale all'argento. Cesare ne trovò 1500 libbre nel tesoro di Roma, ove era custodito come oggetto prezioso.

Ai tempi di Plinio, il silfio era già raro e si vuole che poi fosse distrutto completamente, sia dagli abitanti della Cirenaica per liberarsi dalle angherie fiscali che ne accompagnavano il raccolto, sia dai barbari invasori i quali ne temevano gli effetti nocivi per i loro cammelli.

Il silfio, che vedesi raffigurato in antiche monete cirenaiche, appassiona i viaggiatori e i dotti, non tutti concordi nel riconoscerlo nella *thapsia garganica* dei botanici (*drias* degli indigeni) che è pianta comune anche alla Sicilia e pur oggi adoperata come potente revulsivo. Il Della Cella, il Beechy, il Pacho, il Barth, il Rohlfs ed altri sono per l'identità del silfio col drias; di parere contrario sono lo Schroff, l'Orsted, l'Ascherson, il console Motta ed altri (1).

L'un'ombrellifera, che a completo sviluppo raggiunge un metro di altezza circa: ha tre diversi stadi a seconda che è senza fiori o in fiore o col frutto, ed è durante il secondo stadio che rassomiglia di più alla piante scolpita su le antiche monete.

All'epoca in cui il seme matura il drias costituisce un veleno per i cammelli, ai quali perciò viene applicata la museruola.

Anche il sugo che geme da questa pianta, allorchè si rompe, produce pustole se è messo a contatto della pelle, tanto esso è acre e irritante. Gli indigeni usano questo sugo per medicare le ferite e le piaghe degli uomini e degli animali.

(1) Chi volesse saperne di più veda: FERDINANDO BORSARI: *Geografia etnologica e storica della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan con cenni su la storia di queste regioni e sul silfio della Cirenaica.* — Erm. Loescher, 1888, parte IV
F. MINUTILLI — Op. cit., pag 272-80.

Il drias ha una regione a sè, la quale è limitata ad occidente da una linea che da Marana va a Casr Benigdem.

Per quanto è ricca la flora, altrettanto è povera la fauna. Le bestie feroci sono la *dabà* o iena striata e il *dib*, piccolo lupo secondo alcuni, sciacallo secondo altri, se pure, come avverte l'Haimann, non vi è l'uno e l'altro, che gli indigeni chiamano con l'unico nome di *dib* (1); e forse vi è anche la lince. Nelle foreste e nei burroni dell'altipiano si trova il cinghiale.

Di altri animali verso la costa abbondano le lepri, i topi, i ricci, i porcospini; verso sud le gazzelle.

Fra gli animali domestici il primo posto è occupato dal cammello da carico, ad una sola gobba, di buonissima razza. Se ne allevano specialmente nella pianura e nelle oasi meridionali e se ne fa esportazione.

I famosi corsieri di Cirene erano di razza piccola, ma di solida struttura ed eleganti di forme: ai cavalli di oggi manca questa eleganza; degli antichi conservano la piccola statura, la resistenza e la docilità. Hanno il piede sicuro e sono particolarmente adatti al terreno dell'altipiano. In generale assomigliano ai nostri sardi e sono abituati a rimanere qualche giorno senza bere. Gli indigeni ne sono fieri, ma non ne hanno gran cura. La tribù che ne possiede in maggior numero e che si dedica di più al loro allevamento, è quella degli Anaghir.

Molto numerosi sono gli asini, più piccoli di quelli della Tripolitania; quasi sconosciuti i muli, la cui utilità non è sentita perchè i cammelli provvedono già al someggio.

Il bestiame bovino è piccolo, dalle corna corte, e se ne fa esportazione (2); non esistono buoi, perchè i tori sono lasciati interi, come presso tutti i popoli musulmani. I lavori agricoli sono riservati alle vacche, che non dànno molto latte (da 3 a 4 litri al giorno). I tori sono qualche volta utilizzati nel someggio.

La pastorizia nomada è costituita essenzialmente dalle pecore a coda grossa e dalle capre. Delle une e delle altre si utilizza la lana (quella delle capre per le tende) e del

(1) HAIMANN — Op cit., pag. 167.
(2) Generalmente a Malta e a Siracusa; da 5 a 6 mila capi annualmente, in media.

latte esuberante ai bisogni si prepara il burro che viene mandato a Candia.

Anche di pecore e di capre si fa esportazione, specialmente in Egitto, per via di terra, lungo la Marmarica (1). Si calcola che le pecore siano sei milioni e le capre due.

L'altipiano è singolarmente favorevole all'allevamento del bestiame, il quale costituisce la principale risorsa del paese (2); ma questo allevamento è trascurato e, frutto dell'empirismo e dell'indolenza degli indigeni, il bestiame va soggetto a frequenti morie, che fanno strage. I cammelli e gli ovini sono di ottima qualità, ma la razza equina e quella bovina potrebbero essere di assai migliorate con opportuni incroci.

L'arifauna è poco variata e non molto diversa dalla nostra.

I rettili sono più numerosi: abbondano i serpenti, le lucertole, le scolopendre, i camaleonti; la vipera è frequente nelle pianure meridionali.

Le cavallette qualche volta devastano i raccolti.

L'ape trova molto e gradito nutrimento. A Merg e a Derna specialmente si fa dell'apicoltura, per quanto primitiva e rudimentale. La cera si esporta; il miele invece basta appena al consumo e se ne importa qualche volta da Candia, ma quello locale è più pregiato. Ai tempi di Cirene rivaleggiava con quello dell'Imetto

All'ape così utile fa riscontro un insetto molto tedioso, a Bengasi sopra tutto, la mosca.

Il mare è ricco di pesci, simili a quelli delle nostre coste; ma gl'indigeni amano poco la pesca.

Le spugne, che si trovano in abbondanza e di ottima qualità su le coste della Gran Sirte, sono pescate, da maggio ad agosto, da marinai che vengono dalla Grecia. Si pescano sia con la fiocina, sia da tuffatori liberi, sia con apparecchi da palombaro (il pericoloso scafandro).

(1) Le mandrie impiegano nel tragitto dai 30 ai 40 giorni e i mandriani procedono a piccole tappe per lasciare agio agli animali di fruire dei grassi pascoli che li accompagnano fino ad Alessandria, ove, con questo sistema di marcia, arrivano più grassi che alla loro partenza. Quando mancano le piogge però, il viaggio è impossibile.

Si calcola che annualmente 150,000 ovini vadano così in Egitto.

(2) Il nostro Banco di Roma ha distribuito fra le tribù 15,000 capi di bestiame a mezzadria.

Non sembra che la Cirenaica abbia posseduto, neppure in antico, tesori del regno minerale; l'oro, l'argento, ecc., nei quali si negoziava, venivano molto probabilmente dal sud.

Per quanto non appartengano tutte all'altipiano cirenaico, che stiamo esaminando, tuttavia menzioneremo qui le saline della Cirenaica, le quali sono tre: quella di Carenza, quella di Bengasi e quella di Ras el Tin. La più produttiva è quella di Bengasi, che in un solo anno (1888), e usando metodi del tutto primitivi, ha dato 10,500,000 chilogrammi di sale (1)

A Derna presso l'uadi si hanno cave di arenaria gialliccia e i ciottoli dell'uadi sono utilizzati per la calce.

I punti più notevoli dell'altipiano cirenaico sono:

a) Le pianure occidentali di Burass, o Mletania, e Silina;

b) La conca di Merg;

c) La zona fra Ghegab, Ain Sciahat, Casr Benigdem e Ras Sem;

d) La valle di Ain Mara;

e) La conca di Derna;

f) Le pianure orientali di El. Feteia, Frais ed Heisira, e il paese fra Derna e il Golfo di Bomba;

g) I successivi bacini circolari di Bu Mariam, El Abiar, Uadi el Hassan, El Benio, Gerdes, Marana, Sira, Slonta, e quelli isolati di Tecniz e Zuei.

a) Le pianure di Burass e Silina occupano, ad occidente, il gradino superiore dell'altipiano, che si estende verso levante fin verso la linea El Abiar-Gerdes.

E' un terreno fertile, privo di alberatura ma con molti campi e belle praterie, ove pascolano numerosi greggi. La pianura di Silina, che prende il nome da un castello di origine saracena, è lunga e larga parecchie ore di cavallo. Quella di Burass, detta anche Mletania, è lunga 10 chilometri circa e larga 2 in media. Le due pianure sono fornite di pozzi e quella di Silina è fertilizzata, durante la stagione delle pioggie, dall'Uadi Docan, che si perde sul posto. Quando si provvedesse all'irrigazione, utilizzando op-

(1) Nel recente progetto di riorganizzazione delle saline ottomane, di cui si occupa il *Bollettino della Società Geografica Italiana* (agosto 1911), non sono comprese quella della Cirenaica.

portunamente l'acqua che non manca, questa zona, che è favorevolmente situata fra i due centri di Bengasi e di Merg, sarebbe nelle migliori condizioni per offrire un sicuro compenso ad una ben intesa coltivazione.

Su le due pianure sono sparsi gli accampamenti degli Auled Sscieh e più specialmente quelli delle sottotribù degli Abedda e degli Er Razeli;

b) La conca di Merg è a 260 metri circa sul livello del mare; ha forma oblunga, con una lunghezza da nord a sud di circa 30 chilometri e una larghezza di 12. E' priva di alberi, chiusa tutt'intorno da monti, i quali sono più alti a nord, donde scendono numerosi torrenti che formano il lago di El Garig e quello assai più piccolo di Testia.

Il castello di Merg, a sud-ovest dal lago di El Garig, si erge su di un poggio in mezzo alla vasta pianura erbosa. E' un fabbricato costruito dai Turchi, quadrangolare, con basse torri agli angoli. Presso il castello è il villaggio, composto di una sessantina di casupole arabe, dove vivono circa 600 abitanti, dei quali parecchi ebrei.

Una zania di Senussi è all'entrata del paese; a pochi passi ad Oriente si trovano due grandi cisterne antiche ed un'altra piccola. Al centro del villaggio sono scavati molti pozzi, i quali dànno acqua abbondante, che però non è della migliore. Vicino alle cisterne e ai pozzi si tengono i letamai, ed è questa evidentemente una delle ragioni delle tristi condizioni dell'igiene di Merg, il cui clima non sarebbe cattivo

Le coltivazioni non oltrepassano il raggio di un miglio dall'abitato; il rimanente terreno è tenuto a prati. Verso est specialmente fiorisce la pastorizia e si allevano pure cavalli. I pascoli si estendono anche su le alture circostanti, che forniscono legna da ardere.

Merg ha grandi mandrie bovine e vi si raccoglie grano in abbondanza; è quindi probabile che questo territorio potrebbe diventare uno dei più ricchi della Cirenaica.

Al posto di Merg sorgeva anticamente Barce: scopronsi ancora qua e là tronchi di colonne e pezzi di architrave, giacenti in terra o adoperati per la costruzione delle case. A Merg si trova la tomba, composta da poche pietre, del francese dott. Laval, che vi morì nel 1876 assistendo i colerosi.

Una via aprica e ombreggiata, lunga una ventina di chilometri, conduce da Merg alla spiaggia di Tolmetta. Presenta tracce dell'antica via consolare che univa il porto di Tolemaide a Barce:

c) La zona elevata fra Ghegab e Ain Sciahat, ora generalmente spoglia di alberi, era anticamente la più florida della Cirenaica.

Il castello quadrangolare di Ghegab, come tutte le costruzioni turche, è cadente. Si trova al limite di una grande prateria, elevata 650 metri sul livello del mare e bagnata dalle acque che sgorgano da sotto il castello.

Da Ghegab il terreno va successivamente abbassandosi a nord-ovest, verso Safsuf, Grenna (605 metri) e Ain Sciahat (520 metri), la quale ultima, più ancora che Grenna, deve ritenersi il centro di Cirene; e tutta questa distesa, lunga 25 chilometri circa, è seminata di rovine dipendenti dall'antica città.

Ad Ain Sciakat, in una terrazza erbosa e per una caverna aperta in una parete rocciosa, sgorga limpida ed abbondante la celebre fontana d'Apollo, che si divide in parecchi rivoletti, i quali si perdono a poca distanza nel suolo sottostante.

A Sufsaf (1) si trovano abbondanti rovine, spaziose vasche e gli avanzi di un grandioso acquedotto di costruzione romana.

A nord, verso il mare, il terreno degrada in un'ampia pianura verdeggiante, la quale termina con una costa rocciosa.

La via che conduce a Marsa Suda (l'antica Apollonia) è accompagnata da camere sepolcrali alcune delle quali sono semplicemente scavate nelle roccia.

Da Grenna procedendo veso nord-ovest si arriva, dopo due ore di marcia, alla località di Ambesso, poi al marabutto di Sidi Raffa e infine alla zania al Beda (è la zania bianca) (2) dei Senussi, cinta da alte mura e alla quale è annesso un caseggiato antico e più piccolo ad uso di fattoria.

Oltrepassata la ridente vallata di Ain Belanie e l'orrido e bello Uadi Geraib, a metà strada fra Grenna e Merg, si trova, su un colle, il Casr Busigdem, antico castello romano. Da Grenna a Casr Benigdem la campagna è coltivata a grano dai beduini, in parte per conto dei Senussi, ma

(1) Sufsaf = salice; e di salici ne esistono alcuni presso il castello di Ghegab.

(2) Sembra la prima fondata dai Senussi.

si trovano anche folte e pittoresche boscaglie e numerosi e grandi alberi di cipressi.

Il territorio da Ghegab alla zania Beda è abitata dalla fiera e fanatica tribù degli Hussa, che confina ad occidente con i Brasa, e quasi, non meno fieri e più potenti, si estendono fino a Casr Busigdem.

A nord di Cirena, e precisamente verso Ras Hamahmah (antico Phygus), sarebbero stati, secondo Scilace, gli Orti delle Esperidi, che invece Plinio colloca nei dintorni di Bengasi.

« Ma ne' bei tempi della Pentapoli (1), a tanta fama di fertilità era giunta quella regione, che trasse da questi siti quella parte che aveva di vero, la tanto decantata favola degli Orti Esperidi. Il quadro che dalla loro giacitura, e dall'antico loro stato di vegetazione, ci ha trasmesso Scilace nel Periplo, conserva talmente i loro tratti fondamentali, che io non so passarmi di qui riprodurla letteralmente. Manca Cirene di porto, perchè giace sopra un suolo elevato scosceso fino agli Esperidi. Lo stesso seno, formato dal promontorio Firo, è inapprodabile. Qui si trova il giardino delle Esperidi: è questo un recinto di 18 orgie, tagliato a picco in giro, sicchè da nessuna parte vi si può discendere. Ha per ogni verso due stadii di estensione, tanto avendo in larghezza quanto in lunghezza. Folto di alberi è questo giardino, a rami fitti, e tra loro intrecciati. Sono alberi di loto, d'ogni qualità di pomi, e mele granate. e peri, e corbezzoli, e gelsi, e viti, e mirti, e allori, ed ellera, ed ulivi, e mandorle, e noci.

Si vede in questo passo chiara e netta la conformazione della regione elevata della Cirenaica, e le sue rupi scoscese sul mare, e fra questi recinti di balze, che s'alzano sul lembo della pianura poc'anzi descritta, situato il giardino delle Esperidi. È inutile che io le faccia osservare che fra le tante piante rammentate da Scilace di quel giardino, pressoche tutte crescono ancora naturalmente in questo suolo, e molte di più potrebbero agevolmente esservi introdotte. Anche Callimaco, che certamente doveva conoscere l'antico stato del paese che abitava, dice che prima che Apollo avesse guidato lo colonia Tera alla fonte di Cirene, *Augila*, così chiamavasi questa parte della Cirenaica, era *ingombra di selve* ».

(1) Della Cella. — Op. cit., pag. 180-1.

d) La valle di Ain Mara si trova all'incirca a metà strada fra Ghegab e Derna.

Secondo l'Haimann (1), che l'ha visitata di sfuggita venendo da Derna, è una delle più amene: grandi alberi di noce attesterebbero abbondanza d'acqua, e un rigagnolo in fatti sgorga da un fontanile e irriga la valle scendendo in direzione di nord-est verso Derna. Che la regione abbondi di acqua è anche dimostrato dalle non lontane fontane di Guba e di Ain Mogadeh, e da una piccola palude esistente in prossimità di quest'ultima. Della ubertosità della valle attesterebbe la gelosia colla quale è guardata dai Senussi, che vi hanno una zania. L'Haimann è incline a credere che nella valle di Ain Mara fosse quell'Irasa per la quale i Libj, secondo Erodoto (2), condussero i Greci di notte perchè non avvertissero la bellezza del sito; ma l'Irasa sembra invece una località a sud-ovest di Ras el Tin, dove una sorgente, chiamata Ersea o Eraseu, dà origine ad un ruscello che feconda un'amena pianura.

Il Pedrelli, che ha visitato la valle di Ain Mara venendo da Bengasi, così ne parla:

« La valle di Ain Mara non possiede in verità la bellezza « decantata dall'Haimann, così da far ritenere esser dessa la « famosa valle dell'Irasa, per la quale è fama che gli antichi « Libj conducessero i Greci di notte ad impedire che questi « si accorgessero della sua amenità. Con fianchi nudi di col« line pietrose che le dànno un aspetto desolato, ha il fondo « nella parte inferiore coperto di macchie, e solo nella su« periore è coltivato, per una lunghezza di poco più di due « chilometri, a campi di grano ed orzo ubertosissimi per la « fertilità del suolo e per l'abbondanza dell'acqua. Lo spazio « coltivato però non è molto esteso ed è privo d'alberi, ec« cettuato qualche boschetto di noci e di fichi. L'unica par« ticolarità veramente notevole consiste in due sorgenti ab« bondantissime di acqua; una, che ha tutta l'apparenza « di un fontanile della campagna romana, è a 200 metri « prima di arrivare alla zania di Ain Mara e l'altra presso « la zania stessa. Le due sorgenti alimentano il rio della

(1) Op. cit., pag. 113-4.
(1) Lib. IV (*Melpomene*), n. 158.
(3) Andrea Petrelli: *Un'escursione in Cirenaica*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana* del novembre 1903, pag. 922.

« valle. La zania è situata all'origine della valle, in fitto « bosco di fichi, e i frati che l'abitano sono reputati di « grande intransigenza religiosa. Il sentiero, che, rimon- « tando la valle di Ain Mara, allaccia la carovaniera alla « zania, ha dolce pendio e può essere percorso in un'ora « circa ».

e) Il Gebel Acdar, che dà Tocra in poi, verso levante, corre vicino alla costa, in corrispondenza del piccolo promontorio in cui giace Derna è arretrato di circa un chilometro e dà così luogo ad una conca.

Grazie alla sua conformazione, alla latitudine, al suo uadi perenne, questo lembo di terra è un vero nido di verdura; palme, banani, agrumi, frutta (fichi specialmente) e legumi di ogni genere vi crescono in abbondanza, avvivati dall'acqua dell'uadi, frazionata in molti rigagnoli.

Tutta la conca non è che un solo, grande e fronzuto giardino, diviso da ruscelli e da siepi di fichi d'India in piccole parcelle, ciascuna dalle quali ha la sua bianca casetta e un pozzo, quando, come sopra è detto, non è alimentata direttamente dalle derivazioni d'acqua dell'uadi

Il caldo ghiblì non vi arriva che attraverso la spaccatura dell'uadi e ne rimane diminuito. La brezza marina, fresca d'estate e tepida d'inverno, ne attenua il caldo e il freddo; tutto ciò costituisce un altro privilegio della conca, che è perciò un soggiorno delizioso, per quanto l'umidità delle acque imponga qualche riguardo agli europei.

f) La pianura di El Feteia si trova a circa due ore di cammino da Derna, ad oriente dell'uadi. E' un vasto piano uniforme, di color rosso vivo, alto 250 metri circa sul livello del mare, cosparso di rovine ma spoglio di alberi, essendo tenuto a pascolo o seminato ad orzo (1). Vi abbondano il *drias*, la *schera*, il carciofo selvatico, lo *sceh*. Al marabutto di sidi Aziz si ha limpida acqua sgorgante da viva roccia; ma da qui fino al castello di Ghegab, per le pianure di Frais e di Heiscia, durante due giorni di marcia, non s'incontrano sorgenti.

In questa direzione, da principio il terreno è incolto e roccioso, benchè ricco di humus; ma poi la scena cambia

(1) Un italiano, il cav. Aronne, vi ha trapiantato di recente alberetti di ulivo e viti.

nella pianura di Frais che è coltivata ad orzo e frumento, per cambiare ancora nell'arida pianura di Heiscia.

Il paese fra Derna e il Golfo di Bomba è così descritto dal Della Cella (1):

« La natura e l'indole del paese non varia da quello « della Cirenaica; v'hanno bensì frequenti e solenni me- « morie di antica popolazione: ma adesso tutto è incolto, « abbandonato e deserto. Si viaggiò su siti montuosi, alpe- « stri, ravvivati da folti alberi sempre verdi, fra' quali an- « che qui dominano i cipressi, le tuje, i corbezzoli, i gi- « nepri fenici e mirte gigantesche e carrube e allori assai. « Non formano boschi prolungati e uniformi, ma prorom- « pono sempre a gruppi dalle rupi, e in mille maniere di- « verse, e sempre pittoresche le adornano. Il terreno è sem- « pre interrotto e disuguale, nè mi è occorso di vederlo qui « a spianarsi nelle amene praterie particolari a' monti ci- « renaici: pertanto colla mancanza di siti che di pascoli « abbondino cessa la sola cagione che attiri qui la vaga- « bonda popolazione di queste contrade

« La natura selvosa ed elevata da questa regione man- « tiene frequenti sorgenti di acque fresche e limpidissime, « e fu buona sorte per noi di poterci con esse frequente- « mente dissetare; tanta era la sete, che pel continuo viag- « giare in questa stagione, a sole scoperto, grandemente ci « travagliava.

« L'ottavo dì, usciti finalmente da questa catapecchia, ci « trovammo alla vista del Mediterraneo e del Golfo di Bomba ».

g) Al margine meridionale del gradino superiore dell'altipiano dal passo di El Ferg (a sud ovest di Bengasi) a Gardes e oltre, fino a Slonta, si trova una serie di bacini circolari, che, come abbiamo già detto, formano un tratto caratteristico dell'altipiano cirenaico. Nella buona stagione il rigoglio della loro vegetazione è sorprendente e anche nella stagione inoltrata, quando le altre campagne sono riarse e squallide, qui la vegetazione si mantiene bella..

« Questi bacini (2) sembrano chiusi da ogni parte dalle

(1) Op. cit., pag. 175-6.
Lucano dipinge questa regione nel libro IV della *Farsaglia*:
Inde petit tumulos, exesasque undique rupes
Antheai quas regna vocat non vana vetustas
(2) Haimann. — Op. cit., pag. 145.

« alture e non vi si scorge alcuna uscita per le acque; le
« piogge invernali vi formano spesso piccoli stagni, che si
« prosciugano in estate, come avviene pure dei laghetti del
« Iarig nelle vicinanze del castello di Merg, serbatoi natu-
« rali della estensione di più chilometri, che rallegrano
« l'occhio del viaggiatore col terso specchio delle acque,
« animate da storni di ibis, di anitre e di cicogne ».

Simili a questi, abbenchè fuori dell'allineamento Ras el Ferg-Slonta, sono i bacini di Tecniz e di Znei.

Dopo il passo di Ras el Ferg il primo bacino è quello di Bu Mariam, il quale è assai vasto ed è contrassegnato dalle rovine di un castello e da una tomba musulmana, che sorgono sopra una collina. Non vi è altra acqua che quella di un piccolo stagno. Il terreno si compone di una argilla rossa e grassa che sarebbe ammirabilmente adatta alla cultura; ma la località è deserta ed incolta.

El Abiar (= i pozzi) è contraddistinto da un bianco marabutto.

In una depressione vicina è un pozzo scavato nel masso e profondo venti metri; poco lontano ve ne sono altri 21 La valle è fertilissima, coltivata qua e là a grano e ad orzo, ed animata dal convegno dei pastori dei dintorni.

Segue il piccolo bacino di Negal, costituito da una valle ridente, chiusa a nord dal boscoso Gebel Dacar.

L'Uadi el Hassan forma una vasta ed uniforme pianura limitata a nord dal Dacar e a sud da basse colline; un'ora dopo si entra nella valle di Bu Sema simile a quella di Negal, ma più aprica. Havvi in vicinanza una cisterna scavata nella roccia e profonda 4 metri, con acqua freschissima e limpida

El Benic è un vasto prato circolare, circondato da ogni parte da amene colline. Vi si trova una grande cisterna, piena di acqua verdognola, e un castello romano abbastanza ben conservato

Quello di Gerdes è un ampio bacino, pieno di pozzi e stagni, ove convengono sette valli; è la principale tappa lungo la via più breve fra Bengasi e Derna.

Marana è un bacino ovale, lungo quattro chilometri circa e largo due, chiuso fra pendici erbose con eccellenti fontane, dove, come a El Abiar, convengono molti beduini.

Sira e Slonta sono due vasti bacini riuniti da una valle

erbosa, ma priva di alberi, lunga dieci chilometri. La valle è al centro delle comunicazioni fra Bengasi, Derna, Merg e Grenna. E lo doveva essere anche in antico, giacchè vi sono numerose tracce di vecchie strade. La valle è posta nella parte più elevata dell'altipiano. Come si è visto, la strada Ghegab-Slonta-Sira segue press'a poco la linea di displuvio fra il Mediterraneo e il Sahara. A Sira, sopra una collina rocciosa posta in fondo alla valle, è un antico castello quadrato di circa cento metri di lato, composto di blocchi rettangolari accuratamente squadrati e sovrapposti con cemento, dei quali si contano ancora sette file dal lato esterno Doveva far parte di una serie di fortilizi destinati a tener in freno i nomadi Libj. Presso il castello è una fontana abbondante.

Se si eccettua il tratto che da Bu Sema va a Sira — nel quale si hanno da principio i cespugli, che si convertono in boschetti, poi in veri boschi di *sciara* —, lungo tutto il percorso da Bu Mariana a Slonta il terreno è in generale spoglio di vegetazione arborea; qua e là si scorgono alberi bruciati per dar luogo a coltivazioni.

A Gerdes, Marana, Sira e Slonta, sono numerose caverne, alcune naturali, altre artificiali, le quali dimostrano che queste località sono state sedi di Libj trogloditi.

Secondo il Della Cella invece le caverne di Slonta sarebbero tombe.

A Marana si trovano resti di dighe che sbarravano una valle e avanzi di mura, le quali non devono essere state abitazioni, ma servivano probabilmente a proteggere i greggi contro le belve.

Il bacino di Tecniz ha foltissima erba. Vi si trovano tre pozzi scavati nella roccia: due circolari, ingombri di terriccio, ed uno quadrato il quale ha acqua perenne, eccellente e freschissima.

Znei, a capo di una lunga valle diritta e coltivata, è un bacino erboso nella parte più elevata dell'altipiano. L'umidità del terreno è alimentata da un ruscello che sgorga al piede di una parete rocciosa.

(*Continua*).

AFRIT.

TOBRUK

Il porto più importante di tutta la costa tripolina e cirenaica è quello di Tobruk. Esso è costituito da una meravigliosa insenatura naturale, fortemente riparata dai venti, con acque profonde, prive di scogliere e capace di accogliere qualunque flotta, sia pure numerosa e composta delle maggiori navi da guerra moderne. Questo porto di prim'ordine può assomigliarsi infatti per dimensioni a quelli di Alessandria e di Siracusa, essendo lungo più di 2 miglia e largo più di mezzo miglio, misurate queste distanze entro le linee di 6 metri di profondità, e naturalmente assai maggiori se si considera lo specchio d'acqua che lambe le pareti di terra che lo delimitano.

La sua apertura in direzione est-sud est, e le muraglie rocciose che lo rinserrano, lo rendono inoltre maggiormente tranquillo di quanto possa essere il vicino porto di Bomba, perchè meno esposto ai venti che ordinariamente soffiano dall'Egitto; cosicchè si può ritenere dopo quello di Biserta, il punto più importante e più sicuro per ancoraggi di tutta la costa nord-africana.

Il prof. Schweinfurth, della società tedesca di esplorazione, che lo visitò nel 1883 ce ne lasciò una descrizione di tanto valore che merita di essere ricordata oggi, che quel punto importantissimo è entrato a far parte del territorio italiano (1).

La penisola sporgente che segna l'entrata nel porto è quella che ha dato il nome alla località. Questa punta detta di Tobruk ha nella sua estremità una forma lunata, è coperta di sabbia, interrotta qua e là da ciuffi di vegetazione, ed è rialzata alquanto dalla superficie del mare. Essa si rende maggiormente visibile a distanza per una elevazione che la sovrasta, segnata nelle carte dell'ammiragliato inglese col nome di *Tumulus*, in memoria forse di alcune tombe o degli avanzi della colonia greca di Antipyrgos, ricordata da Tolomeo e da Scillace. Nessuna rovina visibile,

(1) *Rivista marittima*, secondo trimestre 1883.

all'infuori di una torre diruta che probabilmente serviva per un faro è tuttavia rimasta, ad affermare l'esistenza di un centro abitato, e questa ipotesi, potrà trovare una conferma, soltanto quando si faranno colà degli scavi, certamente interessanti, come possono far supporre gli avanzi di ceramiche greche e di resti di vetro, che s'incontrano qua e là, sparsi a fior di terra su quel promontorio e sul retrostante altipiano.

La baia che si domina da questo punto elevato, avrà avuto anche nell'antichità una grande importanza, come riparo per le navi, ma non occorrendo allora le profondità d'acque che sono necessarie oggi per la navigazione, non è da credersi che per questa sola ragione potesse esistere nelle vicinanze di Tobruk alcuna grande città, della quale ne siano totalmente scomparse le vestigia. Nel versante interno settentrionale del porto sono rimasti invece alcuni ruderi di un vecchio castello saraceno, che nell'83 conservava ancor abbastanza intatto un bastione con due cannoniere, aggiuntivi certo posteriormente.

La vegetazione del promontorio principale che si stacca dall'altipiano e si protende verso il mare non si può dire che sia grande, essa è costituita in maggior parte da arbusti marini ai quali manca molto spesso il beneficio delle pioggie per svilupparsi. Il suolo sabbioso e roccioso e la popolazione beduina non concorsero certo a sviluppare alcuna cultura, nè all'infuori di qualche naviglio che si tenne sempre a rispettosa distanza da terra, nessuno giunse mai a quelle coste, apportatore di miglioramenti economici.

I viaggiatori che vi approdarono non furono molti, il Pacho nel 1824, Enrico Barth nel 1845, e l'arciduca Salvatore nel suo viaggio di studio lungo la spiaggia nord-africana. Un primo rilievo del porto fu fatto dal capitano Smith nel 1821, e un secondo e più esatto, venne compiuto da un altro ufficiale inglese, il Millard, nel 1861.

L'altra parte del porto, cioè quella meridionale, opposta alla penisola propriamente detta di Tobruk, è solcata invece da vallette le quali scendono dall'altipiano e sono erose dalle acque che precipitano in qualche epoca dell'anno in cascatelle, e che in tempo non lontano riempivano cisterne o venivano raccolte da serbatoi chiusi da dighe, come tuttora si può vedere da alcuni avanzi di costruzioni primi-

tive e come si pratica tuttora in parecchie località della Cirenaica. Vicino alle cisterne sono rimaste parecchie grotte naturali, alcune delle quali affumicate, che indicano essere tutt'ora utilizzate per abitazioni dei beduini.

Lungo le piccole valli, la vegetazione è naturalmente assai migliore, si trovano veri boschi di euforbie, degli erbaggi, dei finocchi selvatici ed altre specie di verdure spontanee che attestano una rilevante fertilità del suolo, fertilità che non manca anche in qualche punto del golfo vicino al mare dove i beduini coltivano l'orzo e pascolano le mandrie, delle quali sopratutto fanno un attivo commercio con Alessandria, fornendo annualmente ai grandi macelli di questa città parecchie migliaia di capi di bestiame a bassissimo prezzo.

Per tutte queste ragioni, ma più specialmente per l'ampiezza e la sicurezza del porto, il prof. Schweinfurth nella

sua relazione, correndo col pensiero al futuro equilibrio degli Stati marinareschi d'Europa, scriveva fino dal 1883 che l'Italia o un'altra potenza disputandosi presto la supremazia del Mediterraneo non dovrebbe dimenticare Tobruk, il cui possesso « avrà la stessa importanza di Malta » perchè nessuna rada è più adatta di questa per dare alla nazione che saprà occuparla il dominio del mare. Essa dista infatti da Candia 173 miglia, dal Peloponneso 276, da Alessandria 312, da Famagosta 540 e da Brindisi e dal Bosforo, egualmente distanti, circa 600 miglia, mentre a sole 40, passa la grande linea percorsa dai navigli che si dirigono o provengono dal canale di Suez.

In siffatta stazione navale, che la natura ha costruito sulla costa africana nel centro del Mediterraneo, l'Italia potrà senza dubbio trovare un sicuro riparo alla sua flotta, e vigilare quel mare che la divide ed unisce ad un tempo dalla nuova colonia.

Capitano Cesari.

Per una migliore istruzione tecnica e professionale della fanteria vincolata alla ferma di due anni

Difficoltà che si incontrano con il servizio biennale nel corso annuale di istruzione per i soldati e per i futuri caporali dell'ultima classe di leva. Su quali istruzioni si dovrebbe insistere, quali si potrebbero rimandare all'inverno del secondo anno di servizio, o non curare (1).

***

È noto che, da circa trent'anni, tutti i popoli europei cercano, con tutti i mezzi possibili, di ridurre gli oneri militari e, sopra tutti, principale quello della durata del servizio alle armi da prestarsi da ciascun cittadino. Codesto non è che un fenomeno di evoluzione sociale contro il quale è inutile il reagire; la corrente troppo violenta è tale da travolgere quello o quegli che tentassero di farvi argine.

Generalizzata la ferma biennale tutto quanto si può opporre ad una tale situazione di fatto è quel complesso di provvedimenti che consentano — qualunque sia la durata della ferma — di impartire al soldato una sufficiente istruzione militare.

Qui cade acconcio che manifesti una mia intima convinzione e, cioè che, per quanto il segreto del presente sviluppo sociale stia tutto nella completa compenetrazione della vita militare con quella del popolo, così che la prima non impedisca, che il meno possibile, lo sviluppo della seconda senza che, d'altra parte, tutti i mezzi di questa non giovino all'esplicazione di quella, non si riuscirà a diminuire l'attuale ferma biennale fino a che l'analfabetismo, la scuola, la famiglia, e lo spirito militare della nazione non consentiranno di disporre di un elemento uomo più evoluto, meglio educato e disciplinato; finchè l'esercito non sarà dispensato dall'esercitare le sue attuali funzioni nella tutela dell'ordine pubblico, e non sarà sgravato dagli oneri che gli derivano da i molteplici servizi che è obbligato di fornire per interessi non

(1) Quesito proposto da S. E. il comandante del VI Corpo d'Armata.

militari; fino a che, infine, non potrà fare assegnamento su di un contingente annuo di leva in tutto fisicamente idoneo per la pace e per la guerra.

I fautori delle ulteriori riduzioni della ferma fanno largo assegnamento su i benefici effetti dei richiami alle armi per istruzione, compendiando le loro aspirazioni ed i loro desiderati nell'aforismo « ferme brevi, richiami frequenti e, più possibilmente lunghi ».

Niente perturba di più gli interessi dei cittadini, i quali si siano già costituito una famiglia ed un'economia personale, e sono più, che i richiami alle armi; ed il perturbamento è in ragione diretta del tempo trascorso in congedo dalla data dell'ultimato servizio alle armi per obbligo di leva.

Se si considera che, per le disposizioni della vigente legislazione, moltissimi sono i dispensati dalle chiamate per istruzione ed i rinviati a quella successiva; che grandissimo è il numero di coloro i quali non si presentano perchè emigrati all'Estero con regolare nulla osta, tanto che, in complesso, i richiamati affluiscono alle armi in proporzione non maggiore del 40 %, e vi rimangono soltanto nel rapporto del 30-34 %, per effetto dei rinvii dovuti a malattie temporanee o croniche; non si riesce a comprendere ed a giustificare l'ordine del giorno proposto dall'ufficio centrale del Senato, chiamato a riferire sul disegno di legge presentato dal ministro della guerra, generale Spingardi, per la chiamata alle armi per istruzione dei militari in congedo del R. esercito.

Il generale senatore Pedotti, con la sua relazione, e con la proposta di adozione, da parte del Senato, dell'ordine del giorno che egli stesso ha concretato, ha ribadito una sua antica convinzione, ottima soltanto nel campo teorico, quella cioè che le chiamate alle armi abbiano sempre ad avere la durata più lunga possibile, cosicchè si vengano a raggiungere nel massimo grado i seguenti scopi principali:

richiamare alla memoria, consolidandovele, le più importanti istruzioni che, durante il periodo della ferma, sono state impartite ai soldati;

far loro acquistare una sufficiente conoscenza del reggimento nel quale essi vanno incorporati, e che sarà, in massima, quello nel quale serviranno in caso di mobilitazione, dando modo, in pari tempo, ai loro nuovi ufficiali di conoscerli;

infine, e precipuamente, ridestare e rinvigorire nel loro animo quel sentimento della disciplina e del dovere, quel buon spirito militare che costituiscono la quintessenza di una buona truppa.

I richiami alle armi, allo stato attuale, danno un unico vantaggio, quello di permettere che i reparti si rinsanguino per modo che i quadri, ed almeno una volta tanto, dispongano di unità più prossime, per forza, a quelle che dovranno comandare in guerra. Dal punto di vista istrattivo, educativo e morale poco o nulla conferiscono alla compagine dell'esercito, nè stanno ad indicare, neppure approssimativamente, ciò che questo potrà essere all'inizio e nel corso di una campagna di guerra.

Dati i vantaggi, reali e pratici, che i richiami offrono, ed il loro costo, non dovrebbero eccedere i due per ogni classe nei 10 anni passati in congedo prima che ciascuna di esse faccia passaggio alla milizia territoriale.

In Francia — soltanto dopo l'adozione della ferma biennale — si è riuscito a sopprimere nell'istruzione delle reclute tutto ciò che non è assolutamente indispensabile nel combattimento come, ad esempio, un gran numero di movimenti di maneggio d'arme fra i più complicati e superflui

In Austria si è andato ancora più in là riducendo il maneggio dell'arme a due movimenti soltanto: il bracc'arm, e la posizione di pant.

In Germania, invece, si è conservato un gran numero di movimenti di maneggio d'arme, ed i Tedeschi se ne giustificano asserendo che, gli esercizi di parata, ed i diversi movimenti con l'arma che ne sono la conseguenza, possono ancora rendere in campagna notevoli servigi, come quelli indispensabili per rimettere alla mano gli uomini nei momenti più difficili del combattimento. In appoggio a codesta tesi citano esempi tratti dalla guerra del 1870-71 nella quale, sul campo di battaglia, e sotto il fuoco dell'avversario, alcuni ufficiali fecero eseguire ai loro reparti « impressionati e tentennanti » il famoso passo di parata, e quelli fra i movimenti del maneggio d'arme con i quali si rendono gli onori.

A noi pare che, in tutti gli eserciti, vi sia ancora un numero sufficiente di movimenti con l'arma per poter ricorrere ad un simile procedimento, ed ottenere gli stessi risultati.

In Italia il « Regolamento di istruzione e di servizio interno per le varie armi, edizione 1907, bozze di stampa », tuttora in vigore per quanto ha tratto con il libro 1° « istruzione delle truppe », al n. 5 così si esprime:

« I varî regolamenti dànno bastanti norme direttive per « l'istruzione delle truppe. Essi sono informati al concetto « che tutto ciò che è superfluo, e che non trova applicazione « sul campo di battaglia è dannoso perchè distoglie da quanto « è più importante, e getta ombra nello spirito del soldato su « ciò che gli è realmente necessario conoscere ».

Riteniamo che, assai prima dell'anno in cui il regolamento in parola venne alla luce, i varî regolamenti nostri avrebbero dovuto informarsi a codesto concetto semplicista perchè l'esercito è creato per far guerra.

Forzò la mano l'adozione della ferma biennale — sancita con legge n. 362 (circolare 254 delli 30 giugno 1910) — che è per noi una novità più di nome che di fatto.

È noto che, la legge 19 luglio 1871 consacrò il sistema delle ferme graduali e progressive legalizzando — in via organicamente stabile, con la ferma di due anni per una parte del contingente, una misura che si usava da qualche tempo col congedare, in anticipazione di un anno, una porzione della penultima classe. La parte — da determinarsi nella legge annuale di leva — con la ferma di 2 anni era assegnata: alla fanteria; all'artiglieria; al genio; al treno; alla sanità ed alla sussistenza

Lo specchio che fa seguito indica: la quantità, fissata per legge, del contingente di 1ª categoria, oppure quella dei rimasti al termine del secondo periodo della leva; la parte designata per la ferma di 2 anni; il per cento dei designati alla ferma biennale rispetto all'intero contingente, od al numero dei rimasti al termine del secondo periodo della leva.

CLASSE	CONTINGENTE di 1ª categoria fissato per legge	PARTE del contingente con la ferma di 2 anni	CONTINGENTE di 1ª categoria rimasto al termine del 1° periodo di leva	PER CENTO sul contingente annuo	PER CE[illegible] per [illegible]
1862	76,000	13,000	—	17.10	
1865	82,000	17,000	—	20.73	
1867	82,000	10,000	—	12.20	
1871	95,000	30,000	—	31.58	—
1876	98,000	49,000	—	50.00	—
1880	(1)	—	84,165	—	48.25
1881	—	—	88,658		[illegible]
1882	—	—	88,666	—	[illegible]
1883	—	—	86,448	—	[illegible]
1884	—	—	81,581	—	[illegible]
1885	—	—	77,957	—	[illegible]
1886	—	—	66,836	—	[illegible]
1887	—	—	75,979	—	[illegible]
1888	—	—	99,351	—	[illegible]

(1) La legge annuale per la leva sulle classi 1880, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88 [illegible] di prescrivere tassativamente il numero degli uomini di 1ª categoria che dovevano assumere la ferma di 2 anni — come era stato fatto nella leva della classe 1876, eseguita col sistema del contingente fisso — lasciò facoltà al Ministro della Guerra di fissare tale numero.

Dallo specchio si rileva che la classe del 1876 fu per metà ascritta alla ferma biennale, e che codesta proporzione sorpassata con la classe 1882, mantenuta per poco inferiore per quelle 1880-81-83-84, discesa, al 37 ed al 25 % per le classi 1885 e 1886-87, risale al 50 % con la classe 1888.

Si può dunque affermare che, fin dall'anno 1896, la fanteria abbia incorporato non pochi elementi vincolati alla ferma di 2 anni. Gli ascritti alla ferma, nominale di 3 anni, effettiva di 30 mesi, erano, al termine del primo anno di servizio, prescelti e destinati a tutti gli innumerevoli incarichi speciali nel corpo e fuori del corpo che, gravosissimi per l'esercito, vanno dal trombettiere al carabiniere aggiunto, dall'attendente al piantone Codesti uomini avevano certamente, in media, un minor numero di giorni di

istruzione di quelli ascritti alla ferma di 2 anni. Nei reparti rimaneva un esiguo numero di obbligati alla ferma di 3 anni, costituito da pochi graduati e dai deficienti per intelligenza o per moralità, veri paria sperduti nelle compagnie, anelanti al congedo, disgustati, ed imprecanti alla fortuna che fu loro matrigna nell'estrazione a sorte presso il rispettivo mandamento.

La sorte, adottata come criterio per la assegnazione del contingente con la ferma di 2 anni, concorreva maggiormente a fare degli uomini obbligati a servirne 3 dei malcontenti, degli spostati, dei demoralizzati ai quali occorreva del tempo per riaversi dall'ingrato spettacolo loro fornito dalla partenza dal reggimento dei commilitoni favoriti dalla fortuna, e ritornati a libertà dopo soltanto 20 mesi di servizio.

Poichè esiguo era il numero dei vincolati alla ferma di 3 anni in ciascuna compagnia, il regolamento d'istruzione, giustamente preoccupandosene, al n. 24, prescrive che: « tutto il programma d'istruzione della truppa deve essere « svolto prima del congedamento della classe anziana. Dopo « il congedamento, e fino all'arrivo delle reclute, si conti- « nua più specialmente l'addestramento della truppa in « quegli esercizi per i quali la esiguità dei disponibili non « influisce sull'efficacia dei risultati, ed in quelli che, per « insufficienza di mezzi o per altre ragioni, non poterono « aver conveniente sviluppo, o non poterono eseguirsi ». In altre parole, fin dal 1907, e prima dell'adozione della ferma biennale, il secondo anno di ferma rappresentava un perfezionamento, ed occorrendo, un completamento del programma svolto nel primo, che costituiva allora, come rappresenta ora, tutto ciò che il soldato deve apprendere per dirsi tecnicamente preparato alla guerra. Del terzo anno non si fa cenno, nè se ne prospetta l'utilità per quanto ha tratto con l'istruzione.

Ecco perchè il regolamento del quale si discorre, che non prescrive nulla di tassativo circa i periodi e le modalità di esecuzione delle varie istruzioni, contentandosi di indicare limiti assai lati; che lascia ai comandanti di ogni grado tutta la libertà d'azione; dà mezzo, qual'è, di potere fare fronte alle esigenze della ferma biennale. Senonchè, alcune condizioni di fatto, che pare abbiano carattere tutt'altro che

transitorio, meritano di esser prese in considerazione per stabilire i criteri per la migliore utilizzazione del tempo a pro' dell'istruzione del soldato di fanteria. Codeste condizioni sono:

I. L'esiguità degli effettivi delle compagnie che rende spesso poco proficua, sempre imperfetta l'istruzione d'insieme della truppa e concorre sovente a falsare, nei rapporti del tempo e dello spazio, il concetto comprensivo del comando;

II. La scarsezza in numero degli ufficiali subalterni;

III. La deficienza dei sottufficiali, in numero ed in qualità;

IV. La deficienza, in qualità, dei caporali maggiori e dei caporali;

V. La frequenza con la quale la truppa è impiegata in servizî e per scopi che non sono prettamente quelli per i quali l'esercito è istituito.

Gli inconvenienti derivanti da tutte codeste condizioni di fatto, anche se anormali e transitorie, fatta eccezione per la esiguità degli effettivi — essendo improbabile un aumento del contingente annuo di leva — si fanno maggiormente sentire con l'adozione della ferma biennale, e con la maggiore frequenza d'impiego delle truppe in servizi di pubblica sicurezza perchè, come conseguenza dell'una, e derivato dell'altra, viene a diminuire e, talvolta, a mancar l'opportunità: di perfezionare quelle istruzioni non sufficientemente svolte; di svolgere quelle che, per deficienza di mezzi o per altre ragioni, non poterono avere conveniente sviluppo o non poterono eseguirsi. Per ovviare codeste eventuali lacune, nell'insegnamento da impartire al soldato, s'impone l'indispensabile necessità, con la ferma biennale, di svolgere nel primo anno di ferma, tutte le istruzioni ed esercitazioni, da farsi durante l'anno, in modo completo e perfetto.

Si aggiunga che, con il congedamento della classe, i reparti si trovano sprovvisti di quasi tutti i graduati caporali, il che impone l'obbligo di averne in pronto un numero adeguato per ripristinare gli organici, per prepararsi a ricevere, inquadrare, ed istruire le reclute.

A guisa di conclusione su questo preambolo si può affermare:

1° che la ferma biennale, sancita per legge a metà dell'anno 1910, costituiva di fatto, per noi, da quasi tre lustri, la ferma vera e propria della massa del contingente non distratta da impieghi speciali

2° che l'annuale corso d'istruzione, se completamente e bene svolto, è sufficiente perchè la fanteria possa dirsi in grado di adempire le funzioni che le spettano in pace ed in guerra;

3° che le difficoltà che si incontrano nello svolgimento del corso annuale d'istruzione debbano ascriversi non al servizio biennale, ma, alle condizioni di fatto, transitorie o no, sulle quali abbiamo già richiamato l'attenzione del lettore.

Poichè noi riteniamo che codeste condizioni non siano, come si desidererebbe, transitorie, ci proponiamo, qui di seguito, di avvisare i mezzi per attenuarne le consegnenze e la portata.

I.

Esiguità degli effettivi delle compagnie. Criteri relativi allo svolgimento del corso annuale d'istruzione.

Allo scopo di eliminare, nei limiti del possibile, se non tutte, molte delle cause perturbatrici del regolare sviluppo del corso annuale d'istruzione, e per garantirne il completo svolgimento prima del congedamento della classe anziana, occorre dividere, per quanto ha tratto con l'impiego e l'utilizzazione del tempo, i due anni di ferma in due periodi di un anno ciascuno. Il primo di istruzione intensiva; il secondo di utilizzazione del personale. Nel primo gli uomini non debbono esser distolti per nessun motivo da quella preparazione tecnica e professionale che, in un anno, si può e deve acquistare dal fantaccino; nel secondo, e nel secondo soltanto, debbono essere impiegati per tutti i servizi speciali nel corpo e fuori del corpo, nei servizi territoriali, di pubblica sicurezza e via dicendo.

Per mantenersi nel campo del reale e della praticità, per amore della quale sono indotto a scrivere, è necessario stabilire dei dati.

Ammesso che la chiamata della classe avvenga in ot-

tobre, fisso al 20 novembre l'inizio del corso annuale e regolare d'istruzione dato il tempo necessario perchè le reclute affluiscano al Corpo, siano rivisitate e vestite.

Le reclute, anzichè ripartite, come si è sempre praticato, fra tutte le compagnie del reggimento, dovrebbero essere riunite nella metà, per la fanteria di linea, e nei due terzi, per i bersaglieri, delle 12 compagnie di ogni reggimento e, cioè in fanteria di linea, in ciascun battaglione, 2 compagnie dovrebbero essere di reclute, e due di anziani; nei bersaglieri — i cui battaglioni sono a 3 compagnie — due sarebbero di reclute ed una di anziani. In fanteria di linea i capitani avrebbero mezzo di istruire, nel primo anno, e di impiegare nel secondo gli uomini della stessa classe di leva, avendo per un anno la compagnia formata di reclute e per l'altro anno di anziani; nei bersaglieri, invece, due capitani istruirebbero, ed uno impiegherebbe gli uomini di ciascuna delle due classi di leva alle armi per modo che, in ogni triennio, ciascun comandante di compagnia bersaglieri comanderebbe per due anni a reclute, e per uno ad anziani

Se si ragguaglia, in cifra tonda, a 600 il contingente di reclute assegnato annualmente a ciascun reggimento, si ha ché, in fanteria di linea ciascuna delle 6 compagnie reclute raggiungerebbe l'organico di 100 soldati, e nei bersaglieri ciascuna delle 8 compagnie, destinate ad inquadrare gli uomini della classe più giovane, ne conterebbe 75.

Le compagnie anziani, ricevendo all'inizio dell'attuazione del progetto, e conservando in seguito, fatta eccezione per i bersaglieri, il proprio personale nel secondo anno di ferma, raggiungerebbero la forza

in fanteria di linea di circa 85 uomini, quanti cioè, presumibilmente ne rimangono delle 100 reclute divenute anziani, diminuite di 10 graduati, accorrenti alla corrispondente compagnia reclute, dispari o pari, e diminuite ancora delle perdite avvenute durante l'anno, ragguagliate a 5;

nei bersaglieri di circa 120 uomini e, cioè 150 reclute divenute anziani, diminuite dei 20 graduati occorrenti alle altre 2 compagnie reclute del battaglione, e diminuite ancora delle perdite avvenute durante l'anno, che si fanno per pratica ascendere a 10.

Dalla relazione della leva di terra sui giovani nati nel-

l'anno 1888 risulta che gli uomini di quella classe, rimasti assegnati ai corpi, furono così ripartiti fra le specialità dell'arma di fanteria:

Granatieri	1448
Fanteria di linea	51436
Bersaglieri	6995
Alpini.	5290

contingenti che suddivisi fra: le 24 compagnie di granatieri, le 1128 di fanteria di linea, le 199 di bersaglieri, e le 78 di alpini danno: per i granatieri, la linea, i bersaglieri e gli alpini, inquadrati, rispettivamente, 60, 45, 48, 67 reclute della classe suddetta, cifre codeste che assai poco si discostano da quella di 50 da me indicata e che, superiori per i granatieri e gli alpini, sono poco inferiori per la linea ed i bersaglieri. Nel caso che, per esigenze di bilancio, non fosse possibile un aumento di contigente annuo per la fanteria, le compagnie reclute avrebbero — prendendo a base i dati su riferiti — se di linea 90, e se di bersaglieri 72 uomini effettivi non computando i graduati.

Con il sistema del quale è più sopra parola le compagnie reclute potrebbero paragonarsi ad una scolaresca da non distrarsi, e non distratta da i molteplici servizi che gravitano su i reggimenti, in quasi tutte le guarnigioni d'Italia, piccole o grandi che siano; servizii ai quali dovrebbero attendere esclusivamente i reparti degli anziani.

I fautori dell'autonomia completa, assoluta della compagnia, fra i quali mi annovero per profonda, intima convinzione, non potranno farmi il viso delle armi perchè, con nessun altro sistema, forse, potrebbero disporre di un reparto più omogeneo per istruzione e per conoscenza professionale, per consistenza di forza organica di quanto non lo sia quello che risulterebbe dalla proposta concretata

Allo stato attuale, nelle compagnie, dall'arrivo delle reclute fino al termine della loro istruzione, il capitano e quell'unico ufficiale subalterno, quando c'è, sono completamente occupati e preoccupati da i nuovi soldati, ed intanto gli anziani, gravati dai servizi di guardia, di picchetto di fatica ecc., fanno rapide ed intermittenti apparizioni nella compagnia e non potendo esser riuniti a parte per istruzioni, sia per esiguità di numero, sia per deficienza di ufficiali e di graduati, finiscono per sembrare e per essere

degli abbandonati; tanto più che, ad inquadrarli con le reclute si rischia di generare inconvenienti disciplinari, e non si riesce certamente ad avvantaggiarne l'istruzione giacchè è spiegabile ed è umano che ci si disinteressi delle cose che ci sono già note o, peggio, che si presume ci siano tali.

In qualche reggimento e, per le esercitazioni esterne, gli anziani sono riuniti, durante il periodo di istruzione delle reclute, in compagnie di formazione occasionale, agli ordini di un capitano a disposizione e di subalterni per turno, con risultati prevedibili, appena si ponga mente alla diversità d'indirizzo e di metodo dovuto alla diversità delle persone, ed alla nessuna conoscenza fra ufficiali e gregari.

Con la divisione precisa e netta fra reclute ed anziani i comandanti di compagnia hanno modo e mezzo di dedicare tutta la loro intelligenza ed attività per formare: gli uni, di reclute, soldati provetti, disciplinati, agili, educati; gli altri, per perfezionare gli anziani i quali, riuniti in compagnie forti di circa 90 a 120 uomini ciascuna, possono essere disponibili in numero sufficiente per dare: al reparto di manovra quella disponibilità di uomini che consenta l'addestramento della compagnia; e nelle istruzioni interne un uditorio soddisfacente, almeno per numero, per chi all'istruzione è proposto.

In sostanza gli anziani, se lasciati a parte, potranno essere amministrati, istruti ed educati meglio di quanto oggi, malgrado ogni maggiore buona volontà, non sia possibile di fare. Così praticando si sarà sempre in grado di costituire, per le istruzioni esterne, una compagnia, per ciascuna di quelle organiche, anche se di anziani, che abbia la forza minima di 52 uomini, prescritta dal regolamento di esercizi; si attenuerà l'inconveniente derivante dalla scarsa forza bilanciata, che non consente se non anemici reparti.

Le compagnie, siano di reclute che di anziani, risultando formate da uomini appartenenti, per fatto di leva, a tutti i distretti di reclutamento assegnati al reggimento, conserveranno tutte le caratteristiche proprie del sistema di reclutamento nazionale, con il beneficio - non fondendo gli anziani con le reclute — di sottrarre queste ultime a quello che, purtroppo in realtà, è il cattivo esempio dato dagli uomini già iniziati alla vita della caserma, e già abbastanza pratici del mestiere.

Si può obiettare, data la differenza di forza organica fra compagnie reclute e compagnie anziani che, per il passaggio dal piede di pace a quello di guerra, si debba incorporare nelle une un numero di richiamati maggiore che nelle altre. E, a voler essere degli ipercritici, si potrebbe aggiungere che la media aritmetica dell'età degli uomini risulterebbe inferiore nelle compagnie reclute.

Si osserva, in primo luogo che, la diversità degli effettivi non è tale da costituire — per pochi richiamati in più od in meno — un inconveniente — per sostanza e per forma — apprezzabile; in secondo luogo che, la differenza di qualche mese nella metà dell'età dei soldati di un reparto non ne altera, nè può alterarne la coesione organica, tanto più se si considera che la compagnia, nel suo effettivo di guerra, ha fusi insieme gregari la cui età varia fra il 20° ed il 28° anno.

Convinti e persuasi della verità espressa dal n. 27 del regolamento di istruzione, cioè che: « la base dell'istruzione « militare del soldato è l'istruzione che egli riceve da re« cluta, e che perciò questa deve esser fatta con molta cura « e sviluppata nei minuti dettagli » sosteniamo che essa debba compiersi in non meno di tre mesi e, supponendola come l'abbiamo supposta, regolarmente iniziata il 20 novembre dovrebbe esser protratta, compreso il periodo dell'esame, fino al 1° marzo. Il comandante del corpo, accertato che le reclute hanno imparato le istruzioni da lui precedentemente fissate, anzichè l'ordine per il loro passaggio a far servizio con gli anziani, dovrebbe emanar quello per l'inizio delle istruzioni ed esercitazioni da farsi ancora per espletare l'intero programma annuale d'istruzione (n. 23 del regolamento già ricordato) e, cioè:

istuzione formale di plotone e di compagnia;

addestramento ed impiego tattico del plotone e della compagnia;

ginnastica elementare, agli attrezzi e di reparto;

esercitazioni di marcia;

istruzioni e conferenze sul regolamento di disciplina; doveri del soldato nel combattimento;

istruzioni sulle armi e sul tiro;

istruzioni di castramentazione e trincea;

istruzioni teorico-pratiche sul servizio territoriale;

istruzioni ed esercitazioni sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna;

istruzione sull'igiene;

istruzioni sull'affardellamento;

istruzioni sui doveri del soldato in congedo;

istruzioni sulle segnalazioni;

scuola di tiro al bersaglio;

istruzione dei portaferiti;

insegnamento artistico ai trombettieri, ai tamburini, ed allievi;

istruzione tecnica agli zappatori ed allievi;

scuole per gli analfabeti.

L'intero programma dovrebbe esser svolto per compagnia, fatta eccezione per le esercitazioni di marcia da compiersi, progressivamente, per battaglione, per reggimento, e per presidio, i disagi e le difficoltà di una marcia aumentando in ragion diretta della profondità della colonna.

Il fin qui detto non implica che la recluta non cessi di esser tale al termine della sua speciale istruzione e, cioè, al 1° marzo.

* * *

Poche considerazioni sullo svolgimento di talune istruzioni ed esercitazioni.

Tanto le compagnie reclute, quanto quelle anziani disporrebbero, pur limitandone l'organico agli effettivi desunti da i dati relativi agli assegnati ai corpi della classe 1888, di un numero di disponibili sufficiente per essere, autonomamente, istruite nella parte formale, ed addestrate nell'impiego tattico.

I comandanti di compagnia — in analogia a quanto generalmente oggi si pratica — dovrebbero, per svolgere il programma d'insegnamento prefissosi, utilizzare le ore: da mezz'ora dopo la sveglia al 1° rancio; da un'ora dopo di questo ad un quarto d'ora prima del 2° rancio. Per garantire il massimo numero di presenti, e per non perturbare il regolare svolgimento delle istruzioni, un'ora della giornata lavorativa dovrebbe — ultimata l'istruzione delle reclute — essere adibita per le istruzioni: ai portaferiti; ai trombettieri, tamburini ed allievi; agli zappatori ed allievi; agli aspiranti conducenti ed attendenti; agli spalmatori di arme; agli allievi della scuola agraria ecc., per modo da

impedire che gli uomini i quali debbono ricevere istruzioni speciali siano sottratti saltuariamente, e per periodi più o meno lunghi, alle riunioni degli altri soldati della compagnia alla quale appartengono, eliminando così il grave inconveniente di annoverare uomini di truppa i quali, al massimo, posseggano, come cognizioni professionali, quelle acquisite nel periodo d'istruzione da reclute. In questa, che chiamerei ora di arresto per lo svolgimento del programma istruttivo, ai rimasti disponibili potrebbero essere impartiti insegnamenti di ginnastica, di puntamento, oppure imposte cure di pulizia personale e del corredo.

Circa la scuola per gli analfabeti mi si consenta di prospettare un'idea che altro non è se non un ritorno all'antico. A quella guisa che gli operai, dopo una giornata di lavoro più lunga, faticosa e sfibrante di quanto non lo sia quella imposta al soldato, si sobbarcono, volenterosi, a frequentare, di sera, le scuole per essi istituite nella maggior parte dei comuni, i soldati analfabeti dovrebbero, di buon grado, privarsi di qualche ora di sonno, e sono molte, troppe, per uscire da quello stato di servilismo e di inferiorità dovuto all'ignoranza. Non intendo disconoscere il dovere che ha l'esercito di risanare, per quanto può questa piaga dell'analfabetismo; ma, data la brevità della ferma, lo scarso spirito militare della nostra popolazione, la deficiente preparazioni militare morale del nostro elemento uomo, non posso consentire, nè consento che, dal tempo disponibile, già limitato, altro se ne sottragga, a detrimento della preparazione militare, per insegnare a leggere ed a scrivere a coloro i quali per la maggior parte dei casi, dati gli obblighi che i Comuni hanno per assicurare l'istruzione elementare obbligatoria, sono rimasti nello stato di imperdonabile ignoranza per trascuratezza dei genitori, o per cattiva volontà personale.

Le esercitazioni di marcia, a mio avviso, debbono tendere a far acquistare agli uomini la coscenza degli sforzi, singoli o continuati, dei quali sono capaci essendo gravati dall'intero equipaggiamento di guerra, piuttosto che un allenamento, di utilità incerta se si considera che i non allenati, provenienti dal congedo, rappresentano, nell'ipotesi più favorevole, il sestuplo degli abituati a marciare, ed aventi calzatura bene adattata. In luogo di quelli che a

me paiono inutili sforzi settimanali, compiuti ai danni di altre istruzioni, vorrei che giornalmente le truppe si allontanassero almeno di 7-8 *km* dalle loro rispettive guarnigioni per utilizzare quelle zone di terreno atte all'addestramento ed all'impiego tattico della fanteria che meno facilmente si trovano nelle vicinanze immediate delle guarnigioni.

Truppe a piedi abituate a percorrere quotidianamente 14-16 *km* sono sempre in grado di eseguire un'esercitazione di marcia mensile di 25, e talvolta di 30-35 *km* anche brillantemente.

Circa gli esercizi di tiro al bersaglio i due anni da passarsi alle armi dovrebbero costituire un unico corso di tiro che, svolto con i criteri appresso enunciati, dovrebbe, con il tiro di classificazione, come epilogo e prova finale, dare un esatto concetto: dell'abilità dei singoli tiratori; della bontà dei metodi seguiti, e della cura esplicata nell'insegnamento del puntamento e del tiro.

In ciò applico, per analogia, quanto è prescritto per la scuola delle distanze ed, in quella guisa che, il comandante di compagnia, prima del congedamento della classe anziana, procede alla classificazione degli stimatori delle distanze, opino debba classificare nel tiro i militari dipendenti soltanto prima del loro invio in congedo, e su codesta classificazione, certamente più sicura, possono, a maggior ragion veduta, nominare i tiratori scelti, ed indire le gare.

Ogni comandante di compagnia deve tendere a costituirsi una massa omogenea di buoni tiratori, trascurando un poco quelli che si palesano subito ottimi e buoni a vantaggio del livello di abilità dei mediocri e dei cattivi e, proporzionando alla personale abilità di questi ultimi gli esercizi di tiro, salvo a renderli, mano a mano, più difficili col progredire dell'istruzione.

Un orientamento sull'abilità dei tiratori da desumersi dai risultati ottenuti nel tiro di classificazione, al termine, cioè, delle lezioni del tiro individuale eseguite nel primo anno di ferma, a me pare tardivo ed inutile.

Non v'è chi non veda che, con i risultati ottenuti nelle non meno di otto lezioni del tiro delle reclute, ciascun comandante di compagnia sia in grado di procede dare una prima, indispensabile classificazione delle reclute stesse — sulla base del fuoco a volontà mirato — in tiratori: ottimi, buoni, mediocri e cattivi; classificazione che, oltre a dimostrare il profitto ottenuto nella scuola di puntamento, è l'indice dell'attitudine che ciascuna recluta ha per il tiro col fucile.

L'Istruzione in vigore (ediz. 1900), trascurando questa prima e, forse, definitiva classificazione, a base più di attitudine che di abilità, prescrive l'esecuzione, subito dopo del tiro delle reclute, di quello di classificazione, troppo difficile per uomini appena iniziati nella pratica di un'arma per essi affatto nuova.

Assai difficilmente un tiratore mediocre o cattivo per il complesso dei risultati conseguiti in 8-10 lezioni, a 100-200 *m*, contro bersagli n. 1, 2 e 3 (bersagli e distanze prescritte per il tiro delle reclute) potrà: in una lezione di prova; in sette lezioni a 300 *m*; ed in una a 450 *m*, contro bersagli fissi, cadenti e scomparenti (tiro di classificazione) acquistare quella completa fiducia nella propria arma che, con il tiro di classificazione, si vorrebbe egli si formasse.

Tutto ciò premesso propongo che il tiro annuale si esegua coma risulta dal seguente specchio:

Specie dei Tiratori (anziani o reclute)	Specie del Tiro	Cartucce assegnate a ciascun tiratore	Numero delle lezioni prescritte	Epoca nella quale ciascun tiro si esegue
Reclute	Delle reclute	72	8-10	1° gennaio - 15 marzo
Reclute ottime e buone.	Di esercizio	24	3	16 marzo - 15 luglio
Reclute mediocri e cattive.	Id.	102	15	Id. Id.
Anziani	Di perfezionamento	54	8	1° febbraio - 31 marzo
Id.	Di classificazione.	66	9	1° aprile - 15 luglio
Anziani e Reclute	Collettivi	60	5-6	16 luglio fino all'inizio delle grandi esercitazioni militari.

Precedentemente, accennando, come ho fatto, alla depauperazione che avviene degli anziani, per effetto del largo

impiego che di essi si verrebbe a fare nel secondo anno di ferma, ho potuto provocare una legittima obiezione e, cioè che, non convenga procedere alla classificazione dei tiratori nel secondo anno di ferma, perchè gli anziani, distratti come sono dalle istruzioni, non possono mantenersi in esercizio nel puntamento quanto converrebbe per dare sicura prova, al termine della ferma, della loro abilità personale nel tiro con il fucile

Non v'ha dubbio che, per quanto ha tratto con la ginnastica del puntare, e con la scuola di puntamento, l'obiezione ha il suo reale valore; ma se codesta mancanza di esercizio nel puntamento dovesse influire in modo così decisivo sul grado di abilità di ogni singolo tiratore ben addestrato nel primo anno di servizio, tanto varrebbe asserire che l'intero addestramento al tiro degli uomini di fanteria si riduce all'esecuzione di 17 lezioni (tiro delle reclute e di classificazione eseguite nel primo anno) ed all'impiego, a massimo, di 138 cartucce.

Se — oltre il premesso — si considera:

che, pel prescritto dal n. 6 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, annualmente, il tiro al bersaglio deve essere eseguito da tutti, compresi i caporali e soldati comandati fuori corpo:

che, con il sistema da me proposto, pur senza razionali, intermittenti o rari esercizi di puntamento, ogni tiratore sarebbe classificato dopo di aver sparato — e soltanto nei tiri individuali — nei due anni di ferma, 216 o 294 cartucce, a seconda che è ottimo o buono, oppure mediocre e cattivo tiratore, rispetto alle 138 che si sparano ora nei tiri delle reclute e di classificazione, per esser classificati nel primo anno di ferma, ed alle 258, da spararsi nei due anni, prima di conseguire le classificazione definitiva, con gli stessi inconvenienti per la mancata scuola di puntamento,

si deduce che, un'unica classificazione fatta a fine ferma dà più esatto il giudizio di quanto possa e valga l'esercizio nel tiro al bersaglio, e meglio corrisponda all'indice di abilità che i richiamati potranno dimostrare di possedere affluendo alle armi dal congedo, durante il quale, o non avranno mai più maneggiato un fucile, oppure, se lo avranno fatto, sarà stato per eseguire quelle lezioni presso una società di tiro a segno nazionale, utilissime per ottenere la dispensa dalle chiamate alle armi per istruzione; ma, di assai dubbia utilità per la vera preparazione del tiratore al fuoco di reparto nel combattimento.

* * *

L'esperienza ha fin qui dimostrato che l'intero programma annuale, quale risulta dal n. 23 del regolamento di istruzione, può essere interamente svolto nel tempo che intercede fra l'arrivo delle reclute ed il congedamento degli anziani. Più e meglio lo sarebbe allorchè, accettate le proposte e conclusioni più sopra enunciate, si desse modo e mezzo di non distrarre nessuna recluta, e per nessun motivo, nel primo anno di ferma, da quegli insegnamenti che rappresentano la cultura tecnica e professionale del soldato.

A mio avviso, quindi, di difficoltà, derivanti dal servizio biennale, per quanto ha tratto con l'istruzione del soldato di fanteria, non è il caso di parlare e, con certa scienza si può asserire che il tempo disponibile, specie se bene impiegato, è sufficiente: per concedere ai singoli insegnamenti le cure che richiedono; per non obbligare a rimandarne qualcuno al secondo anno di ferma; per non consigliare a sfrondare maggiormente un programma che, quale è, può dirsi mantenuto nei giusti limiti di proporzionalità e di convenevolezza.

Le grandi esercitazioni annuali seguiteranno a rappresentare la sintesi più efficace dell'insegnamento impartito. Con esse hanno mezzo: gli ufficiali di comandare a reparti più consistenti, dato l'incorporamento dei richiamati; gli uomini di truppa di applicare quanto, per il rispetto dovuto alla proprietà, non ha potuto esser loro insegnato che teoricamente, oppure ciò che si è dovuto supporre nelle istruzioni svolte giornalmente nei dintorni dei presidii, specie per deficienza di effettivi.

II.

Scarsezza di ufficiali subalterni.

Le compagnie, risultino costituite da reclute o da anziani, o dalle une e dagli altri riuniti insieme, perchè possano funzionare abbisognano di almeno due subalterni costantemente presenti. Il numero di questi è sensibilmente ridotto

tanto per la portata delle leggi votate ed applicate a beneficio dei più anziani, quanto per lo scarso numero di aspiranti all'ammissione alla Scuola militare di Modena, numero che andrà sempre più assottigliandosi a misura che le industrie ed i commerci andranno più sviluppandosi ed intensificandosi, specie nell'Italia meridionale che, oggi, dà il maggior contingente di allievi agli istituti militari. Per ovviare a queste deficienze, esiziali per il funzionamento dei reparti e per il regolare sviluppo delle istruzioni e dell'educazione dei gregari bisognerà ricorrere a richiami dal congedo di ufficiali di complemento, con preferenza volontari, non escludendo quelli di autorità imposti e voluti nell'interesse supremo dell'esercito.

Indetta la mobilitazione, i comandanti di compagnia inquadreranno il rispettivo, numeroso, poco omogeneo reparto con ufficiali, quasi esclusivamente, tratti da quelli in congedo. Le somme impiegate perchè questi acquistino tutta la necessaria preparazione tecnica per essere buoni comandanti di plotone ed efficaci, intelligenti coadiutori del comando saranno fra quelle meglio spese.

I comandanti di corpo, previi accordi con i rispettivi comandanti di deposito, dovrebbero proporre al Ministero il richiamo alle armi degli ufficiali di complemento nella proporzione strettamente necessaria per garantire la presenza alle compagnie degli almeno due indispensabili subalterni.

(*Continua*).

AUGUSTO RIGAULT DE LA LONGRAIS
capitano 6° bersaglieri

TRIPOLI E PENTAPOLI

Mentre la grande anima italiana, ansiosa ma sicura, con palpiti di gioia e di fierezza, in un superbo risveglio di popolo forte, segue le sorti dei suoi figli chiamati nelle terre di Tripoli a compiere conquista civile, missione storica di progresso e di luce, sorge nell'animo mio spontaneo il desiderio di esporre, sopra quei lidi, notizie e dati che una fortunosa ricerca di studio porse alla mia attenzione. Le considerazioni e le notizie svolte e prodotte in questo mio articolo non sono per gli specialisti di storia e di geografia nord-affricana, ma per quei cortesi lettori della *Rivista* ai quali non è facile nè possibile ricorrere a libri di consultazione.

La regione Tripolitana, propriamente detta, si estende lungo la costa nord-orientale dell'Affrica, dall'isola di Djerba sino a Tobruk, per una lunghezza di 1200 chilometri. Le terre tripolitane si inoltrano in direzione sud per circa 600 chilometri, ma la demarcazione verso mezzogiorno è piuttosto incerta: si può solo affermare esservi incluso il territorio di Fezzah, la città di Ghadames e l'oasi di Ghat. Lungo la costa — generalmente bassa e priva di salienti utili alle rotte dei marinai — sino a più di 1000 chilometri dentro terra, esistono tratti assai fertili; oltre questo limite la regione è deserta, arida, con oasi sparse quà e là a grandi intervalli. Esclusa la città di Tripoli, tutto il territorio, antico fecondissimo granaio d'Italia, è uno dei meno studiati dall'investigazione moderna. Questa ha limitato l'osservazione ai distretti più prossimi al mare, contrastata ognora dal turco dominante che in ogni pioniere europeo vedeva sempre l'antisegnano di un popolo conquistatore.

Con sicurezza è possibile dividere l'intero paese, rispetto alla natura del suolo, e quindi alla sua flora, in quattro zone principali: l'altipiano di Barka (Cirenaica), il littorale tripolitano, la regione del Djebel, e quella del deserto. Nelle parti superiori dell'altipiano di Barka esistono zone brulle, sassose, dove rare nascono le erbe; ma non così sulle sue pendici, nelle vallate, per le depressioni. Qui crescono

grandi alberi, quercie verdi, maestosi cipressi, superbe foreste di olivi selvaggi.

Negli orti dei villaggi, la terra feconda produce banane, aranci, limoni, pesche, e la vite quasi immune da ogni malattia. La flora del litorale tripolitano è molto simile a questa, possiede però meno varietà di specie. Quella del Djebel, nei luoghi elevati misera e brulla, è nelle parti basse ricca di datteri. Poverissima naturalmente di vegetazione la zona del deserto.

Nel complesso quindi l'intero paese, ad eccezione della Cirenaica, escluse le palme e gli ulivi, è povero di alberi. Gli arabi e i beduini si nutrono con datteri, con fichi e con orzo. Il dattero è il gran benefattore di queste regioni. Quest'albero elegante, che innalza le sue braccia ubertose sino a 30 metri di altezza, e che nasce spontaneamente in ogni luogo ove l'umidità impregni il sottosuolo, offre lo strano contrasto della necessità che le sue radici vivano in terreno acquitrinoso, mentre le ombrella delle sue sommità anelano i dardi del sole più cocente. Sono questi alberi che preservano dalla fame gli abitanti della Gariana. I datteri che mangiamo in Europa provengono però quasi tutti dalle regioni del Fezzan e di Misrata. Senza questo buon vegetale gigante (che viene usato anche per costruzioni solidissime), la vita sarebbe assai difficile in alcune parti della regione tripolitana, e i beduini hanno anzi verso di esso tale gratitudine, da venerarlo come una cosa santa. L'esistenza numerosa di questi alberi nei monti della Gariana, unita alle melagrane, il succo delle quali, all'epoca in cui sono mature (l'autunno) fornisce una bevanda deliziosa che gl' indigeni preparano meravigliosamente, può, oltre ai motivi politici e tattici, spiegarci in parte il motivo logistico della ritirata verso Gebel Gariana del presidio turco di Tripoli.

L'argomento, contro mio volere, avendomi tratto a una considerazione militare, spontanea — parlando del Gebel Gariana — me ne sorge un'altra: l'evidente importanza della nostra forte occupazione dei Monti della Gariana e dell'altipiano dell'Yffren, ad occidente dei primi. Posizioni formidabili, ad un centinaio di chilometri da Tripoli, punto obbligato di passaggio delle carovane recanti le ricche merci del Sudan, baluardo avanzato di protezione e di offesa contro le insidie del Sud misterioso. È noto come la decadenza del commercio tra il Sudan e Tripoli sia dovuta alla poca sicurezza e alle scarse risorse che offrono le carovaniere congiungenti le due regioni. Ciò venne compreso dai Francesi i quali, occupata la Tunisia, provvidero alla sicurezza delle stazioni e al rifornimento dei pozzi d'acqua delle strade che dai paesi al nord del lago di Ciad conducono ai porti dell'Algeria e della Tunisia. Con ciò ottennero l'inoltrarsi dei ricchi prodotti sudanesi — polveri d'oro, penne di struzzo, avorio, gomma, ecc. — nelle loro colonie, allontanando queste mercanzie dalle coste tripolitane, loro naturale e più prossimo luogo di affluenza. Di capitale utilità risulterà il non dimenticare ciò nel nostro prossimo assestamento commerciale. La sola *alpha* rappresenta oggi il grande prodotto di esportazione locale. Essa è una specie di erba o fibra, il trattamento della quale fornisce lavoro a grandissima parte degli abitanti.

All'importanza militare e strategica delle alture del Gebel Gariana aggiungesi perciò fin d'oggi anche quella commerciale, civile, climatica, quale conforto, soggiorno e svago estivo di Tripoli, divenuta fiorente città italiana. Chiudo la parentisi e riprendo le mie note.

Il porto di Tripoli è formato da catene di scogli che costituiscono un buon riparo in tempo ordinario, e sopra uno di essi, caratteristici sono gli avanzi del « Bordy Boo Leilah » o « Forte di una Notte » perchè la tradizione vuole che venisse costruito in tal breve spazio di tempo. Le acque del porto hanno scarsa profondità. Durante i mesi estivi prevalgono i venti dell'est, che soffiano dal mezzogiorno al tramonto, ma che non s'inoltrano a più di 60 chilometri dentro mare, e non producono il troppo forte agitarsi di questo. Nell'autunno inoltrato e nell'inverno dominano invece i venti dell'ovest e nord-ovest, accompagnati generalmente da mare cattivo, tanto che tutti i porti della costa divengono poco sicuri. Le conseguenze di ciò già le subimmo noi altri Italiani, a cui Nettuno furioso spesso ritardò le operazioni di sbarco.

Nei dintorni di Tripoli vi è poco sport. Fauna selvaggia nessuna: non l'emozione delle grandi cacce al leone, alla pantera: persino gli sciacalli e le jene sono poco numerosi. S'incontrano solo la cosidetta volpe della sabbia, dalle enormi

orecchie mobilissime, dei mufloni, delle gazelle, delle antilopi, delle lepri. Rari i volatili; nei deserti al sud della Cirenaica mancano del tutto. Al contrario abbondano i rettili e gli insetti. Nei territori al sud della Cirenaica esistono cavallette le invasioni delle quali danneggiano spesso i raccolti.

La città di Tripoli è molto pittoresca, specie vista dal mare, ed è la più pulita della totalità delle città del Levante. Il nome di Tripoli è l'appellativo dato a tre città riunite in federazione. Nell'Arcadia, ad esempio, esisteva l'unione delle città di Callia, Dipoea, Nonaeris, e tale denominazione riscontrasi ancora nella città moderna di *Tripolitza*. Così a Rodi, in Tessalia, nella Fenicia. Tripoli è l'antica OEA, fondata dai Fenici. Dopo la presa di Cartagine divenne provincia Romana, e insieme con la città di Leptis Magna, e di Abrotonum o Sabratha, formò un'unione federale sotto il nome di Lybia Tripolitana.

Passò poi nelle mani dei Vandali, dai quali la liberò Belisario. Il progresso straordinario della religione Maomettana la travolse insieme con tutta l'Affrica settentrionale. I Turchi poco fecero per l'abbellimento della città. Le arterie del quartiere mercantile vengono protette dai raggi del sole con drappeggi che si estendono da una parte all'altra delle case tutte ad un sol piano. Quando il sole batte sopra queste specie di tende dai colori vivaci, esse proiettano luci stranissime che abbagliano il viandante. Una quantità di piccole botteghe simmetricamente si allineano per questi vicoli, e sono così buie che a mala pena se ne distingue il fondo.

All'ingresso i venditori arabi, ebrei o turchi stanno accoccolati, impassibili, con una indifferenza tutta Maomettana, e appena si degnano di muoversi quando si presenta loro qualche compratore berbero o negro. Alla nostra opera civilizzatrice dovrà essere dato il vanto di rialzare le sorti commerciali di Tripoli. Essa, considerata ognora come l'emporio del centro affricano, per l'indolenza e il mal governo turco perdè molto della sua importanza commerciale. Le carovane del Sudan si fecero sempre più rare, e il fisco feroce e l'inazione impoverirono gli agricoltori berberi del *Vilayet*.

Ciò che più colpisce il visitatore è la popolazione, dirò così, proletaria tripolitana, costituita da elementi i più eterogenei. Le tribù svelte e agili del Niger si mischiano a quelle indolenti e sporche e del Nilo, i fezzani dai petti quadrati offuscano gli innocui negri dell'Oubangi. Tutti questi disgraziati non si comprendono, parlano dialetti diversi: sotto quell'uniforme colore nero, con cui il sole tropicale verniciò le loro pelli, battono cuori tra loro stranieri. Solo li affratella il servaggio, la fatica, il dolore.

I ricordi della vecchia Tripoli sono ben rari, ad eccezione di un magnifico arco quadrilatero di marmo bianco, l'esempio più bello che oggi esista ancora di simile costruzione. Per quanto affondato per metà nel suolo, appare tuttavia grandioso. Tre delle quattro arcate di questo edificio sono state murate. Con meraviglia si pensa dove i Romani poterono prendere blocchi di marmo bianco così giganteschi, per la costruzione di questo edificio eretto in onore degli imperatori Marco Aurelio e Vero. La conservazione di questo arco, simili al quale esistono solo quello di Caracalla a Tebessa, e quello di Giano Quadrifronte a Roma, è in gran parte dovuta ad una leggenda sparsa ad arte tra gli indigeni dagli antichi missionari, con la quale si predicevano maledizioni e turbamenti terribili sulla città, qualora si fosse osato sottrarre una pietra all'edificio. A Roma stessa permane viva la memoria di Tripoli classica, e di uno dei più illustri suoi rampolli, l'imperatore Settimio Severo, che nacque nelle vicinanze di Leptis Magna nel 146 P. C. N. All'angolo sud del Palatino si ammirano gli avanzi del *Settizonio*, grandioso edificio che alcuni biografi descrivono innalzato sino al cielo con spesa enorme per impressionare i Tripolitani che arrivavano a Roma dai porti di Ostia o di Pozzuoli.

Tra le moschee, la più interessante è il tempio di Dragut pascià, celebre corsaro il corpo del quale giace sepolto sotto una vicina *koubba*. Interessante pure è l'antico castello, vecchia informe fortezza, la cui costruzione risale agli Spagnuoli di Carlo quinto, amplificata e ingrandita con il più profondo disprezzo di ogni legge di architettura dai discendenti di Ahmed Karamanli, un rampollo dei quali, è oggi sindaco di Tripoli.

La vecchia dinastia imbrattò di sangue le pareti di questo castello; nemmeno gli Atridi forse commisero numero si grande di parricidi e di fratricidi più terribili e obbrobriosi.

Operai che di tanto in tanto scendono nei sotterranei dell'edifizio per ripulire le cisterne rinvengono scheletri umani, conservanti ancora l'aspetto convulsivo della agonia e che paiono pronti a muoversi nell'ombra maledicendo ai loro carnefici.

Caratteristico è il ghetto tripolitano chiamato *Hara*, parola che tradotta letteralmente, suona la frase energica lanciata in faccia al nemico da un celebre generale francese su di un non meno celebre campo di battaglia. In questo quartiere, lurido per eccellenza, vivono migliaia d'israeliti, tra grida chiassose, richiami frequenti, giuramenti ad Abramo, in mezzo a un modesto commercio di derrate, tra ceste di pesce e piatti di vivande, e sacchi di pane giallastro ostruenti in ogni luogo il passaggio. Non è a credersi però che questi figli d'Israele siano laceri e macilenti; sotto quel loro naturale lordume la natura sembra con ironia abbia sparso tratti artistici di bellezza e d'ingegno. Tuttavia gli ebrei di Tripoli, sotto l'aspetto intellettuale, sono reputati inferiori ai correligionari tunisini e algerini. Essi, invece dei precetti biblici, si occupano di conservare gli averi, i propri costumi locali, e il loro gran rabbino, più che una missione religiosa, esplica una funzione di capo politico amministrativo. La povertà è quasi generale nella bassa popolazione tripolitana, dove ad ogni pie' sospinto incontransi vecchi arabi accattoni, vecchie donne che con continua lamentela domandano l'elemosina. Siccome il ricco mussulmano dona per lo più la sua elargizione ai mendicanti attempati, l'europeo è assalito da una turba di monelli, da terrorizzare qualsiasi agente di una nostra società contro l'accattonaggio. L'unico vantaggio di questa generale povertà è che la vita risulta poco dispendiosa. Raccontasi che un ricchissimo banchiere inglese, temendo per la prodigalità eccessiva di un suo figlio, lo spedì a Tripoli con un mensile di trecento lire. La paterna pensione equivaleva a Tripoli le rendite di un Creso.

Da notarsi in ultimo come le condizioni sanitarie di una popolazione così densa, sporca e povera siano generalmente ottime. Il difficile propagarsi di malattie epidemiche è dovuto all'opera del clima speciale di cui gode la città. Questa è costruita sopra un promontorio battuto da ogni lato dai venti del mare. I soffi del vecchio Mediterraneo purificano

giornalmente le strade luride del porto. La temperatura si mantiene a una media tale da raccomandarsi a chi annualmente alle miti aure di Mentone e di S. Remo chiede ristoro per le sue scosse energie. Essa non scende giammai al livello di quella del Cairo, e solo nel 1880 si ricorda qualche esempio di gelo. Nell'estate il calore non supera i 30°, ad eccezione di qualche giornata di tempesta di *Simoun*. Tale clima paradisiaco però è solo di tutto il littorale del vilayet. Allontanandosi l'aria si secca e si riscalda; a dieci chilometri da Tripoli verso la pianura sabbiosa, sentonsi subito le influenze delle fornaci del Sahara, con caldo intenso di giorno e sbalzi bruschi di temperatura durante la notte. La città possiede anche la sua villa pubblica, il centro della vita elegante tripolitana, collocata nella così detta *Mechya*, parola che in maltese significa propriamente giardino. Si dà il nome di Mechya al mezzo cerchio di oasi circondanti per uno spazio di quattro chilometri Tripoli, oasi che per la loro fertilità e coltivazione vollero far considerare la città come coronata da una collana di smeraldi. Le tre religioni predominanti, mussulmana, ebrea e cristiana, possiedono infine rispettivamente il loro camposanto.

Terminerò queste note su Tripoli ricordando come l'importanza della sua baja non fosse sfuggita all'occhio di aquila di Napoleone, che durante la sua spedizione in Egitto nel 1797 ne vagheggiò l'utilizzazione. Ritornato in Francia e divenuto Console e Dittatore, pensò all'occupazione di Tripoli per tenersi in comunicazione col delta del Nilo. Regnava allora il famoso Yousouf Karamanli. Gl'Inglesi lo avevano minacciato perchè dichiarasse guerra alla repubblica, ma l'abile monarca cercò invece con ogni sua forza di favorire le armi napoleoniche, nemiche della regina del mare. I corsari ricevettero ordini segreti di rispettare la bandiera francese, di aiutarla in caso di bisogno. Il primo console condusse le trattative con somma abilità. Per non destare sospetti all'Inghilterra inviò come plenipotenziario il maltese Favier Naudi, che il 18 giugno 1801 concluse a Tripoli un trattato segreto, mediante il quale i Francesi avrebbero goduto della più ampia libertà in tutto il territorio compreso tra la reggenza dei Karamanli e il Cairo. Ma pugnalato in Egitto il Kleber, e sconfitto il suo succes-

sore Menoll, a Canopo presso Aboukir, i Francesi sgombrarono l'Egitto perdendo questi immensi vantaggi.

La grande distesa sabbiosa che al di là dell'oasi di Tripoli, termina verso sud con le propagini dei monti della Gariana e dell'Yffren, ha tutte le caratteristiche delle zone deserte tropicali, e tra esse, la più terribile, l'esistenza di bande di milioni d'insetti neri e alati, che aassaltano e si concentrano sul viandante con l'impeto della mitraglia. Si rimane sorpresi nel costatare la presenza di organi visivi così potenti in animali tanto minuscoli, sì da scoprire il loro obbiettivo d'attacco a distanze prodigiose. Al limite di questa zona sabbiosa i monti della Gariana, e a occidente di essi quelli dell'Yffren, appaiono come un bordo sottile appena delineantesi all'orizzonte. Su questa zona montana elevansi due fortezze turche o propriamente *Kasr*, deformazione di analoga parola algerina.

Il *Kasr* di Gariana è un ridotto guadrangolare, nel quale abitano i funzionari regionali turchi e una guarnigione di regolari. La fortezza sorge sopra uno sperone, circondata da due insidiosi burroni, e i suoi bastioni si ergono a picco su profondissimi precipizi. La posizione è magistralmente scelta sotto l'aspetto strategico: essa domina una larga depressione che sbocca nel piano, e che serve di strada alle carovane del Fezzan. Questa fortezza, che sovrasta uno dei principali passaggi dei *djebel*, su tre fronti risulta imprendibile a un assalto di viva forza, e ciò non solo per la sua altimetria, ma anche perchè i pochi luoghi d'accesso piombano quasi verticalmente sui burroni a profondità superiori a 200 metri. Questo nido d'aquila ricorda i manieri favolosi dei signori dell'Alvernia e del Delfinato. Il suo audace isolamento però la renderà facile preda agli obici di una artiglieria maestra, che giunga ad occupare le alture circostanti. Lo spettacolo di quelle vecchie muraglie, precipitanti negli abissi sottostanti dovrà costituire un quadro sublime in tutta la potenza della sua distruzione terribile.

Caratteristica di questo forte sono le abitazioni sotterranee: le *troglodyti tripolitane*, che furono tanto celebri nell'antichità. Questi trogloditi compongono l'intera popolazione della Gariana.

Nella vicinanza del *Kasr* non vi sono villaggi. Le nominate abitazioni invece di sorgere sul suolo vi si sprofondano: la stessa differenza che passa tra una torre e un pozzo. Quindicimila indigeni berberi, da secoli si tengono al sicuro in queste caverne quadrate, nelle pareti delle quali si aprono delle porte che mettono in ispecie di camere. La soglia di queste porte è allo stesso livello del fondo dello scavo verticale, specie di corte a 6 o 8 metri al disotto del suolo. Per penetrare in queste abitazioni esistono dei corridoi scuri, stretti, ripidissimi, il cui ingresso è abilmente celato a fior di terra; con ciò vien resa impossibile l'entrata di persone non gradite, anzi un unico difensore, collocato nel mezzo di questi passaggi, fermerebbe dieci aggressori a soli colpi di lancia. I trogloditi della Gariana, nel costruirsi questi incomodi ricoveri ebbero certo solo di mira la loro personale sicurezza. Le camere, di cui ognuna rappresenta una casa del villaggio, hanno il soffitto bizzarramente istoriato e sono abitate dalla rispettiva famiglia. In terra si allungano delle stuoje, e gli utensili da cucina poggiano sopra fornelli privi di camino. Queste grotte godono il vantaggio di essere fresche nel giorno e relativamente riparate dai rigori della notte: e i berberi preferiscono tali antri alle più belle costruzioni di Taraboulos, il nome turco di Tripoli. Porte ancora più basse immettono in cantine piene di grano e di strumenti agricoli. Vicino a tali granai sono le stalle, nelle quali ogni sera, per un corridojo a spirale, scende il bestiame. Oltre al grano e l'orzo, numerosissime in questo territorio nascono le acacie, le lenticchie e i pistacchi. Una fruttuosa industria si potrà creare con l'abbondante gomma delle acacie.

Lasciando il *Kasr* di Gariana e dirigendosi verso quello di Yffren, costeggiando il lato sud della regione, passata Kouléba e Tegrina, s'incontra l'itinerario delle carovane del Sahara. Tre grandi strade portano da Tripoli nell'interno: una passa per il Fezzan, le altre due per Ghat e Ghadames. Una quarta conduce ad Onadaï, essa però parte da Benghasi passando per l'oasi di Aoudyila.

Una larga depressione divide i due djebel. I versanti di esse sono ripidissimi. Proprio in questi luoghi le palme forniscono agli indigeni una bevanda chiamata *legbi*. La raccolgono in maniera curiosissima. Praticano sulla sommità della pianta, nel luogo delle biforcazioni più importanti, delle amputazioni ai rami. Da queste ferite piange durante

la notte un liquido, che raccolto in appositi vasi collocati sull'albero, fornisce giornalmente dai 6 ai 7 litri di legbi. Gli alberi così mutilati vengono poi lasciati in riposo per un periodo di tre anni, durante i quali rinverdiscono e si rafforzano.

Il forte di Yffren sorge anche esso alla sommità di una specie di promontorio. I Turchi hanno collocato le loro basi all'interno in modo da dominare le strade naturali dirette a Mourzouk (Fezzan) e Ghadames. Il luogo viene chiamato dagli indigeni *Kars El Djebel*, ossia Castello della Montagna. Esso è il centro di queste terre elevate, il capo-luogo della più grande provincia tripolina, che misura 600 chilometri per 300. Il massiccio dell'Yffren, come quello della Gariana, domina a picco la zona marittima del deserto, tanto che si vollero indicare tali alture come la riva continentale di questa zona Affricana.

* * *

Volgiamo la nostra attenzione verso Oriente.

Abbandonando Tripoli e seguendo la costa, s'incontrano le oasi di Mellâa e quella di Tadjurah, la più vasta e ricca della Tripolitania. Sembra accertato che il nome di questo luogo fiorente altro non sia che la corruzione di *Turris ad algam*, torre costruita dai soldati romani in mezzo alle alghe, a guardia delle preziose saline, quivi ancora esistenti. La località fu oggetto di visite frequenti delle navi veneziane, e di una ostinata difesa turca contro i cavalieri di Malta Dopo quest'oasi la vegetazione cessa completamente; è l'inizio della Grande Sirta. *Homsk* solo romperà la monotonia desolante. Questa è una cittadina completamente moderna, alla costruzione della quale hanno presieduto solo esigenze europee. Le strade larghe e dirette separano costruzioni regolarmente allineate. L'arteria principale s'atteggia a via di grande città. Ad est un piccolo quartiere di edifici cascanti, testimonia come il gran porto dell'esportazione dell'*alpha* non fosse prima che un misero villaggio. Per lo studioso di discipline archeologiche, Homsk è interessante per le rovine di Leptis Magna, città della federazione alla quale accennai. Risulta singolare come di questa triplice unione Oea, la moderna Tripoli, fosse prescelta a capitale, mentre Leptis offriva tutti i vantaggi di fertilità e sicurezza. Essa fu fondata dai Fenici di Sidone, e presto divenne il porto

della Sirta Emporica. Probabilmente la località fu scelta per il vantaggio di poter rapidamente comunicare, mediante le oasi allora alimentate dalle foreste del Msellata, con i Gadamanti e le ragioni elevate dell'interno.

Gli autori greci e latini danno come inizio della prosperità di Leptis la rovina del vecchio porto ellenico di Cynips che sorgeva all'imboccatura dell'oasi omonima. È accertato che i Cartaginesi, gelosi di questa fiorente Colonia Fenicia, la combatterono a oltranza, ed essa fiorì solo dopo le guerre puniche. e mantenne il suo primato sino al IV secolo dell'era nostra. Due cittadelle, il pavimento di alcune grandiose strade, degli edifici in parte sepolti nella sabbia, attestano il periodo romano. Distrutta dai vandali una prima volta, fu ricostruita e abbellita specie da Settimio Severo, in essa nato. L'invasione araba del VII secolo le diede il colpo di grazia. Da allora la pirateria chiuse l'approdo su queste terre ad ogni Europeo, e fu solo sotto Luigi XIV che dei consoli francesi, sbarcati su queste coste, portarono a Parigi delle colonne dell'antica città che servirono per ornare l'altare di Sant Germain des Prés.

Dopo Homsk segue la Grande Sirta: ma presto lo squallore termina; una penisola all'improvviso ci offre un contrasto straordinario con le regioni che la circondano, la penisola di *Barca* al principio della Cirenaica.

La Cirenaica (Greco ἡ Κυρηναία, arabo Dernàr, ovvero Gebel Arhdar, cioè Montagna Verde) confina con la Marmorica ad est, con la « Regio Syrtica » ad ovest. Geograficamente parlando si estendeva dalle Philenorium Arae sino al Catabathmus Magnus (Marsa Sollum). La parte colonizzata dai Greci si restringeva alla costa convessa, tra Ben-ghazi (Promontorium Boreum) e Marsa Bomba (Chersonesus Magna), costa sviluppantesi per circa 300 km. sopra una corda di 225.

Questa regione per la sua giacitura, costituzione geologica, orografica, per la vegetazione, il clima e l'idrografia, fu proclamata dal Marindin « one of the most delightful on the surface of the globe ». Essa costituisce un fertilissimo altipiano discendente verso la costa con successivi gradini o terrazze, ricoperti di verde, solcati da torrenti che irrompono in profonde gole esposte alle brezze fresche del Nord e protette dai venti del deserto. Queste colline producono frutta, fiori, legumi sceltissimi, e alcune rare piante,

fra le quali il *laserpitium*, un'ombrellifera non ben classificata ancora dai botanici, e che per il valore delle sue frutta, foglie, tronchi e succo, venne persino rappresentata sulle antiche monete di Cirene.

Cirene, la bionda fanciulla Tessala, mentre custodiva il gregge paterno, fu vista da Apollo strangolare un leone. Innamoratosene il Dio, la condusse in questa parte della Libia che da allora portò il suo nome. Da ciò sorse la leggenda di Pindaro. Cantò il poeta, aver Cirene liberato la Libia da un selvaggio leone, e un bassorilievo, conservato nel Museo Britannico, rappresenta la Ninfa in lotta con la fiera, mentre la Libia le offre una corona (V. illustr N. 1).

L'intero paese, dal clima fresco e salubre anche durante l'estate, comprendeva le antiche città greche di Barca, Teuchira, Hesperis, Apollonia e Cirene.

Regnando i Tolomei, Hesperis divenne Berenice, dal nome della moglie di Tolomeo II (la moderna Bengazi). Nelle sue vicinanze gli antichi scrittori collocarono il giardino delle Esperidi e il fiume Lete. Le Esperidi furono le celebri Guardiane delle mele d'oro, che Ge (la Terra) regalò a Giunone in occasione del suo matrimonio con Giove. Vuole la tradizione che fossero tre sorelle, Aegle, Arethusa ed Esperia, ma in alcuni scrittori il loro numero sale a quattro e anche a sette. Secondo le più antiche leggende, queste ninfe, di cui i poeti riportano i dolci canti, avrebbero abitato le vicinanze del fiume Oceano: ma un lungo lavoro di studio per individuare la posizione geografica del loro mitico giardino, condusse i ricercatori sulla costa della Libia. Dell'antica Berenice sussistono oggi solo alcuni blocchi quadrati di pietra, sparsi sulla spiaggia, avanzi di antichi edifici che sorgevano lungo il mare. Il punto preciso del giardino delle Esperidi viene mostrato a circa 7 km. da Bengazi, ove oggi è il luogo fiorito di *Osman*. Il fiume Lete, che la mitologia faceva scorrere nel mondo dei passati, alle cui acque dissetandosi i morti, venivano colpiti da amnesia di ogni azione terrena, è situato in una gola profonda una trentina di metri, al termine della quale si apre un'orrida e oscura caverna.

Techira si trasformò in Antinoë (la moderna Tanera), e Barca, col suo porto fiorente, scomparve per dare posto a Ptolemais (la Tolometa d'oggi). In quell'epoca il paese prendeva il nome di *Pentapolis*. La capitale dell'intero distretto

era Cirene. Essa costituiva la più importante città greca dell'Affrica, e venne fondata, in obbedienza ad un oracolo delfico, nell'anno 631 A.C.N., da una colonia proveniente da Thera. I Greci vissero sin da principio in perfetta armonia con gl'indigeni. Per due secoli, dal 631 al 450 A.C.N. regnò la dinastia dei *Battiadae*. Subentrò poscia la Repubblica, sin che l'intero paese fu nel 321 sottoposto all'Egitto L'ultimo re degli Egizi lo lasciò in eredità ai Romani (95). La decadenza della regione s' inizia durante l' impero di Trajano, quando gl'Israeliti, che sotto i Tolomei vi si erano stabiliti in gran numero, sollevatisi massacrarono 220.000 Romani e Cirenei. Solo dopo grandi difficoltà, e con molto spargimento di sangue vennero domati. Questi figli d'Israele erano celebri sia per l'amicizia, sia per l'odio che portavano alla fede di Cristo. Le sacre scritture ne parlano spesso: è noto il Cireneo che per la salita del Golgota portò sulle spalle la Croce del Salvatore.

Il diminuire della popolazione in seguito alle stragi avvenute, rese il paese facile preda dei barbari Lybiani, gli attacchi dei quali vennero favoriti da devastazioni prodotte dalle cavallette, dai terremoti, dalla peste. Nel 616 dopo Cristo, il persiano Chosroes, distrusse le ultime vestigia delle colonie greche e ben poca preda lasciò ai suoi successori arabi.

Cirene possiede una bella fonte di acqua perenne, la fonte di Apollo, chiamata « Ain Shahat » dagli Arabi. Le rovine più importanti sono costituite dai cimiteri, scavati nella roccia viva, e che per molti chilometri si estendono in tutte le direzioni. In alcuni punti i sepolcri formano sino a 10 e 12 file sovrapposte.

Molte delle antiche strade possono ancora essere rintracciate e seguite per varie miglia. In questa città nacque Erastotene, il fondatore dell'astronomia: Cirene difatti occupa un posto cospicuo nella storia scientifica greca. Le fresche fonti, le polle canore, le valli ombrose di questa terra ridente, furono popolate dalla mitologia ellenica. Anche l'arte, l'inimitabile dote divina della patria di Prassitele, volle lasciare su queste spiaggie superbe campioni di insuperabile bellezza. Valga, tra gli altri, il ritrovato busto di Antonia, madre di Germanico, detto di Clytia, la fanciulla amata dal Sole

Antonia (detta Clytia) – Museo Britannico

(Illustrazione N. 2)

Su queste regioni, rapidamente descritte, lo svolgersi dei sécoli segnò conquiste e dominazioni diverse, il fiorire delle industrie, dei commerci dell'umana attività. Dai Fenici, che scambiando i loro prodotti Asiatici con le carovane dell'interno, scavarono porti, allungarono dighe, ai successori di Cartagine, i fieri Romani, sbarcanti dalle potenti triremi, venuti a sfruttare i boschi d'olivi, a piantare la vite ubertosa, a trasformare quelle solitudini in campagne popolate e produttrici. Su tale vestigia di civiltà passa poscia la bufera vandalica, sin che Belisario sorge e riedifica. Un istante la vita riattivasi, auspice Bisanzio cristiana. Presto un nuovo uragano scoppia e devasta questi lidi. Cavalieri urlanti in lingua araba, sitibondi di sangue e di strage, tutto uccidono, tutto calpestano, e su quelle valli cosparse di morte inalberano la verde bandiera del Profeta. Invano i marinai di Carlo V costruiscono fortezze a difesa dei Cavalieri Crociati; la patria delle Esperidi, del Lete sacro, è votata all'eterna desolazione. Anche l'ultimo disperato tentativo dei Cavalieri di Malta, s'infrange dinanzi ai Turchi, che trasformano le antiche terre feconde in nidi di pirati. Cacciati dalla dinastia dei Karamanli, non tardano a tornare, per chiudere queste coste disgraziate alla civilizzazione europea nel secolo del vapore e dell'elettricità.

Ma alfine, nell'anno che segna il cinquantenario del nostro glorioso riscatto, su quelle terre sventola di nuovo un vessillo apportatore di civiità. Il vessillo che nei tre colori della fede, della speranza, del fuoco sacro italiano, sormontati dalla Croce Sabauda, simbolo di Colui che sorse senza schiacciare nessuno, porta racchiuse le aspirazioni, i doveri, le glorie di nostra gente.

Terre tripoline, le barbarie sono per voi finite. Contro un programma di odio noi portiamo la pace, contro l'oscurantismo la luce, contro la vendetta il perdono. Noi portiamo la forza diffusiva della potenza civile. La nostra non è conquista saracena, ma latina, innesto felice di gentilezza ellenica e di grandezza romana

Adolfo Orsini
tenente nei cavalleggieri Umberto I

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Senatore Giovanni Cadolini. — **Memorie del Risorgimento — Dal 1848 al 1862.** — Milano, tipografia editrice L. F. Yoghati, 1911. Prezzo L. 5.

Ecco altro libro che fra le molte opere ultimamente pubblicate sulle guerre e vicende del nostro risorgimento viene a prendere uno dei primissimi posti, e, per la sua importanza, meriterebbe non una semplice recensione, ma un lungo articolo ond'essere preso a disamina ed analizzato partitamente.

Sono *Memorie del Risorgimento* che non hanno la più lontana pretesa di tesserne la storia; sono le *Memorie* del prode soldato che nel 1848, ancora imberbe, indossò la divisa del volontario, valorosamente combattè poi con Garibaldi all'assedio di Roma, nelle campagne del 1859, 1860 e 1866 e che narra soltanto ciò che vidde ed a cui ha assistito, e da onorato gentiluomo esprime in proposito le sue impressioni, riflessioni, i suoi giudizi

Sono Memorie: le quali, nonostante il moltissimo già scritto intorno a quella grande epopea che fu la lotta per l'indipendenza ed unità d'Italia, gettano ancora fulgidi sprazzi di luce intorno a quegli epici avvenimenti, e in particolar modo sull campagna garibaldina del 1860, e sul loro retroscena.

Volendo spigolare in queste Memorie tutto ciò che presenta un grande interesse, specialmente per quanto ha tratto all'ambiente politico e militare nel quale si svolsero gli avvenimenti narrati, non la finiremmo mai più. È bensì vero che agli studiosi dell'epopea nostra del risorgimento sono cose in gran parte note ma non perciò ci tratteremmo dal ricordarle, tanto più che l'autorevole parola del Cadolini, vibrante sempre del più caldo sentimento patriottico, sa mettere in speciale rilievo non solo quanto fu fatto di bello, di grande, di eroico ma ancora le manchevolezze e gli errori commessi, e che furono la causa precipua del ritardato compimento dell'indipendenza, dell'unità della nostra cara patria. Se non chè una minuziosa disamina del notevole libro richiederebbe un lungo articolo, mentre dobbiamo limitarci a modesta recensione

***

Il libro consta di nove capitoli, e precisamente dei seguenti:

Capitolo I. — *Campagna del 1848.*
Capitolo II. — *Campagna del 1849 (Roma).*
Capitolo III. — *Le cospirazioni.*

Capitolo IV. — *L'esilio 1852-1859.*
Capitolo V. — *Il 6 febbraio 1853.*
Capitolo VI. — *Avvenimenti precursori*
Capitolo VII. — *Campagna del 1859.*
Capitolo VIII. — *Campagna del 1860*
Capitolo IX. — *Sarnico ed Aspromonte.*

La campagna del 1848, così scrive l'autore stesso, fu per lui « di breve durata ed ingloriosa. Meno di due mesi di fatiche e privazioni, sanza un combattimento. Ma non senza frutto per me, di esperienza e di vigore acquistato ». Nel fatto, a 16 anni arruolatosi volontario nel battaglione cremonese comandato dal maggiore Tibaldi, la campagna non ha consistito, pel Cadolini, che nella marcia da Cremona a Monte Suello e da Monte Suello al Piemonte donde si condusse per prima a Lugano, poi a Firenze.

Ma, se il primo capitolo — *Campagna del 1848* — non ha importanza dal punto di vista militare, ne ha per contro, uno del tutto speciale per le assennate considesazioni svolte dall'autore intorno al risveglio del sentimento patriottico.

A Roma — *Campagna del 1849* — il Cadolini giunse colla colonna Medici durante l'armistizio conchiuso col generale Oudinot (il comandante della spedizione francese) e però dalla ripresa delle ostilità al termine delle medesime egli prese parte all'eroica difesa del Vascello e delle adiacenti località, durante la quale fu gravemente ferito ad un braccio.

Il Cadolini, facile narratore, e colla scorta del suo diario, ci porge un quadro particolareggiato e vivace della difesa e dell'assedio di Roma, e vogliono ancora essere lette le belle pagine che egli dedica alla larga parte che la popolazione romana, tutta, dal popolano al blasonato, dal povero al ricco, prese alle operazioni militari E ben a ragione l'autore rileva il magnifico contegno della città eterna, dove, mentre di continuo tuona il cannone, colla massima tranquillità si accudisce, come al solito, ai propri affari e divertimenti, dove cittadini *en amateurs* accorrono alle mura a fare le fucilate, ed alla sera se ne vanno a teatro.

« Amore di libertà, amore di patria e di gloria, col pensiero dalle loro madri, alle loro fanciulle, animavano i difensori di Roma, pei quali l'unica possibile vittoria era la morte onorata. L'aura purissima delle poetiche idealità, che spirava su pei campi, reintegrava le forze nei più increscìosi momenti; e la speranza che il sangue sparso avrebbe fecondata tutta la terra italiana, consolidando la fede nelle guerre di popolo, confortava nei cimenti più audaci.

« L'odio veniva dopo, anzi ultimo. Un'ideale molto più elevato li animava, del quale era simbolo il motto *Dio e popolo*, scritto sulla bandiera del Triumvirato. L'istinto ingenito della redenzione

era molto più prepotente dell'odio... Fortificati da questi sentimenti i volontari accorsi da ogni parte d'Italia durarono per 28 giorni, con quotidiane battaglie, nell'aspra resistenza, di cui Garibaldi fu l'animatore ».

E questa è vera storia. e meglio di così non si potrebbe ritrarre lo spirito e l'eroismo di quel tempo.

Per noi le pagine riguardanti la campagna del 1849, sono, forse, fra le più belle, le più istruttive dell'opera, ed è con vivo dispiacere che dobbiamo restringerci a poche righe, sorvolando sopra innumerevoli particolari delle operazioni militari e su molte riflessioni d'ogni genere, meritevoli di singolare menzione.

Ma non possiamo a meno di rilevare due punti di massimo interesse.

In primo luogo: la lettera che il prode colonnello Manara, la vigilia di cadere, diresse a Carlo De Cristoforis, già pubblicata dal senatore Pierantoni, che ne ebbe la fotografia dalla famiglia Dandolo, ma assai poco nota. In essa si legge:

« Trentasei mila francesi hanno aperte sei brecce. Da nove giorni occupano un bastione... Vinceranno perchè *materialmente* quaranta grossi pezzi livellati sopra un sol punto demoliscono e distruggono. Ma ogni maceria sarà difesa. Ogni rovina che copre i cadaveri dei nostri è salita da altri che vi muoiono piuttosto che cederla. Roma in questo momento è grande, grande come le sue memorie, come i monumenti che la ornano e che il barbaro sta bombardando ». E il colonnello Manara fu, infatti, ucciso a Villa Spada, dove la sua legione combattè per nove interi giorni per contendere il passo ai Francesi, i quali miravano a raggiungere la porta San Pancrazio.

L'altro rilievo concerne i mezzi tattici usati da Garibaldi nella difesa di Roma.

Lodatissimo per il modo con cui egli diresse le batterie di Palestrina e di Velletri contro l'esercito borbonico, il Pisacane, il Torre, il Dandolo appuntarono a Garibaldi « di avere sempre opposte al nemico masse di uomini troppo piccole e impotenti a mantenere le posizioni sopo averle conquistate ».

Ma il Cadolini osserva giustamente, col Torre, che troppi erano a comandare. « Comandava il Ministro, comandavano i triumviri, i generali, le commissioni », e molti spiacevoli incidenti non si sarebbero verificati, se a generale in capo, in luogo del Roselli, fosse stato nominato Garibaldi.

Garibaldi, del resto, per quanto riflette l'appunto mossogli, sopraccennato, nelle successive campagne operò sempre concentrando in forti masse tutta la sua gente. « Anzi, soggiunge l'onor. senatore, fu questo il segreto delle sue vittorie nel 1860 ». Egli meditando sulle critiche degli storici raccolse i frutti della esperienza.

Una volta conversando con lui ebbe a dirgli: « Ma voi, generale, dovete aver molto studiato », egli mi rispose: « Sì, ma ho anche molto pensato ».

Assennatissime ed istruttive, poi, tra le altre, le conchiusioni seguenti del capitolo.

« Le nostre divisioni, agevolarono sempre il dominio straniero e ritardarono il Risorgimento. L'unificazione d'Italia soltanto poteva far cessare le invasioni ».

. . . . . « Così tramontò il primo grande periodo del Risorgimento nazionale, nè poteva avvenire altrimenti... Periodo storico che può dirsi fu l'infanzia della vita nazionale. Con esso tramontarono, nè più risorsero, le idee che lo avevano trasformato. La impossibile federazione dei principi... i circoli politici mossi da pochi agitatori che s'imponevano ai deboli ed insipienti governi e la pubblica propaganda repubblicana, il fervore per la Costituente animato da dottrinari perturbatori; nulla di tutto ciò riapparve. Nè, allorquando occorsero gli armamenti, si adunarono i volontari in piccole colonne comandate da distinti cittadini, sebbene privi delle più elementari cognizioni militari, nè risorse la utopia della leva in massa e le altre piaghe che, promovendo le discordie nel 1848 e 1849 fecero fallire la rivoluzione ».

. . . « Alla ripresa del moto nazionale nel 1859 tutto era mutato.., Giuseppe Mazzini in quel decennio, mentre contribuì a tener vivo il fuoco del patriottismo, esercitando, sebbene con vessillo repubblicano, l'efficace apostolato della unità, concorse a preparare l'unità stessa colla monarchia.

« La grande valentia del Conte di Cavour assecondata dalla magnanimità e chiaroveggenza di Re Vittorio, segnò la via che si doveva tenere. Il concetto delle alleanze e della concordia di tutte le forze e di tutte le frazioni politiche fu quello che additò il cammino della vittoria ».

Sono, queste verità, ben note, ma crediamo non siano mai ripetute abbastanza

***

Saltiamo a pie' pari sui capitoli seguenti, dal terzo al sesto incluso. Ciò che in essi scrive il Cadolini ha, senza dubbio, un'importanza storica, pochi personaggi sono più autorizzati di lui, il tenace cospiratore, a fornire dettagliate notizie e, formulare giudizi sull'opera dei comitati mazziniani, delle loro ramificazioni, sugli esuli, sulla polizia austriaca, sul moto rivoluzionario del 6 febbraio 1853, sopra Mazzini e sui tentativi insurrezionali « che formano un vero martirologio » nelle varie parti d'Italia e sui loro risultati sulla politica del Piemonte. Ma ci occorrebbe, oltreché dilungarci di molto, entrare, in certo qual modo, nel campo politico dal quale, per partito preso, rifuggiamo. Ma vorremmo che quei

capitoli fossero letti, riletti dai giovani del dì d'oggi e rimanessero impressi nel loro cuore: le loro anime si tufferebbero in un bagno indimenticabile di patriottismo

E veniamo alle campagne del 1859 e 1860

***

Nella *Preparazione* alla campagna del 1859 il Cadolini accenna, fra l'altro, all'adesione del generale Garibaldi alla Società nazionale italiana e ad « una vivace protesta di Giuseppe Mazzini contro l'alleanza, quasi ripetendo il motto fatale del 1848: *L'Italia fa da sè* ». La protesta portante la data del 28 febbraio 1859 fu inviata anche al Cadolini — che ne conserva lo stampato — perchè la firmasse: egli dice che è assai lunga, e perciò non la riproduce, e si limita invece « a citare alcuni *considerando* che precedono le dichiarazioni sdegnose dei firmatari ». E però ricordiamo questa *protesta*, perchè, se non erriamo, è poco nota.

Rispetto agli avvenimenti militari del 1859, valgano poche parole. Il Cadolini, chiamato dal Medici, andò a Savigliano dove giunto il 1° aprile si trovò annoverato fra gli ufficiali col grado di sottotenente: col 2° reggimento comandato dallo stesso Medici partecipò alla presa di Sesto Calende ed ai combattimenti di Varese e di San Fermo, dei quali fa una minuziosa e chiara descrizione. Naturalmente nulla può dire di nuovo dopo il molto che fu scritto in proposito, a cominciare dal generale Garibaldi nelle sue *Memorie*. Pel restante della campagna, posto alla dipendenza del maggiore Camozzi, regio commissario a Bergamo, egli fu incaricato di arruolare volontari ed istruirli. Il 23 luglio col nuovo battaglione da lui formato andò nella Valtellina, e vi rimase fino al termine della guerra.

Notevole è l'*Epilogo* del capitolo VII.

« Nella campagna del 1859 Garibaldi fu grande! ecco l'epilogo », e l'autore ne dà la dimostrazione coll'enumerare i fatti.

Dopo ciò il Cadolini narra della demolizione del ponte di Boffalora (come si sa non riuscita alla vigilia della battaglia di Magenta) la quale, secondo ciò che egli narra con molti particolari, sarebbe fallita per opera dell'ingegnere milanese Marcello-Rougier ch'era addetto alla costruzione della ferrovia Milano-Magenta.

L'autore s'indugia anche nello scagionare Napoleone III dall'appunto fattogli di avere troncata la guerra innanzi tempo. Allorchè l'esercito prussiano minacciava la frontiera della Francia, fu questa una necessità per l'Imperatore. Il principio del *non intervento*, statuito col trattato di Zurigo, « permise l'annessione dell'Emilia e della Toscana e un anno appresso consentì all'esercito piemontese l'annessione delle Marche ».

Notiamo che anche Garibaldi, a proposito della pace di Villafranca, scrisse: « molti la tennero per calamità, ed io come una fortuna ».

***

E veniamo alla campagna del 1860, per la quale pure saremo molto brevi.

Il Cadolini non potè partecipare alla prima spedizione perchè trattenuto a Cremona a curare l'arruolamento dei volontari.

Circa la prima spedizione « risultò — egli scrive — che l'im-« barco era stato fatto palesemente; i volontari a frotte uscivano « armati da Porta Pila e i carabinieri *non li vedevano*. Fu per « ciò manifesta la connivenza del Governo alla spedizione, con-« fermata dalla gita del Medici a Torino per parlare con Cavour ».

Il Cadolini partì colla seconda spedizione, capitanata dal Medici; valorosamente combattè a Milazzo; si trovò all'occupazione di Messina — dove, promosso tenente colonnello, assunse il comando del 1° reggimento nella divisione Medici — ed ebbe parte gloriosa nella battaglia del Volturno.

A proposito della rivista ch'ebbe luogo a Caserta il 6 novembre, il Cadolini dice che fu passata da S. M. Vittorio Emanuele, contrariamente a quanto ne scrissero gli storici della campagna i più autorevoli.

Noi stimammo opportuno interpellare al riguardo l'on. senatore, ed egli ci ha autorizzati a rettificare quell'errore, che a lui stesso riesce incomprensibile, poichè effettivamente, come gli risulta dal suo stesso diario, il Re non venne e la rivista fu passata dal generale Garibaldi.

Quanti dati, notizie, particolari folti d'interesse abbiamo letto in queste bellissime pagine concernenti la guerra del 1860, ma, sebbene a malincuore, rinunziamo a rilevarli, ond'essere brevi.

Vogliamo però ricordare l'illustrazione fatta dall'autore, dei *criteri strategici seguiti da Garibaldi*.

« Egli (Garibaldi) dimostrò che a niuno era secondo nell'appli-« care con elevato concetto le dottrine strategiche della scuola « napoleonica, in armonia con le condizioni specialissime nelle « quali egli si trovò di dover sempre affrontare forze molto mag-« giori delle sue.

« Il principio dominante nella mente di Garibaldi era la riu-« nione di tutte le forze, nessuna esclusa, per operare contro il « nemico nel punto decisivo con la massa più poderosa possibile ».

. . . .

« Egli il più delle volte non si accostò al nemico che il giorno « nel quale intendeva assalirlo. Coi dislocamenti resi necessari « per provvedere al vitto delle milizie e per dissimulare i suoi « intendimenti al nemico preparava la rapida concentrazione di « tutte le sue forze, indi, come ho premesso, ordinava il pronto « simultaneo attacco ».

Il fatto è che nella campagna del 1860, nella quale Garibaldi

per la prima volta fu capo supremo e indipendente di un numeroso esercito « emerse — come benissimo avverte il Cadolini — « più che mai la valentia ch'egli aveva nel dirigere le sue le-« gioni ».

L'autore ricorda poi le gravi difficoltà dovute superare da Garibaldi nella condotta della guerra, a cagione delle divergenze sorte che contrastavano l'indirizzo da lui adottato col proposito della *diversione*, e cioè di deviare le forze, che gli erano necessarie in Sicilia, per impiegarle nell'invasione delle provincie pontificie e dell'Abruzzo.

Oggidì giova obliare l'opera del Comitato di Genova, contraria agli intendimenti ed agli ordini di Garibaldi: tuttavia è doveroso ricordare che senza il galantomismo di Garibaldi, rigidamente fedele al grido di guerra da lui innalzato « Italia e Vit-« torio Emanuele » e senza l'avvedutezza di Cavour le sorti d'Italia, nel 1860, potevano correre i più serî pericoli.

***

Nel IX ed ultimo capitolo — *Sarnico ed Aspromonte* — rileviamo un particolare che riteniamo poco conosciuto, circa la sciagura di Aspromonte.

Allorchè fu pubblicato il proclama firmato dal Re, che poneva Garibaldi e i suoi seguaci fuori della legge, in Torino fu tenuta un'adunanza fra deputati amici di Garibaldi « nella quale deli-« berammo di dirigere al generale una lettera abilmente dettata « dall'on. Mordini e firmata con lui da Fabrizi, Crispi, De Boni, « Lazzaro, da me (Cadolini) e da parecchi altri, con la quale lo « esortavamo caldamente a non proseguire la impresa che lo avrebbe « condotto a provocare la guerra civile ».

Ma dopo alcuni giorni si deliberò ancora d'inviare a Garibaldi una commissione « per rinnovargli a voce le stesse esortazioni ». La commissione, composta da Fabrizi, Mordini, Cadolini e Calvino, in sostituzione del Crispi trattenuto a Torino, partì infatti da Torino e si recò da Garibaldi in Sicilia, ma senza ottenere alcun successo.

Il Cadolini fa un racconto abbastanza diffuso del viaggio della Commissione, dell'occupazione di Catania da parte di Garibaldi — che fu una *vera rivoluzione* — e dell'arresto dei deputati, che, mentre erano andati da Garibaldi per smuoverlo dal suo disegno furono invece considerati siccome promotori dell'agitazione. Sono pagine che porgono un'idea completa di ciò che fu quel tristissimo periodo storico — per fortuna molto breve — che ha preceduto e seguito Aspromonte.

***

Con questo capitolo l'autore chiude, per ora, le sue *Memorie* e però avverte che sta preparando altro volume « concernente i suc-

« cessivi avvenimenti sino alla campagna del 1866 e del 1867 e « la evoluzione politica dei garibaldini ». E noi ci auguriamo di aver presto sott'occhio questo secondo volume.

Quanto al presente libro, è, certamente, superfluo ogni elogio: diciamo soltanto ch'esso costituisce un valido ed importante contributo alla nostra Storia del risorgimento.

Ma non possiamo non esprimere la nostra ammirazione per l'autore, l'on. senatore Cadolini, che nella tarda sua età dedica la sua ancor robusta vigoria fisica ed intellettuale a lavoro storico così rimarchevole.

* * *

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. — DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI COLONIALI. — **Raccolta cartografica. — Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane. — Primo indice bibliografico.** — Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1911.

Sono due grossi volumi che fanno alta prova della solerte ed intelligente cura, con cui la Direzione centrale degli affari coloniali presso il Ministero degli esteri attende al disimpegno degli svariati suoi compiti.

La raccolta cartografica, di cui nel relativo volume, è ristretta alla sola Africa ed all'Arabia, in considerazione dei frequenti contatti di quest'ultima colle coste dell'Africa orientale. Essa comprende tutte le carte pubblicate dalla direzione centrale degli affari coloniali e quelle gentilmente offerte dai governi inglese, francese, spagnuolo, portoghese, belga e kediviale dell'Egitto.

Per facilitarne la consultazione, la raccolta fu ripartita in sei parti ed un indice alfabetico.

La *I Parte* contiene l'indice numerico descrittivo.

La *II Parte* comprende le *Carte antiche e riproduzioni di carte antiche*, pubblicate fino al principio del secolo XIX.

La *III Parte* comprende la *Carta generale dell'Affrica* divisa in vari gruppi, secondochè rappresentano l'intero continente africano o soltanto una parte di esso.

La *IV Parte* concerne le *Colonia Eritrea — Somalia italiana — Etiopia — Sudan anglo-egiziano.*

Le carte vi sono divise in tre grandi gruppi:

1° carte generali;

2° carte parziali, classificate per lettera d'alfabeto;

3° carte nautiche.

La *Parte V* comprende le carte riguardanti tutti gli altri Stati o tutte le altre colonie dell'Affrica.

Gli Stati e le colonie sono classificate per ordine alfabetico, e le carte relative sono state divise in tre gruppi: 1° carte generali; 2° carte parziali; 3° carte nautiche.

La *Parte VI* comprende tutte le carte pubblicate dalla direzione centrale degli affari coloniali classificate per ordine cronologico.

L'*Indice alfabetico* forma una *VII Parte*, e molto utile per la ricerca d'ogni singola carta. È stato diviso in quattro gruppi, riguardanti: i nomi contenuti nei titoli delle var e carte; l'elenco alfabetico dei compilatori delle carte; l'elenco alfabetico degli istituti che ne curarono la compilazione; l'elenco alfabetico degli editori.

* * *

L'altro volume non è meno utile ed importante.

La direzione centrale sopranominata aveva progettato di riunire tutta la pubblicazione che ha tratto alla questione coloniale e alle nostre colonie d'Affrica, corredando la raccolta di uno esteso *Indice biografico-bibliografico-critico*, comprendente la storia delle esplorazioni e del successivo sviluppo dell'idea e della colonizzazione italiana. Senonchè il lavoro iniziato nell'anno non potè, per la sua mole, essere compiuto in breve tempo, mentre interessava di dare al più presto un pubblico documento di prova nell'occasione dell'esposizione di Torino.

La presente raccolta si limita, pertanto, alle sole pubblicazioni italiane e precisamente presenta il *Primo indice bibliografico* delle pubblicazioni finora riunite.

La raccolta consta di 1379 numeri che concernono un complesso di 1501 fra volumi ed opuscoli, e consta delle *Cinque Parti* seguenti:

Parte I. — Pubblicazioni sull'Africa orientale in generale, sull'Etiopia e sull Eritrea.

Parte II. — Pubblicazioni sulla Somalia italiana e regioni adiacenti.

Parte III. — Indice bibliografico per materia che è diviso in sette classi, ciascuna suddivisa in sottoclassi e gruppi.

Parte IV e *V.* — Indice degli scritti ed opere di carattere coloniale, pubblicati — *Parte IV* — direttamente dal Ministero degli esteri e — *Parte V* — sotto gli auspici o col concorso del medesimo.

Notiamo che per ambedue i volumi la direzione centrale degli affari coloniali rivolge preghiera agli studiosi, affinchè vogliano comunicarle le loro osservazioni, indicazioni e le eventuali omissioni.

Gli studiosi delle questioni dell'Africa orientale, generali e particolari, debbono essere molto grati ai compilatori delle due raccolte, nelle quali troveranno copiosissima messe di indicazioni, riguardanti la cartografia e le pubblicazioni da ricercare, da consultare.

Il nostro plauso agli autori d'ambo le raccolte che così diligentemente hanno saputo compiere, in breve tempo, un lavoro da certosino.

A. Martinien, des archives historique de la guerre. — **La guerre de 1870-71. La mobilitation de l'armée. Mouvements des dépots (Armée active) du 15 juillet 1870 au 1er mars 1871.** (Publié sous la Direction de la Section historique de l'état major de l'armée). — Paris, L. Fournier, Imprimeur-Editeur militaire, 1912.

L'autore si è prefisso di studiare in qual modo, dal punto di vista della forza, si è fatta la mobilitazione dell'esercito attivo, dal 15 luglio 1870, data dell'ordine per la messa sul piede di guerra, fino al 1° marzo 1871, data del termine delle ostilità.

A quest'uopo è sembrato all'autore che il miglior metodo a seguire fosse quello: « di stabilire i movimenti dei depositi dando, per quanto possibile, giorno per giorno, la forza di cui l'esercito si era accresciuto e si era alimentato in personale durante tutta la guerra ».

Egli ha perciò diviso il suo importante studio in otto *parti*.

Le prime sei *parti* concernono appunto i movimenti dei depositi, per ciascun reggimento o corpo, delle varie armi e servizi, e precisamente: della guardia imperiale; della fanteria; della cavalleria; dell'artiglieria; del genio; dell'amministrazione; del corpo degli equipaggi.

Per ogni reggimento o corpo di truppa, sono fornite le notizie seguenti: data alla quale il corpo ha lasciato il deposito e località dove si è diretto, sede del deposito e nomi del comandante del medesimo, data della partenza e forza di ciascun distaccamento; corpo nel quale il distaccamento è stato versato, variazioni nella forza del deposito, date della formazione o del riordinamento delle unità che furono costituite nel deposito con la forza, i nomi degli ufficiali comandanti e, per la cavalleria e l'artiglieria, la forza dei cavalli.

Per poco si guardi attentamente dentro a coteste sei parti, una cosa sorprende ed un'altra si ammira. Invero reca molta sorpresa che in una guerra così disastrosa come fu quella, per la Francia, del 1870-71, i servizi amministrativi siano stati ognora in grado di funzionare così bene, compilando situazioni della forza così precise e dettagliate. È poi impossibile non ammirare la pazienza, la cura, l'intelligenza dell'autore, e, senza dubbio, le non poche fatiche ch'egli deve aver sostenute per la ricerca e il coordinamento di così ingente copia di documenti.

Le sei *parti* sopradette costituiscono il lavoro principale dello studio ma le altre due *parti* presentano non minore interesse delle precedenti.

La 7ª *parte* riporta: le *Situazioni* — la *forza*.

L'8ª ha tratto alla: *Mobilitazione*.

Queste due *parti*, insomma, sono la ricapitolazione e il riassunto delle altre. Esse forniscono i dati sulla forza dell'esercito

nelle date critiche della campagna, la cifra totale degli ufficiali e degli uomini ricevuti, mese per mese, nei depositi, la cifra totale degli ufficiali e degli uomini che lasciarono il deposito. Inoltre per corpi di truppa, son date le notizie intorno alle unità di antica formazione che entrarono nella composizione dei reggimenti e dei battaglioni di marcia.

Per gli studiosi della guerra franco-germanica, i dati raccolti nelle ultime due *parti* porgono la più chiara completa ed immediata idea della mobilitazione delle forze francesi durante tutta la campagna: costituiscono, cioè, quel prezioso materiale di studio, condensato, relativamente, in pochi quadri, che fino ad ora si doveva ricercare in molte opere, e senza essere sicuri della sua esattezza.

Andremmo troppo per le lunghe volendo riassumere i vari capitoli di queste due *parti*; ne riportiamo, però, le ricapitolazioni principali.

L'esercito francese aveva la seguente forza totale

al 15 luglio 1870: ufficiali 16,869 (1): truppa 350,981; cavalli 74,110;

al 1° agosto 1870 (2): ufficiali 17,169; truppa 506 958; cavalli 103,398;

al 1° settembre 1870: ufficiali 23,209; truppa 720,658; cavalli (3) 102.609

L'autore dà quindi la forza nei depositi, divisa per suddivisione d'arma, al primo del mese, dal 1° ottobre al 1° marzo.

Rileviamo soltanto che la maggior forza la si ebbe al 1° novembre con 3419 ufficiali, 275,656 uomini di truppa; 21,435 cavalli, ed era al primo marzo, rispettivamente, di 3764; 143,563; 32,645.

Dal 15 luglio 1870 al 28 febbraio 1871 gli ufficiali e uomini di truppa ricevuti nei depositi furono in totale: 555,394; fra i quali 5804 ufficiali; inoltre 55,679 cavalli.

Di questi il 1° marzo trovavansi nei depositi: ufficiali 3682, 139,990 uomini di truppa, 31,758 cavalli.

Gli ufficiali poi, gli uomini di truppa ed i cavalli che dal 15 luglio a 1° marzo lasciarono i depositi ammontarono a: 20,740 ufficiali; 915,532 uomini di truppa e 160,518 cavalli.

L'autore, nei successivi quadri dell'ultima parte — *Mobilitazione* — ha riunite indicazioni numeriche circa la unità — reggimenti, battaglioni e compagnie di fanteria, reggimenti di cavalleria,

---

(1) Sono compresi i soli ufficiali di truppa, e non è compresa la gendarmeria.

(2) Non sono compresi gli stati maggiori, l'intendenza, gli ufficiali fuori riga e la gendarmeria.

(3) Non sono compresi i cavalli degli stati maggiori, delle scuole e della gendarmeria.

reggimenti di artiglieria e batterie, ecc. — esistenti al 15 luglio 1870, e quelle che furono create durante la guerra.

Rileviamo soltanto che furono creati:

nella fanteria: 108 reggimenti nuovi, 386 battaglioni nuovi e 1650 compagnie nuove:

nella cavalleria: 49 reggimenti nuovi con 138 squadroni nuovi;

nell'artiglieria: 26 reggimenti, 506 batterie e 153 compagnie del treno, di pontonieri, d'operai.

E veniamo all'ultima pagina del grosso volume che presenta la impressionante *Situazione generale dell'esercito al 20 febbraio 1871* dalla quale, però, ci limitiamo a riportare i totali:

Truppe delle armate attive . .	541,974	ufficiali	e truppa;
Truppe nelle divisioni militari .	354,533	»	»
Mobilitati nei campi d'istruzione	55,000	»	»
Totale . . .	951,507.		

Nè basta: vi erano inoltre altri 436,138 uomini disponibili per l'avvenire: 54,168 uomini mobilitati che i prefetti dovevano rimettere all'amministrazione della guerra; 132,000 della classe del 1870; 250,000 uomini ammogliati dai 20 ai 30 anni che potevano essere chiamati alle armi.

Donde si ha un totale generale di 1,387,675 uomini.

Quanti insegnamenti a trarre da queste cifre così eloquenti, per poco si abbia conoscenza dell'andamento della guerra del 1870! Ma non è qui il posto di lunghe considerazioni. Noteremo soltanto che il 1° settembre, giorno in cui, a Sedan, crollava l'impero, l'esercito attivo era forte di 23 239 ufficiali, 720,658 uomini di truppa, 102,609 cavalli — come sopra abbiamo veduto —. Le armate dei marescialli Bazaine e Mac-Mahon al massimo comprendevano 400,000 uomini: gli altri 300,000 e più uomini erano sparsi per tutta la Francia e l'Algeria. La situazione del *deposito* del 2° Zuavi registra pel 1° settembre, una forza di 29 ufficiali, 4781 uomini, 6 cavalli!

La Francia, poi, con un esercito campale d'oltre mezzo milione di soldati e 400 mila uomini di rincalzo disponibili, il 1° marzo 1871 dovè chinare il capo e dichiararsi vinta. La repubblica subentrata all'impero, aveva, sì, brillantemente, salvato l'onore delle armi, ma pur disponendo di un esercito colossale, accettava di por fine alle ostilità. Quante pagine si potrebbero scrivere al fine d'indagare le le cause d'indole morale e militare che addussero a quella dolorosa ma necessaria decisione

All'egregio autore, il signor Martinien, il più sentito encomio per l'importantissima sua opera. Rispetto a quest'ultima soggiungiamo: ch'essa non dovrebbe mancare in ogni biblioteca militare.

Encicloped!e Scientifique publiée sous la direction du D.r Toulouse. — Bibliothèque de mécanique appliquée et génie. — Directeur M. D.r Ocagne. — Probabilité du tir; par le capitaine S. Burileano de l'armée roumaine. Docteur ès-sciences mathématiques de l'Université de Paris, Professeur à l'école de l'artillerie et du génie de Bucarest. — Avec 60 figures dans le texte. Paris, Octave Doin et fils, Éditeurs, 1911. Prix: 5 fr.

Segnaliamo anzitutto, la nuova pubblicazione d'una *Enciclopedia Scientifica*, e facciamo plauso al suo direttore, il D.r Toulouse, che l'ha ideata. Essa viene in luce in volumi di circa 400 pagine, ed al prezzo, per ciascuno, di franchi cinque. La compilazione dei volumi è affidata a scienziati di riconosciuto valore.

L'*Enciclopedia scientifica* è ripartita in *biblioteche*, affidata alla direzione di competenti specialisti della materia.

Della *biblioteca di meccanica applicata e del genio*, diretta dall'illustre prof. D'Ocagne, fa appunto parte il presente volume sulla *Probabilità del tiro*, del capitano Burileano, che è altra illustrazione della scienza

L'autore si è prefisso lo scopo di porre fra le mani degli ufficiali di tutte le armi un libro, il quale contenga lo sviluppo completo delle applicazioni solite della teoria generale delle probabilità allo studio sperimentale ed alla pratica del tiro del fucile e del cannone. Nello stesso tempo egli si è proposto di presentare agli specialisti ed al grande pubblico, i principî della sopradetta teoria sotto una forma la più elementare possibile, e pertanto facilmente accessibile.

L'opera si compone di *tre capitoli*:

Nel *primo e secondo capitolo* è esposta la teoria generale del calcolo delle probabilità. Questa teoria si applica non solo al tiro della fantèria e dell'artiglieria ma anche a tutte le questioni le più svariate come a mo' d'esempio, ai giuochi d'azzardo, egli errori di osservazione, alle variazioni atmosferiche, alle assicurazioni contro la morte, alle statistiche, ecc.

Il *capitolo terzo* contiene unicamente delle applicazioni al tiro del fucile e del cannone.

Una nota poi con cui ha termine l'opera, espone un'interessante applicazione della teoria delle probabilità alla sorveglianza della fabbricazione delle palle di fanteria.

L'autore, naturalmente, ammette come indiscutibili l'importanza e la necessità per gli ufficiali della cognizione del calcolo delle probabilità, e però non disconosce il valore della pratica, e che il calcolo delle probabilità va soggetto al capriccio del caso. Calcolo e pratica debbono prestarsi la mano.

L'opera del capitano Burileano sarà indubbiamente accolta con favore dai nostri ufficiali, ed apprezzata al suo alto valore.

EBERHARD MAYERHOFFER VON VEDROPOLJE, i. e r. tenente colonnello di stato maggiore. — **Die Schlacht bei Austerlitz am 2 Dezember 1805.** Mitz Beilagen und 3 Skizzen. (*La battaglia di Austerlitz, il 2 dicembre 1805*). (con allegati e 3 schizzi) — Vienna, Seidel e figlio, Editori. Prezzo: corone 3,80.

L'autore, pel suo notevole lavoro, si è giovato di quanto era stato scritto finora sulla battaglia d'Austerlitz, e in particolar modo della particolareggiata descrizione fattane dalla *Revue d'Histoire* dello stato maggiore francese, or sono pochi anni.

L'autore accenna brevemente agli avvenimenti immediatamente anteriori alla battaglia, alla riunione delle forze alleate attorno ad Olmutz, alla risoluzione presa dai sovrani alleati di non aspettare i rinforzi che erano in marcia e d'avanzare contro il nemico ritenendosi abbastanza forti contro le truppe francesi raccolte presso Brünn. Ricorda pure succintamente gli avvenimenti del 27, 28, 29 e 30 novembre, e le disposizioni prese il 1° dicembre per la battaglia.

La descrizione della battaglia ha il grande merito di una singolare invidiabile chiarezza. I combattimenti di Telnitz e Sokolnitz, l'attacco francese delle alture di Pratze, la lotta all'ala sinistra, la vittoria decisiva al centro e la catastrofe all'ala sud, sono narrati successivamente, senza particolari tattici, ben s'intende, non solo colla chiarezza sopranotata, bensì, ancora, con tutta imparzialità. Le non molte osservazioni e considerazioni dell'autore appaiono informate a giusto concetto.

I due allegati contengono l'*Ordine di battaglia* dei due eserciti francese ed alleato, per la giornata di Austerlitz.

I tre schizzi rappresentano, il primo: l'insieme del teatro d'operazione; il secondo: le operazioni dal 27 novembre al 1° dicembre; il terzo: la situazione alle ore 9 sul campo di battaglia.

La battaglia di Austerlitz, il capolavoro napoleonico, attrarrà sempre l'attenzione dello studioso militare. E agli studiosi dell'ultima e decisiva fase della guerra del 1805 che conoscono l'idioma tedesco, segnaliamo appunto il rimarchevole lavoro del Mayerhoffer, come quello che in poca mole risponde a tutte le esigenze.

All'egregio colonnello i nostri rallegramenti.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissen schaften und verwandter Gebiete: herausgegeben von GEORG von ALTEN, Generalleutnanlz. D. Lieferungen 36 e 37. (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze militari e rami affini* pubblicato dal tenente generale a disposizione GIORGIO von ATTEN. Dispense 36 e 37). — Berlino, Vienna, Lipsia e Stuttgart, Casa editrice tedesca Bong e Comp., 1911. Prezzo d'ogni dispensa: Marchi 2.

Con questa dispensa ha principio il 9° volume della magnifica opera del generale von Alten, il quale narra la *Storia della guerra di tutti i popoli e di tutti i tempi.* Esso viene pubblicato innanzi tempo — il Manuale è giunto soltanto al 3° volume — avendosi già in pronto la relativa materia. Al detto volume deve andare unito altro con 69 carte di tutti i teatri di guerra.

Alla collaborazione del volume prendono parte scrittori storici fra i più noti ed autorevoli. Essi sono una sicura garanzia del valore scientifico dell'opera: rileviamo fra i molti altri, i marescialli conte von Schlieffen e barone von der Goltz, il generale di fanteria von Woinovich direttore dell'archivio militare di Vienna.

Nei due fascicoli testè venuti in luce il professore CORRADO LEHMANN inizia la storia dell'antichità giungendo fino alla battaglia di Azio.

Ci sembra superfluo l'indugiarci nel porre in rilievo la somma importanza di questa nuova grande opera storica militare. Essa, se ve ne fosse bisogno, giova a sempre più richiamare l'attenzione sul Manuale scientifico militare in corso di pubblicazione, e che ha il suo posto segnato in tutte le biblioteche militari e non militari.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo XI, 1° novembre 1911.

Il quarantotto a Vicenza; pel tenente colonnello FORMIGGINI.

Areoplano e cavalleria nella guerra moderna; pel capitano GRATTAROLA.

Le grandi esercitazioni di esplorazione della cavalleria austro-ungarica nell'agosto 1911; per X.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Ottobre 1911.

L'infiammazione progressiva della carica e la sua influenza sulla legge dell'esplosione; pel maggiore d'artiglieria BIANCHI.

La protezione delle telecomunicazioni elettriche militari; pel capitano del genio GRISOLIA.

Esempio d'impiego dell'artiglieria campale; pel capitano d'artiglieria DE SIEBERT.

Applicazioni militari della radiotelegrafia; pel capitano del genio BARDELONI.

Rivista Marittima.

Anno XLIV n. X, ottobre 1911.

Il salvataggio della R. nave « S. Giorgio ».

Come si possa compensare stabilmente la quadrantale di una bussola di grande momento magnetico; pel tenente di vascello LUIGI TONTA.

Il linguaggio scientifico nelle discipline geo-nautiche, per E. IPPOLITO.

Revue Militaire des Armées étrangères.

L'esercito italiano davanti al Parlamento (bilancio della guerra pel 1911-1912).

La riorganizzazione dell'esercito turco.

Revue de cavalerie.

27ª annata, dispense di ottobre e novembre 1911.

Studio di strategia; pel colonnello CORDONNIER. (Continuazione).

La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons. (Continuazione).

Il gruppo ciclista alle manovre di cavalleria; pel comandante MORDACQ.

Manovre di cavalleria al campo di Mailly.

Le Spectateur militaire.

Tomo 85, dispense 505-8, 1° e 15 ottobre, 1° e 15 novembre 1911.

Colonnello MOSEONERGUE. *La manovra napoleonica.*

Tenente RINIERI. *Le relazioni austro-italiane.* (Continuazione e fine).

GASTONE BELLAT. *La dichiarazione di guerra nel diritto internazionale.* (Continuazione e fine).

Tenenti MAUGUIN e LACHOUQUE. *La battaglia di Coulmiers.* (Continuazione).

H. D. *Mitragliatrici di cavalleria.*

LAFON. *Conferenze su l'aviazione militare.* (Continua).

Colonnello BUJAC. *Esercizi di notte.* (Continua).

Journal des sciences militaires.

87ª annata, n. 91, 92, 93 e 94, 1 e 15 ottobre, 1 e 15 novembre 1911.

La libertà d'azione dei generali in capo; per DUPUIS. (Continuazione).

Avanzamento, stipendi e congedi; per CENTURIO.

Le granate a mano; per A. B.

Studio storico su la disciplina ed il diritto di punire nell'esercito francese; per il colonnello SAINTE-CHAPELLE.

La fanteria e la legge dei quadri e degli effettivi; pel capitano SAINTOVANT.

Il tiro mascherato per le mitragliatrici di campagna della fanteria; pel tenente FONSAGRIVE.

Forze navali; pel capitano CH. JACOB.

Il servizio d'informazioni; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Del combattimento; pel capitano BILLARD.

Revue Militaire Générale.

5ª annata, dispense 58ª e 59ª, ottobre e novembre 1911.

La durata della prossima guerra; pel comandante MORDACQ (si allude ad un prossima guerra fra la Germania e la Francia).

La battaglia navale; pel tenente di vascello BAUDRY. (Continua).

Preparazione alla guerra; pel comandante DEBEUGNY.

Saggi sulla guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY. (Continuazione).

Le grandi manovre italiane nel 1911; pel comandante DEFRASSE

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 10°, ottobre 1911.

Investimento e presa della fortezza di Sandomiers; pel capitano M. EHNL. (Con due allegati).

Il progetto per un regolamento d'esercizi per la fanteria i. e r. dell'anno 1911.

Nauticae res, del capitano di vascello italiano Eugenio Bollati di Saint Pierre; traduzione del tenente di vascello E. WINKLER.

Italia e Tripoli. (Con schizzo nel testo).

L'articolo ricorda brevemente i preliminari del conflitto politico dell'Italia colla Turchia; porge quindi una ben elaborata descrizione della Tripolitania, e da ultimo un quadro delle forze di terra e di mare, italiane e turche, che si trovano di fronte.

Combattimenti dei Turchi nell'Hanzan, nell'Assiria, nell'Yemen.

Kavalleristische Monatshefte.

6ª annata, fascicolo 10°, ottobre 1911.

L'attività della cavalleria hannoverese nel combattimento di Langensalza; per J. IN TH.

Circa l'abusivo impiego della cavalleria quale truppa di combattimento a piedi; pel maggior generale BUXBAUM.

La divisione di cavalleria a 5 reggimenti; per UN UFFICIALE DI STATO MAGGIORE.

La cavalleria francese improvvisata nel 1870-71; pel tenente F. Pfleger.

Le mitragliatrici nei servizi di esplorazione e di sicurezza; pel tenente Ugo v. Fraenzi-Vesteneck.

Il nuovo regolamento di esercizi italiano per la cavalleria; per S.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª annata, settembre 1911.

Il *fascicolo* contiene, come al solito, le notizie più recenti degli eserciti e delle marine dei principali Stati.

Supplemento 150:

L' inseguimento nelle guerre di Federico il Grande e nella guerra moderna; pel colonnello Kutzen. (Dal *Militär-Wochenblatt*).

Il cannone Deport; pel maggiore Wangemann. (Dall'*Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*).

I vantaggi e gli inconvenienti degli scudi per mitragliatrici. (Dal *Deutsches Offizierblatt*).

L'artiglieria pesante di corpo d'armata. (Dal *Deutsches Offizierblatt*).

Ottobre 1911.

Il *fascicolo* contiene le solite notizie estere.

Supplément 151:

Considerazioni sulla tattica dell'artiglieria tedesca; pel maggiore v. Böckmann, professore all'accademia di guerra. (Dal *Vierteljahrhefte für Truppenführung und Heereskunde*).

La Corea giapponese; pel maggiore Immanuel. (Dalla *Militärgeographie*)

L'importanza dello studio della storia per l'esercito; pel professore F. Endres. (Dai *Neue Militärische Blätter*).

Sweizerische Monatschrift für Offiziere Aller. Waffen.

N. 9, settembre 1911.

Il riparto della fanteria nelle nuove sei divisioni dell'esercito.

Sguardo retrospettivo agli eserciti e alle flotte nel 1910; per v. R. (Continua).

Democrazia ed esercito; pel tenente Hans Kägi,

Cosa ci insegnano le moderne esperienze della guerra circa la istruzione del tiro?

L'esercito italiano nel suo nuovo aspetto; pel tenente colonnello W. Witzleben.

Norme pel combattimento intorno alle fortezze. (Continua).

La nuova opera dello stato maggiore sulla guerra dei sette anni; per Carlo Bleibtreue. (Continua).

B. D.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal giugno al dicembre 1910.

(*Continuazione*, V. dispensa IX, pag. 2239).

Niox (Générale). — « Drapeau et trophées ». (Résumé de l'histoire militaire contemporaine de la France). — Paris, s. a. 1 vol.

Noalhat (H.). — Torpilles et projectiles automobiles. — Paris, 1909. 1 volume.

Notizie sull'esercito Austro-Ungarico raccolte dal Tenente Colonnello Santangelo Felice. — Torino, 1909. 1 vol.

Ollivier (Emile). — L'empire libéral. (Etudes — recits — souvenirs). — Paris, 1894-1909. 14 volumi.

Ollivier (Emilie). — Philosophie d'une guerre 1870. — Paris, 1910. 1 vol.

Opérations maritimes de la guerre russo-japonaise. (Historique officiel publié par l'etat major général de la marine japonaise Ler partie traduit par Henri Rouvier). — Paris, 1910. 1 volume.

Origines (Les) diplomatiques de la guerre de 1870-1871. (Recueil de documents publié par le Ministère des affaires étrangères (Tome I) 25 décembre 1863-21 février 1864. — Paris, 1910. 1 volume.

Origines (Les) diplomatiques de la guerre de 1870-71 (volumi II). — Paris, 1910. 1 volume.

Origines (Les) diplomatiques de la guerre de 1870-71. (Tome III). — Paris, 1910. 1 volume.

Orsi (Pietro). — Cavour. — Milano, s. a. 1 volume.

Pedro (P.) Dartnell (E.) (Tenente Coronel.). — Algunos próceres de la independencia — i las — Fortalezas de Talcahuano. — Santiago de Chile, 1908 1 volume.

Pelagatti (Aspreno). — La battaglia di Adua. Commemorazione. 1 marzo 1896-1906. — Asti s. a. 1 fascicolo.

Porzio (Camillo). — La congiura dei Baroni del regno di Napoli contro il Re Ferdinando I. — Verona, 1892. 1 volume.

Prasca (E.). — L'ammiraglio Simone De Saint Bon. — Roma-Torino, s. a. 1 volume.

Reggimento (VI) artiglieria da campagna 1860-1910. — Torino, s. a. 1 fascicolo.

Relazione della commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Con programma quistionario. — Roma, 1907-1910. 11 volumi.

Relazione della commissione d'inchiesta per la pubblica istruzione « sul personale ». (R. D. 8 marzo 1908 — Legge 22 dicembre 1908. N. 773). — Roma, 1910. 1 volume.

Relazione della regia commissione d'inchiesta per l'esercito. (Legge 6 giugno 1907, N. 287), volumi I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII. — Roma, 1908-1910. 8 volumi.

Revol (J.). — Turenne. Essai de psycologie militaire. — Paris, s. a. 1 volume.

Ricci (Raffaello). — Memorie della baronessa Olimpia Savio. — Milano, 1911. 2 volumi.

Ricci (Raffaello). — Memorie della baronessa Olimpia Savio. — Milano, 1911. 2 volumi.

Rossi (Vincenzo). — La spedizione inglese nel Tibet. — Novembre 1903-settembre 1904. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Rousset (L. Colonel.). — Histoire général de la guerre franco-allemande (1870-1871. Tome I). — Paris, s. a. 1 volume (illustr. e leg.).

Salaris (Emilio). — Relazione di Giulio Savorgnan d'Osoppo capitano delle milizie venete sulla difesa di Zara. — Venezia, 1909. 1 fascicolo.

Salaris (Emilio). — I bersaglieri. (Saggio di monografia per la truppa e le scuole elementari). — Roma, 1909. 1 fascicolo.

Salaris (Emilio). — I lancieri di Aosta. (Saggio di monografia per la truppa). — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Santangelo (Felice). — La relazione austriaca della battaglia di S. Martino. — Roma, 1905. 1 fascicolo.

Schenoni (Angelo). — Agli ufficiali del 15° reggimento fanteria. (Dono e Ricordo). — Modena, 1909. 1 fascicolo.

Sedan (Le procès de). — (Paul de Cassagnac devant le jury de la Seine). — Paris, s. a. 1 fascicolo.

Simoni (Dario). — San Rossore nella storia. — Firenze, 1910. 1 volume.

Spada (A.). — La cittadella di Piacenza od il palazzo farnese (ai soldati del 50° fanteria). — 1 volume.

Squillace (Carmelo). — Brigata Cremona 21° e 22° reggimento fanteria. — Firenze, 1910. 1 fascicolo.

Stroppa (Franco). — Come il soldato d'Italia seppe difendere la bandiera. — Roma, 1910. 1 fascicolo.

Struad (Von. Eugen). — Reminissenzen aus der okkupation Bosniens und der Kerzegowina. — Pozsony, 1908. 1 volume.

Stuart (Generale). — Corrispondenza I volume 1809 — II volume 1810 — Manoscritti. — 2 vol.

Tivaroni (Carlo). L'Italia degli Italiani Tomo II III — Torino 2 vol.

Uzielli (Gustavo). — Dai ricordi di uno studente garibaldino (1859-1860). — Milano-Torino-Como, s. a. 1 fascicolo.

Veltzé (Alois - Major). — Kaiser Maximilian von Mexiko. — Wien, 1910. 1 volume.

Venturi (Adolfo). — Storia dell'arte italiana. (Volume VII, parte I^a). — Milano, 1910. 1 volume.

Victoria (La Reine). — Pages choisies de sa correspondence (1837-1861). — Traduction par Jacques Bardoux. — Paris, 1909. 1 volume.

Welschinger (Henri). — La guerre de 1870. Causes et responsabilités. — Paris, 1910. 2 volumi.

X. — Etude sur le opérations du maréchal Macdonal du 22 août au 4 septembre 1813. — Paris, 1910. 1 volume.

Zurlinden (Général). — Napoléon et ses maréchaux (I.er Napoléon). — Paris, 1910. 1 volume.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(1008) Roma, 1911 — Tip. E Voghera. DEM CARLO, *gerente*.